

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

8

1990

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

8

1990

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Carmelo Giuffré, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Enrico Serra

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio Direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Maurizio Gariboldi, Eugenio Gentile, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Giovanni Spezia

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 10.000
Abbonamento annuo L. 18.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della resistenza di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della resistenza - Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Dicembre 1990

SAGGI/STORIA LOCALE

**Le origini del movimento
contadino a Piacenza**

Giacomo Ercoli

7

Inverno 1944: il flagello dei «mongoli»

Anna Balzarro

43

SAGGI/STORIA NAZIONALE

**Note sull'ordine pubblico a Torino
dopo la Liberazione**

Giancarlo Carcano

73

**L'Italia e la spartizione del continente
nero: esploratori, missionari, soldati sulle
strade dell'Africa**

Angelo Del Boca

107

**Il dopo Adua nei documenti
del carteggio Felzer**

Massimo Romandini

139

**Il sindacalismo contadino di Guido Miglioli
nelle pagine de «L'Azione» (1918-1919)**

Paola Baldini

159

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

*a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini, Giorgio Rochat,
Arturo Colombo, Severina Fontana, Guido Valabrega.*

199

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Studiosi stranieri nel Comitato scientifico

227

Nuove acquisizioni archivistiche:
il Fondo Stefano Merli

228

Giacomo Ercoli

Le origini del movimento contadino a Piacenza

1888-1893: le prime manifestazioni di lotta contadina nel Piacentino

A partire dal 1888 cominciano ad essere segnalate alcune agitazioni nel Piacentino fra i contadini e i braccianti agricoli che nei mesi di forzato riposo cercano occupazione nei lavori di sterro e di sistemazione di strade o ferrovie. Si tratta certamente di lotte isolate e spontanee, giacché non si ha notizia per quell'epoca della presenza di organizzazioni di classe nelle campagne. A Calendasco, il giorno 11 ottobre 1888, duecento braccianti addetti a lavori lungo l'argine del Po scioperano reclamando aumenti salariali. La lotta ha esito favorevole¹. Di un secondo sciopero, nel 1889, dà notizia «Libertà»: si tratta di lavoratori addetti al raddoppio della linea ferroviaria Piacenza-Alessandria, in località S. Nicolò e Rottofreno, che rivendicano la diminuzione dell'orario di lavoro e miglioramenti salariali².

Per disordini connessi alla proclamazione di una nuova agitazione causata nel giugno 1890 dalla decisione dell'appaltatore di licenziare alcuni dipendenti, durante lavori di sterro lungo la ferrovia Piacenza-Bologna sei braccianti sono condannati a pene che variano dai venticinque giorni ai tre mesi di carcere e a pagare cinquecento lire di multa³.

Nel febbraio dello stesso anno avevano tentato lo sciopero una ventina di braccianti alle dipendenze dei fittabili della proprietà «Fienili», dell'ospizio Biazzi, per ottenere un aumento di salario, e perché fosse modificato il contratto di colonia. Non avendo ottenuto dai padroni risposte loro favorevoli, si erano recati presso il Municipio, chiedendo l'intervento del sindaco, «il quale udite le ragioni dell'una e dell'altra parte, interpose i suoi buoni uffici, onde addivenire ad un comportamento amichevole, per non lasciare strascichi e rancori, e perché non si avessero ad unire a questi poveri scioperanti in buona fede i facinorosi e gli istigatori [...]»⁴, cioè i socialisti, della cui presenza nella zona quindi qualche segno c'era già nel 1890.

La val d'Ongina era colpita da fortissima disoccupazione, e la pressione dei braccianti sul Comune per l'esecuzione di opere pubbliche connesse ai lavori di arginazione del Po e di bonifica delle terre golenali si faceva periodicamente sentire, particolarmente nei mesi invernali. Nel gennaio del 1889 l'amministrazione monticellese aveva sollecitato la esecuzione delle leggi del novembre 1877 e del luglio 1873 sulla bonifica, al fine di aprire per i braccianti della vallata una prospettiva di lavoro⁵. Nell'aprile erano scesi in lotta circa duecento braccianti addetti ai lavori di arginatura: rivendicavano aumenti salariali⁶.

In alcuni casi la carenza di lavoro e la mancanza di una organizzazione di classe in grado di selezionare obiettivi unitari provocano scontri tra gli stessi lavoratori. Nel luglio 1890, a Veratto, in comune di Rottofreno, i braccianti del posto organizzano una manifestazione per protestare contro la decisione dell'appaltatore di utilizzare per i lavori di difesa dell'argine una squadra di braccianti di Calendasco, ottenendo la divisione dei lavori tra due squadre, composte rispettivamente di braccianti di Calendasco e di Rottofreno⁷. Una soluzione analoga (la suddivisione del lavoro tra squadre di Calendasco e Rottofreno) risolve nel febbraio 1893 un nuovo conflitto tra i braccianti delle due località, che vantavano entrambi diritti di «prelazione» sul taglio di un bosco in zona golenale⁸. Nell'agosto dello stesso anno, sempre a Calendasco, in località Pernice, per rivendicare aumenti salariali e per ottenere che nei lavori di difesa dell'argine del Po fossero impiegati solo lavoratori del posto, i braccianti dell'impresa Rizzi scendono in sciopero⁹.

A questo contesto di fermenti e di agitazioni non collegate tra di loro deve ricondursi la nascita delle leghe contadine negli ultimi anni del secolo, preceduta da un fatto di grande rilievo, la fondazione, tra le prime in Italia, della Borsa del lavoro, aperta al pubblico il 25 giugno 1891¹⁰, la cui precoce costituzione - secondo Fabrizio Achilli - si spiega con la maturità raggiunta da alcune avanguardie dell'associazionismo piacentino, influenzate dal leader operaista Angiolo Cabrini. Questi

nato a Codogno, aveva fatto il liceo a Piacenza; redattore del «Fascio Operaio», il giornale del POI, aveva dovuto abbandonare Milano perché arrestato il 22 maggio 1889 con tutta la redazione e prosciolto in istruttoria; nella società piacentina [...] decisiva fu la presenza del Cabrini, che seppe condurre, all'interno del variegato mondo della società operaia e della sinistra borghese di Piacenza, una lucida opera di ricucitura e nello stesso tempo di chiarificazione ideologica e politica¹¹.

Tra le società fondatrici della Borsa del lavoro (Associazione cuochi e camerieri, Sarti, Federazione operaia, Figli del lavoro, Circolo cuochi e camerieri, Sezione muratori e meccanici, Associazione tipografica italiana) troviamo anche la Società braccianti¹², di cui parla, nell'agosto del 1892, una corrispondenza del periodico dei socialisti milanesi, «Lotta di classe»¹³. Non risulta che la Società braccianti abbia assunto un ruolo di rilievo nella organizzazione dei lavoratori piacentini, ma ha comunque svolto una funzione notevolissima in quegli anni, perché dal suo seno nasce la prima cooperativa di lavoro di cui si ha notizia in provincia di Piacenza. Le premesse per la nascita della cooperativa braccianti sono da ricercarsi nella situazione oggettiva di forte disoccupazione per i giornalieri di campagna, particolarmente nei mesi invernali, e negli spazi politici e amministrativi aperti dalla nuova Amministrazione comunale piacentina, radical-progressista, che con il suo programma si propone di

favorire, per quanto è possibile, nella azienda cittadina, quelle riforme intese ad aumentare le istituzioni di mutuo soccorso e cooperative fra i lavoratori, dietro l'esempio dello Stato, concedente preferibilmente appalti di lavori alle cooperative¹⁵.

Questo fatto apre immediatamente un interessante dibattito nella città, e ne è testimonianza la spazio inusitato che «Libertà» dedica in prima pagina all'argomento, nei mesi di gennaio e febbraio 1890. L'articolista si diffonde sulle difficoltà relative alla assegnazione di lavori alle cooperative, concludendo

parte di queste difficoltà furono rilevate anche da chi propugnò il progetto, epperò si propose come soluzione pratica non la costituzione di una grande società, ma la divisione di questa in piccoli gruppi di braccianti¹⁶.

Nel dibattito interviene con autorità il Raineri, collaboratore da tempo del quotidiano per i problemi agricoli, esprimendosi a favore della cooperativa braccianti:

la specializzazione del lavoro, insieme colla riforma degli appalti, cui vanno soggetti i lavori dati dalla Pubblica Amministrazione, è tutt'altro che difficile, allorquando si tratta di trasporti di terra, coi quali si dà lavoro ai braccianti, agli operai, [...]. La semplicità del lavoro, la ripartizione di esso a piccoli gruppi di operai, l'imitazione infine di ciò che si fa in campagna, io credo condurranno a buon esito l'iniziativa¹⁷.

Secondo le dichiarazioni dell'assessore Arrigoni, alla neonata cooperativa braccianti di Piacenza viene assegnato l'appalto per i lavori di costruzione di una strada da Porta Stazione a Porta Fodesta, con la precisazione del sindaco «che i braccianti potranno concorrere ad assumerli senza capitali, ma dando per guarentigia la mano d'opera e la loro moralità»¹⁸. Il capitale sociale della cooperativa è composto da azioni di lire ventiquattro ciascuna, e lo statuto è simile a quello della Associazione generale degli operai di Ravenna; i soci sono suddivisi in due categorie: coloro che concorrono alla ripartizione degli utili (effettivi) e coloro che non partecipano agli utili della società (contribuenti). Il comitato direttivo è composto da sette braccianti, un ingegnere, un agricoltore, un verniciatore e un giornalista-redattore (lo stesso Cabrini)¹⁹.

Angiolo Cabrini era segretario della Cooperativa braccianti²⁰, che significativamente risulta tra le associazioni operaie che partecipano alla inaugurazione del Circolo studi sociali, fondato da Cabrini il 24 aprile 1890, con il seguente programma di chiaro orientamento socialista «[...] propagandare costantemente il socialismo moderno, favorire la lotta di classe, partecipare a tutte le agitazioni della vita pubblica»²¹. La quota mensile di adesione al Circolo di studi sociali era fissata nella misura di trenta centesimi e la sede provvisoria era in via Borghetto 22, (sede dell'Associazione tipografi, adiacente alla ex-caserma del Carmine, in via Borghetto 15, che avrebbe successivamente ospitato la Borsa del lavoro)²².

Probabilmente ambedue le iniziate (Circolo di studi e Cooperativa braccianti) erano generose ed importanti, ma in anticipo sulla coscienza della classe piacentina, e frutto quindi più che di un processo di maturazione reale, della grande capacità e personalità di Angiolo Cabrini, sottolineata anche da Carlo Roda e Luigi Scrivani

il merito principale del Cabrini fu quello di aver organizzato il proletariato rurale rimasto quasi estraneo sino allora alla lotta tra capitale e lavoro, propugnando la necessità della abolizione dei caporali nell'incetta della mano d'opera delle risaie e promuovendo la costituzione delle prime leghe dei contadini, e delle prime cooperative di produzione e lavoro²³.

Infatti del Circolo di studi sociali non si hanno più notizie e solo nel 1894 si costituirà il Circolo elettorale socialista piacentino²⁴, mentre la Cooperativa braccianti non riesce più ad assumere appalti di rilievo. Tra le cause del mancato decollo della cooperativa non sono estranee le

difficoltà incontrate dalla amministrazione radicale e dalle altre amministrazioni comunali della provincia ad approntare una efficace politica di lavori pubblici, per contribuire ad alleviare la situazione di crisi contro cui i braccianti reclamano. Annota ancora il cronista di «Libertà»:

La mancanza assoluta di lavoro comincia a far nascere un latente subbuglio in questi giornalieri e dicesi minaccino disordini. Una commissione di questi poveri paria si è presentata oggi a questa giunta [Monticelli d'Ongina] a chiedere pane e lavoro. Ma che può fare la giunta che non ha né fonti né opere da fare eseguire. Mi consta che mesi or sono, l'Amministrazione comunale mandasse al Ministero Lavori Pubblici un fervorino pro-memoria perché fossero cominciate le opere di accesso sul Po di fronte a Cremona, le scogliere di difesa, qui e alle spalle, osservando che se nell'invernata mancasse lavoro, stante l'estrema miseria, sarebbero nati disordini²⁵.

Nel gennaio 1889 a Piacenza viene processato un bracciante, tale Luigi Morelli²⁶, accusato di voler entrare a forza nel Teatro filodrammatico, dove si teneva il Consiglio comunale, per protestare contro i ritardi della giunta sui lavori promessi in campagna elettorale. Al processo saranno chiamati a testimoniare anche Angiolo Cabrini e i consiglieri comunali Quadrelli e Manfredi²⁷. Nell'ottobre del 1890, la Federazione figli del lavoro considerando che un

gran numero di cittadini trovansi da parecchi mesi sprovvisti di qualsiasi occupazione, che nessun progetto di lavoro è deliberato né da privati né da Pubbliche Amministrazioni, [...] che [...] sogliono offrirsi con ribasso di prezzo i lavoratori della campagna, tratti alla città per la cessazione dei lavori campestri, delibera di promuovere, nei termini consentiti dalla legge, una agitazione, [...] e intanto con presente ordine del giorno invita la Amministrazione Municipale a provvedere d'urgenza perché i lavori promessi nel suo programma siano il più tosto mandati ad effetto²⁸.

La crisi della Società braccianti si consuma attorno alla vicenda dell'appalto per i lavori del pubblico giardino di Porta Nuova, cui non poté concorrere perché, come dichiara in un suo comunicato,

per quanto si faccia tutto presto, i lavori non potranno essere cominciati prima della metà di marzo o del principio di aprile, quando tutti i nostri braccianti avranno modo di occuparsi ovunque. Per il fatto che l'appaltatore dovrà rilevare tutto il materiale delle demolizioni, computato in lire 17.000, e si sa che ai nostri braccianti, che non hanno capitali disponibili, per poter mangiare occorre danaro

disponibile, non materiale vecchio da costruzione, in corrispettivo del loro lavoro²⁹.

Il tema della concorrenza tra disoccupati ritorna in una manifestazione di braccianti senza lavoro³⁰ che si propongono di impedire che gli appaltatori di nuovi lavori indetti dal Municipio, invece di adoperare gli operai della città, ricorrano a quelli di fuori³¹. La manifestazione si conclude con il seguente ordine del giorno:

Il comizio dei braccianti disoccupati, affermando l'urgente necessità che gli appalti delle costruzioni pubbliche comunali diano la preferenza ai lavoratori della città, come a quelli che, sostenendo il peso delle imposte, vengono ad acquisire un diritto più prossimo a partecipare alle costruzioni stesse, deplora che le condizioni create ai lavoratori dalla attuale organizzazione economica [...] rendono inevitabili quelle lotte dolorose che solo scompariranno quando i lavoratori si siano emancipati dagli sfruttamenti della classe capitalistica. Si augura che la organizzazione operaia affronti il giorno di tale emancipazione mediante lo sforzo concorde di tutte le energie convergenti alla socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro³².

Il comunicato riportato, in cui è evidente la influenza di Cabrini³³, testimonia la consapevolezza maturata della necessità di un salto di qualità nella impostazione delle lotte per il lavoro: di un più efficace retroterra organizzativo di classe e di una prospettiva politica in grado di rispondere alle contraddizioni e di unificare gli obiettivi.

Nel settembre 1892, Cabrini riferisce alla Borsa del lavoro sugli esiti del congresso dei socialisti di Genova, al quale egli aveva guidato la rappresentanza piacentina formata da sette società: Figli del lavoro, Fornai, Sarti, Tipografi, Cooperativa braccianti di Castelvetro, Unione lavoratori sarti, Cooperativa braccianti di Calendasco³⁴. Il Cabrini aveva tenuto una relazione al punto 7 dell'ordine del giorno del Congresso³⁵: organizzazione e mobilitazione dei lavoratori di campagna, e aveva fatto approvare sul tema un ordine del giorno molto incisivo il quale che poneva con forza la questione dell'organizzazione dei contadini, che come segretario della Camera del lavoro di Piacenza avvertiva con particolare urgenza³⁶.

Fin da quel momento, dunque, valutandone l'importanza ai fini di un futuro sviluppo del socialismo, si pensava alla propaganda nelle campagne tra quei lavoratori che spontaneamente avevano cominciato ad associarsi ed a mobilitarsi, seguendo in ciò l'esempio dei braccianti di

Mantova, allora e poi provincia pilota per ogni tipo di organizzazione proletaria nelle campagne. E se tale propaganda cominciò a svolgersi in ritardo rispetto alla città, ciò si deve attribuire anche alla limitatezza dei mezzi a disposizione dei primi nuclei di attivisti locali. Il Congresso di Genova, riconoscendo che si era trascurata fino ad allora l'organizzazione con metodi pratici e razionali dei lavoratori dei campi e indicando le direttive per la costituzione di cooperative agricole e di leghe di resistenza, dava nuove energie al gruppo socialista³⁷.

L'importanza del tema della organizzazione socialista nelle campagne è testimoniata dallo spazio dedicato a questo tema dalla rivista «Critica sociale», che affronta i temi del rapporto con piccoli affittuari, mezzadri, contadini, che diventeranno gli elementi principali del dibattito ideologico tra massimalisti e riformisti all'interno del Partito socialista.

Abbiamo visto che, delle varie e complicate forme di sfruttamento agricolo, solo una, e punto quella che deriva dalla trasformazione e dalla applicazione del metodo industriale alla produzione agraria, provoca quella reazione ampia, completa, organizzata, che riforma il principio della battaglia sociale. E' insomma la classe del bracciante quella che costituisce il vero proletariato delle campagne [...]. Noi dobbiamo dirigere il nostro sforzo sopra essa; le classi dei mezzadri e degli affittuari sono refrattarie: il sistema di sfruttamento feudale che le costituisce forma una specie di isolatore che arresta e spezza la corrente delle aspirazioni e delle idee moderne; e ad essa è impossibile l'organizzazione. Noi dobbiamo basare ed adattare la nostra propaganda agricola sulla classe dei braccianti³⁸.

Malagoli, sul tema della trasformazione dello stesso paesaggio agrario conseguente alla modificazione della struttura produttiva nelle campagne, afferma tra l'altro:

il segreto di questa trasformazione sta che nel fatto che la formazione della classe dei braccianti offriva ai possessori della terra uno strumento più potente di sfruttamento. Infatti, mentre prima la classe dei coltivatori permaneva ed era costretta nei fondi, voi osservate ora in questi paesi un fenomeno nuovo. Voi vedrete i paesetti, le piccole città di provincia, addensate di lavoratori campestri che non sono più attaccati alla terra; che il giorno escono a lavorare a prezzo nelle campagne e alla sera ritornano al paese³⁹.

Cabrini stesso affronta il tema della tutela della piccola proprietà da parte dei socialisti

veniamo ora alla questione di tattica, esaminando se l'artificio della tutela della piccola proprietà possa riuscire vantaggioso dal Partito Socialista [...]. Se mai, la tutela della piccola proprietà spetta ai partiti ultra conservatori. Sono essi che se ne possono servire per tentare di contrastare il passo alle leggi di concentrazione, che mette nei fianchi del capitalismo, affrancatosi dall'economia feudale, l'embrione della società socialista [...] L'organizzazione dei piccoli proprietari per la difesa dei loro interessi immediati [...] non può essere decentemente appoggiata e tanto meno iniziata dal Partito Socialista [...] Il Partito Socialista deve fare ciò che esso solo può fare; illustrare, agli occhi dei piccoli proprietari, la ragione intima ed indistruttibile della loro dominazione, mostrando la inutilità di ogni resistenza⁴⁰.

E ancora Lucio (Pasquale Di Fratta) in polemica con Bissolati sulla questione agraria:

Voi dite che la azione nostra deve abbracciare tutta codesta gente. In questo senso intendete la conquista delle campagne, e con questo concetto nella mente osservate che il rinunciarvi equivarrebbe al suicidio del Partito Socialista [...] il pensiero mio era ed è diverso. Io dicevo: no il partito nostro deve indirizzarsi soltanto ai proletari, a quelli cioè, che non hanno altra proprietà che la forza delle proprie braccia, altro mezzo di sussistenza che il salario⁴⁴.

Il socialista Ollindo Malagoli, sempre su «Critica Sociale», riassume l'atmosfera intensa e popolare che si crea attorno al propagandista socialista durante il suo appuntamento, solitamente domenicale, nei comuni di campagna

ma una influenza straordinaria ha pure la propaganda, soprattutto la propaganda fra i contadini [...]: è un fenomeno strano, questa influenza, questa azione potente delle idee fra quelli che non le vedono mai, che non conoscono né pur di lontano; ma è certo che la campagna risponde alla nostra propaganda meglio, meravigliosamente meglio della città. E' forse l'incanto di tutte le prime rivelazioni; queste popolazioni affatto vergini si abbandonano con una specie di gioia infantile e profonda a questo primo amplesso delle idee: esse, abbandonate dai vecchi politici, come si lasciano le mandrie per la sicurezza della loro fedeltà stupida, vedono con orgoglio di essere curate, aspettano con impazienza il sabato sera e la domenica, dopo la lunga settimana di lavori, il conferenziere conosciuto⁴².

Gli sforzi indubbiamente compiuti in provincia di Piacenza in questa fase non produssero risultati apprezzabili sul piano organizzativo. Una conferma indiretta di ciò è data dalla grave sconfitta che la lista popolare

subì nelle elezioni amministrative del 1895⁴³.

L'insuccesso tuttavia stimolò i socialisti piacentini ad intensificare la loro azione politica verso i lavoratori della campagna, che, essendo più numerosi, offrivano maggiori possibilità di proselitismo. Nel luglio 1894 era stato fondato in città il Circolo elettorale, che aveva cominciato a concretare una più organica azione con l'aiuto di esponenti socialisti che le repressioni governative avevano confinato a Piacenza⁴⁴. Accanto ad essi apparivano i primi nomi di propagandisti locali: Giacomo Lanza, Enrico Sperzagni, Savino Varazzani. Quest'ultimo, insegnante del ginnasio⁴⁵, divenne negli anni successivi il maggior esponente del socialismo piacentino, e come tale entrò in Parlamento nel 1900.

La formazione della cooperazione di lavoro e di consumo contadina a Piacenza

Nell'ottobre 1894 in tutte le sessantanove province d'Italia vengono sciolte con decreti prefettizi le società collegate al Partito socialista dei lavoratori italiani. Il pretesto della repressione era fornito dal movimento dei Fasci siciliani e dai fatti di Lunigiana, ma si inquadrava nel modello di Stato crispino, autoritario ed accentratore, fatto che spiega la scissione avvenuta nello schieramento liberale piacentino in occasione delle elezioni politiche del 1895, quando una parte della borghesia piacentina si allea a radicali e socialisti in sostegno di Cavallotti pur di sconfiggere il candidato governativo Pasquali, rappresentante da sempre dell'Estrema e deputato di Piacenza dal 1882⁴⁶.

Per la verità la repressione era da sempre particolarmente indirizzata contro le nascenti organizzazioni del movimento operaio e in occasione del 1° maggio si ripetono con monotonia sul quotidiano «Libertà» i comunicati che ricordano le proibizioni governative nei riguardi di manifestazioni e moti socialisti, con la truppa consegnata a disposizione dei prefetti. Ai comandanti delle truppe vengono al proposito fornite disposizioni che comprendono, tra l'altro, anche l'uso del fuoco, come «mezzo estremo»⁴⁷.

Nell'ottobre 1894 a Piacenza viene sciolta la Associazione umanitaria, presieduta da Giacomo Douglas Scotti, discendente di una famiglia nobile di lunghe tradizioni politiche. Dalla vicenda la stessa «Libertà» prende le distanze, ironizzando sul prefetto «che vuole sciogliere qualcosa anche lui». Viene inoltre minacciata di scioglimento la Cooperativa braccianti di Calendasco, fondata nel 1891 da Cabrini, a meno che facesse

una dichiarazione di non adesione al congresso socialista di Reggio Emilia (1893), «al quale a mezzo del conte rosso [Giacomo Douglas Scotti] s'era fatta a suo tempo rappresentare»⁴⁸.

Il socialismo piacentino doveva incutere scarse preoccupazioni nel 1894 se, come pare, nessun provvedimento repressivo colpì le altre organizzazioni dei lavoratori della città. La Società stessa braccianti di Piacenza a questa data non compare più tra le sezioni componenti la Camera del lavoro⁴⁹. E ancora nel 1896 in un altro comunicato la Camera del lavoro, su 654 iscritti dichiarati, parla di solo venti «manuali e badilanti», lavoratori cioè di incerta collocazione, a metà strada tra l'occupazione in agricoltura e l'edilizia; non cita organizzazioni di braccianti o lavoratori dell'agricoltura in genere⁵⁰. La circostanza è confermata anche dal quadro riportato da Achilli delle società aderenti alla Camera del Lavoro dalla fondazione allo scioglimento del 1898, nel quale non compaiono organizzazioni bracciantili⁵¹.

La considerazione che esce con forza da questi dati è che la Camera del lavoro all'epoca era una organizzazione complessivamente cittadina, senza alcuna capacità di organizzazione del proletariato rurale, fatto che spiega la successiva diffidenza dei contadini, una volta avviata l'opera di costruzione delle leghe. E' sostanzialmente dal 1896 che viene avviata con una certa continuità la propaganda socialista nelle campagne la quale sboccherà nella costituzione di una serie di circoli socialisti a Santimento, Borgonovo, Sarmato, Mottaziana, tutte località della val Tidone. Nella vallata l'idea socialista era penetrata assai facilmente, trovando terreno favorevole nei grossi nuclei bracciantili concentrati nelle grandi proprietà della zona pianeggiante.

La vicinanza dell'Oltrepò pavese, nel quale i lavoratori si recavano a più riprese per i lavori della risaja e della vendemmia, aveva fatto sì che essi fossero venuti a contatto da tempo con le forti organizzazioni di quella provincia ed avessero potuto apprezzarne i vantaggi. Nell'Oltrepò pavese il socialismo si era sviluppato con qualche anno di anticipo rispetto a Castel San Giovanni. Già alla fine del 1892 sorgevano Circoli educativi socialisti a Stradella, Broni, Montù Beccaria, Villa Merode, San Damiano al Colle, Costa Monte Fedele⁵². Nel 1896 si costituisce anche a Castel San Giovanni un circolo che assume la denominazione di Circolo operaio educativo⁵³ che, pur dichiarando di non avere programmaticamente collocazione politica⁵⁴, inizia la propria attività con una serie di conferenze sul socialismo. Nel dicembre del 1896 Gino Trespioli, presidente del circolo, i membri tutti del consiglio direttivo e Savino Va-

razzani vengono multati per una conferenza ritenuta dalle autorità di pubblica sicurezza non autorizzata in base alle leggi dell'epoca. Il fatto è riferito dallo stesso Varazzani in una lettera a «Libertà»⁵⁵.

Il 2 marzo 1896 esce la «Montagna»: foglio settimanale che per circa un anno mantiene un orientamento radicale e progressista, per assumere, dal 17 ottobre 1897, il sottotitolo «organo ufficiale dei socialisti piacentini». L'ultimo numero esce il 10 maggio 1898, poi la «Montagna» cessa le pubblicazioni, travolta essa pure dalla bufera antisocialista. Suoi direttori furono Terenzio Marchesi e Giacomo Lanza, gerenti Amedeo Zaghi e Sante Battistotti, tutti condannati a pene varie nel 1898.

Con la «Montagna», stampata a Borgonovo val Tidone fino al 17 ottobre 1897 e successivamente a Piacenza, divenne possibile una più coerente opera di penetrazione anche nelle località meno vicine al centro cittadino. Il giornale ci informa sui progressi fatti dai circoli valtidesi che nel settembre gettarono le prime basi per una Federazione socialista della val Tidone. Interessante, a questo proposito, per gli influssi che ebbe sulle direttive future del movimento, il giudizio dato da Camillo Prampolini nel congresso regionale di Parma e riportato dal giornale. Egli, mentre si compiaceva per il confortante sviluppo dei circoli elettorali, contemporaneamente metteva in evidenza come la pura propaganda delle idee e l'azione politica, benché importanti, a lungo andare non reggessero se non erano affiancate dall'organizzazione economica. Quest'ultima anzi era ancora più importante ed essenziale, tenuto conto delle condizioni di vita, e perciò ad essa era necessario dedicare il meglio del fervore, dell'entusiasmo e soprattutto un'opera ordinata e tenace. Si lasciassero stare le cooperative:

di queste sappiamo che si occupano i compagni valtidesi. Ma diciamo che se si fermeranno a queste avranno fatto opera vana, anzi opera funesta. Su questo punto siamo turatiani, siamo cioè anticooperativisti e crediamo fermamente che le cooperative di consumo nelle campagne, specialmente le nostre, siano, né più né meno, fatiche sprecate. Comunque se si vuol provare si provi pure. Ma si metta mano all'altra forma del movimento economico, la lega di resistenza. Una rete fitta e salda di resistenza diffusa su tutta una regione è la base prima, indispensabile, di quei miglioramenti più necessari, che mentre valgono a sollevare in parte le depresse condizioni dei contadini, danno loro la capacità e i desideri delle rivendicazioni maggiori.

L'articolo proseguiva auspicando la collaborazione della classe lavoratrice della campagna con quella della città, mentre le leghe di resisten-

za fra contadini, una volta costituite, avrebbero dovuto far capo alla Camera del lavoro, anzi la Camera stessa avrebbe dovuto farsi promotrice dell'iniziativa. Quest'ultima opinione sarebbe rimasta a lungo negli organizzatori del leghismo rurale; infatti si delineò ben presto un grave contrasto tra la Camera del lavoro e la Federazione provinciale delle leghe contadine, che portò alla netta scissione dei due organismi. Il resto dell'articolo definiva in modo chiaro la linea lungo la quale avrebbero dovuto svilupparsi le associazioni economiche di impronta socialista e continuava la lunga polemica nei confronti del cooperativismo⁶¹. Si legge poche settimane dopo:

E' un errore ed un'illusione della borghesia scorgere nella cooperazione e nelle cooperative un quieto, pacifico espediente, mediante il quale tacciano i più arditi ed ulteriori desideri e bisogni della classe lavoratrice; quei desideri e quei bisogni, di cui i socialisti sono gli interpreti tenaci ed insistenti, che affermano non altrimenti poter essere soddisfatti se non in una società, ove il capitale ed il lavoro siano unificati in potere di un unico padrone, solo che sia lo Stato⁵⁸.

In accordo con Filippo Turati, che dalle colonne della «Critica Sociale» indicava quali ostacoli impedissero la nascita delle cooperative e come esse potessero degenerare in strumenti di speculazione, allontanandosi dallo scopo essenziale, il giornale diceva:

Per questo noi socialisti non ne siamo entusiasti ammiratori, per questo avvertiamo i lavoratori di non starsi contenti dei minuscoli, parziali vantaggi che, in regime borghese, una buona cooperativa può loro portare⁵⁹.

Gli operai dovevano avere sempre presente che la loro emancipazione vera, sarebbe avvenuta solo quando il loro collo non si fosse più piegato sotto il giogo della proprietà privata. Gli altri espedienti erano solo una tappa del lungo cammino che il partito socialista loro additava. Questa presa di posizione teorica deve ricollegarsi all'atteggiamento negativo che la maggioranza dei socialisti italiani assunse inizialmente verso il cooperativismo di qualunque tipo. Di conseguenza tutto il movimento venne orientato prevalentemente verso la resistenza e la lotta sindacale venne concepita in funzione della sola classe bracciantile, come quella che meglio si accordava allo sviluppo del capitalismo nelle campagne. Era una tendenza pericolosa, dettata da ingenuo dogmatismo e dalla mancanza di esperienze dirette, che se da un lato si giustificava con la presenza nell'organizzazione di una maggioranza di lavoratori salariati

finì in ultima analisi per limitarne l'efficacia, specie in quelle province, come la piacentina, nelle quali la struttura della popolazione rurale si presentava assai composita.

A Piacenza infatti un movimento di resistenza integrato dalla cooperazione avrebbe avuto l'effetto di attrarre quelle categorie di piccoli fittabili, mezzadri e compartecipanti in genere, che per la natura del contratto che li legava al padrone non avevano interesse ad aderire ad una politica ispirata alla difesa dei soli interessi bracciantili. Furono gli sviluppi stessi del movimento, rivelando errori ed ingenuità, che finirono per correggere questa impostazione. Tale iniziale ostilità ideologica degli organizzatori socialisti nei confronti della cooperazione è in armonia con le posizioni nazionali del partito. Per i socialisti le cooperative di lavoro sono prodotto della miseria e non della resistenza e della emancipazione e Turati minimizza il ruolo delle «piccole, magre cooperative di consumo che qua e là i socialisti hanno fondato nelle campagne, e che sono luoghi di convegno, dove insieme ad un bicchiere di vino si beve qualche idea di emancipazione[...]»⁶⁰.

La cooperazione conosce ugualmente un relativo sviluppo a Piacenza: in molti casi le cooperative di lavoro e di consumo precedono la formazione delle leghe di resistenza bracciantili o sono ad esse contemporanee, per poi fondersi in un tutt'uno difficilmente scindibile, soprattutto agli occhi dei braccianti, che vedevano nella cooperativa di lavoro una risposta alla disoccupazione ed in quella di consumo una risposta all'inflazione:

La cameraccia che fu prima sede della lega fu trasformata in una bella casa del popolo, a due piani, con la cooperativa di consumo al pian terreno⁶¹.

Nonostante il fatto che specialmente alle origini non fosse rara l'iniziativa paternalistica borghese nella promozione delle cooperative di produzione e lavoro, questa accompagna la crescita della cultura e dell'organizzazione socialista. Tra le ragioni che spingono i lavoratori a tentare l'esperimento cooperativo in questi anni Rossetti ricorda l'indirizzo impresso all'operato della Camera del lavoro da Cabrini e il programma dell'amministrazione democratica che resse l'Amministrazione comunale dal 1890 al 1895⁶². In questo contesto l'azione di Cabrini, propagandista della Camera del lavoro di Piacenza fino al 1893, anno in cui passerà a dirigere la Camera del lavoro di Parma⁶³, è vigorosa e lucida, non si ferma alla città, tant'è che lo stesso Cabrini firma, a nome del

consiglio di amministrazione della Cooperativa fra i braccianti di Calendasco, un indirizzo di ringraziamento agli amministratori della Cassa di Risparmio piacentina «per la premura usatale nel fornirle i mezzi per aderire all'asta dei lavori del Masero in comune di Calendasco»⁶⁴.

Le cooperative vengono istituite con atto notarile e iscritte nel registro delle società presso il Tribunale, allo scopo di metterle nelle condizioni di poter concorrere per l'acquisizione dei lavori appaltati dai comuni, in vista dei quali generalmente esse si costituiscono. Infine gli statuti di queste cooperative di lavoro, come si desume da quelli di Calendasco⁶⁵ e Castelvetro⁶⁶, solitamente si sviluppano secondo schemi ed obiettivi analoghi. Mentre la cooperazione di lavoro, pur tra mille difficoltà, riuscì ad assumere una certa consistenza, pur rimandando tutto sommato un fattore marginale e secondario dell'economia piacentina (diversamente da quanto si verificò altrove in Emilia Romagna, dove la cooperazione di produzione e lavoro si attestò su livelli che le permisero in seguito di diventare una delle componenti più importanti dell'imprenditoria locale), la cooperazione di consumo riuscì ad ottenere alcuni successi solo nelle campagne, mentre in città incontrò notevoli difficoltà. Osserva a questo proposito Rossetti «che [...] le cooperative di consumo furono costituite quasi spontaneamente dopo il 1902 dalle leghe contadine per salvaguardare le conquiste salariali, eliminando gli intermediari, e su questa tendenza si innestò in seguito l'azione della Camera del lavoro»⁶⁷.

L'origine contadina e bracciantile della prima cooperativa di consumo è confermata anche dall'atto costitutivo, datato 1894, della Unione cooperativa di consumo di S. Nazaro in Monticelli d'Ongina, del notaio Vittorio Porta, dal quale risulta che su ventotto soci fondatori otto sono braccianti e contadini, cinque sono muratori, tre sono falegnami, due calzolai, due barcaioli, due fabbri. Abbiamo infine un proprietario, un possidente, un maestro comunale, un cantoniere, un barbiere e un panettiere⁶⁸. Quando alla fine del 1905 si costituirà la Società di consumo «Avanti» in Monticelli d'Ongina, dall'atto costitutivo redatto dal notaio Carlo Archieri risulta che su ventuno soci fondatori ben dodici sono braccianti. Tra gli altri sono un oste, un negoziante, un muratore, un maestro e un barcaiolo⁶⁹.

Il più ampio esperimento cooperativo si era realizzato quindi in val Tidone, a Borgonovo, nel 1886. Secondo la ricostruzione di Ruggeri, esisteva, prima della Società operaia di mutuo Soccorso «I Figli del Lavoro», la Società Banco Artigiano, composta di soli artigiani del paese. Questa associazione, il 3 gennaio 1886, si riuniva in assemblea generale

Le origini del movimento contadino a Piacenza

TABELLA 1 - Quadro riassuntivo delle cooperative di lavoro costituite tra i braccianti dal 1890 al 1892 in città e provincia.

Denominazione	Data costituzione	Capitale		Scopo e osservazioni
		nominale	versato	
Società anonima cooperativa di produzione, lavoro, consumo «Risorgimento» in Pievevatta (Castel San Giovanni)	15.4.1896	illimitato		Azioni di £. 25
Associazione cooperativa fra gli operai braccianti di Piacenza	21.8.1890	illimitato		Tra i fondatori la Borsa del lavoro di Piacenza
Società cooperativa tra i braccianti in Castelvetro Piacentino	3.9.1891	illimitato	1.060	Azioni da £. 5 Assumere lavori pubblici e privati
Società cooperativa per i lavori di acque e strade in Zerbio (Caorso)	17.12.1891	illimitato		Azioni da £. 5. Tra i fondatori A. Cabrini. Migliorare le condizioni dei lavoratori, avviandoli verso l'emancipazione dallo sfruttamento.
Società cooperativa «I diritti del lavoro» in Calendasco	24.12.1891	illimitato	916	
Società cooperativa «Lavoro e risparmio» in Santimento (Rottofreno)	18.2.1892	illimitato	21	
Associazione cooperativa fra i braccianti di Piacenza «L'emancipazione»	31.3.1892	illimitato	26	
Società cooperativa per i lavori di acque e strade in Mortizza	2.7.1891	illimitato		
Cooperativa fra gli operai braccianti di Piacenza	1.4.1901	illimitato		Azioni di £. 20. Assumere lavori pubblici e privati.

Fonti: *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, industria e commercio*, Camera di commercio ed arti, Piacenza 1893, p. 12 e Piacenza 1908, p. 16 e sgg. (*Elaborazione mia*)

e votava un ordine del giorno nel quale decideva all'unanimità il suo autoscoglimento, rimarcando osservazioni tutt'altro che ovvie a quei tempi. Infatti veniva osservato che

per conseguire il benessere della classe operaia è necessario una costituzione che raccolga tutti i portati degli attuali statuti sociali, e più specialmente quelli che trattano della alimentazione dell'individuo e della protezione del lavoro. Considerando che l'attuale ordinamento, proponendosi il solo credito cooperativo, tocca una sola fase del problema sociale, decreta lo scioglimento della Società Banco Artigiano, e dà incarico al Presidente di compilare uno statuto il quale abbia per scopo: il mutuo soccorso per malattia; la formazione di un fondo per inabili al lavoro; la cooperazione di consumo per mezzo di un magazzino sociale e la cooperazione di lavoro per mezzo di azioni onde adire alle aste pubbliche e private, e per migliorare in qualunque altro modo la condizione dei lavoratori⁷⁰.

La Cooperativa braccianti «I diritti del lavoro» di Calendasco, le cui vicende è stato possibile ricostruire attraverso la documentazione reperita nell'Archivio comunale, è invece emblematica del travaglio che incontravano le prime cooperative di lavoro bracciantili, continuamente alle prese con difficoltà derivanti dalla mancanza di capitali e alla ricerca di appalti pubblici, elementi questi che in ultima analisi impedirono il decollo della cooperazione di lavoro in provincia di Piacenza.

La cooperativa viene fondata nel corso di una conferenza tenuta da Angiolo Cabrini il giorno 18 ottobre 1891 sul tema: «I diritti dei lavoratori»⁷¹. L'incarico di «reggitore dei conti» viene proposto al segretario comunale e la cooperativa inizia la sua attività acquisendo alcuni appalti, tra cui i lavori alla arginatura del terzo comprensorio del Po; incontra però ben presto gravi difficoltà, come risulta dalla minuta del sindaco di Calendasco al prefetto sui possibili disordini che potrebbero verificarsi tra i braccianti di Calendasco e Santimento, che si contendevano - tema ricorrente - il lavoro dei trasporti dei ciotoli, e si scioglie durante una assemblea dei soci del 22 febbraio 1895. Alla richiesta di informazioni del prefetto di Piacenza, il sindaco risponde.

Detta Società si è sciolta per delibera dei soci in data 22 febbraio uscente [1895] pei seguenti motivi: 1) perché i soci non erano in grado di pagare la quota mensile del contributo sociale; 2) per la miseria; 3) per dividere fra loro i fondi in ragione di quanto avevano versato dedotte le spese d'amministrazione.

Nei giorni successivi venne affisso in Calendasco un manifesto anoni-

Le origini del movimento contadino a Piacenza

TABELLA. 2 - Quadro riassuntivo delle cooperative di consumo costituite a tutto il 1902 nella provincia di Piacenza.

Denominazione	Data di costituzione	Osservazioni
Società di mutuo soccorso e cooperazione «Figli del lavoro» Borgonovo v. Tidone	1886	
Unione cooperativa di consumo S. Nazzaro - Monticelli d'Ongina	8.3.1894	
Società anonima cooperativa di consumo - Pontenure	15.6.1899	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Società cooperativa di consumo fra braccianti, operai agricoltori S. Protaso - Fiorenzuola	16.12.1899	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Società cooperativa popolare di consumo - Fontana Fredda - Ca-deo	17.2.1900	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Cooperativa popolare di consumo fra gli operai ed impiegati del Comune e circondario di Fiorenzuola	15.2.1900	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Società cooperativa popolare di consumo - Alseno	7.3.1900	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Associazione cooperativa di consumo di Seminò di Ziano	13.4.1901	Azioni da £. 5 Capitale illimitato
Unione cooperativa di consumo in Sarmato	Luglio 1901	
Società cooperativa di consumo di Fornello di Ziano	Dicembre 1901	
Società cooperativa di consumo «Figli del popolo» in Borgonovo v. Tidone	Luglio 1902	

Fonti: A. RUGGERI, *Storia e storie della gente di Borgonovo*, Piacenza 1982, pp. 53,86. *Relazione sull'andamento dell'agricoltura*, cit., Piacenza 1908, pp. 75 e sgg. V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista nel Piacentino nel primo decennio del Novecento*, in «Bollettino storico piacentino», 1981, n. 2, p. 250. Archivio comunale di Monticelli d'Ongina, faldone n. 214 (*Elaborazione mia*).

mo scritto a mano, in parte in dialetto, in parte in uno stentato italiano, firmato «Società Anonima», che definiva «Giuda traditore» Ermenegildo Roda, il consigliere di turno della società nel momento dello scioglimento⁷².

Soprattutto nella val Tidone, che Camillo Prampolini durante il suo intervento al Congresso regionale socialista del 15 agosto 1897 definiva «terreno ubertosissimo per il seme socialista»⁷³, continua per tutto il 1897 la propaganda socialista. Il 20 gennaio 1897 Castel San Giovanni ospita una conferenza socialista sul tema «La questione sociale e i modi per risolverla». Tenuta, come riferisce il cronista di «Libertà» «dal sig. prof. Romani di Milano [...] durò quasi due ore, presenti circa 300 persone, la maggior parte di: Castello, Sarmato, Fontana, Seminò, Ziano e parecchi di Borgonovo. Vi fu il massimo ordine, e non si ebbe a lamentare incidente di sorta. In fine conferenza il conferenziere fu lungamente applaudito»⁷⁴. Ancora in gennaio Amerigo Onofri, socialista e ragioniere preso la Cassa di risparmio di Parma, tiene una conferenza nei locali della Società operaia di Castell'Arquato, per la quale vengono poi denunciati dalla autorità di P.S. alla magistratura, secondo il solito pretesto del mancato preavviso, lo stesso vice pretore del mandamento di Lugagnano, Remondini Alfredo, nella sua qualità di presidente della Società operaia, e V. Berté, G. Remondini, V. Guglieri, cittadini di Castell'Arquato, «persone quiete e fior di galantuomini»⁷⁵.

E' praticamente impossibile distinguere tra propaganda socialista e opera pratica di costruzione delle leghe di resistenza contadine e bracciantili.

Come abbiamo visto in precedenza, mentre la Camera del lavoro si era caratterizzata a Piacenza come organizzazione sostanzialmente cittadina, nelle campagne quello del propagandista socialista era il primo messaggio alternativo all'altro improntato a rassegnazione e mantenimento dello «statu quo» diffuso dalle società di mutuo soccorso, che erano state fino ad allora le uniche forme associative relativamente diffuse nelle zone agricole. La loro azione, che avrebbe potuto essere assai efficiente in campo sociale, basandosi sulla solidarietà reciproca, era stata in realtà sempre fiacca e limitata per la ristrettezza d'orizzonte dei dirigenti. Perciò all'inizio del nuovo secolo molti sodalizi, pur continuando formalmente a vivere, avevano in pratica preso a condurre un'esistenza stagnante, abbandonati dagli elementi più intelligenti ed attivi, che, avendone compreso le gravi lacune, si andavano orientando verso le nuove organizzazioni ben altrimenti impegnate sul piano politico ed

economico. I socialisti, mentre cominciavano ad impegnarsi seriamente nell'attività organizzativa, sottoponevano a severe critiche le società di mutuo soccorso, mettendone in rilievo l'inutilità ed indicando al tempo stesso nella loro conquista, ai fini di una radicale trasformazione, una delle direttive del socialismo⁷⁶.

I socialisti parlavano di organizzazione della resistenza dei lavoratori, di socializzazione delle terre, di uguaglianza, di una nuova società, con un linguaggio ed una prospettiva messianica che guadagnavano rapidamente le simpatie dei ceti popolari, e dei braccianti in modo particolare. Il clima e le difficoltà pratiche tuttavia incontrate dai conferenzieri domenicali socialisti sono bene rappresentate nella lettera che Varazzani il 19 marzo 1898 invia a Modigliani per invitarlo ad accettare la carica che gli era stata proposta di direttore della «Montagna», in sostituzione di Terenzio Marchesi. La lettera fu prodotta dal presidente del tribunale di Piacenza quale prova a carico, nel corso del processo ai socialisti piacentini per i fatti del 1898.

In Val Tidone, che è un terzo soltanto della nostra provincia, i contadini sono venuti e vengono al socialismo con uno slancio meraviglioso. A Borgonovo, a Sarmato, non trovando locali a pigione, si sono fabbricati essi la loro *Maison du Peuple* in mezzo ai campi, [...]; è una sala che misura in lunghezza 16 metri e in larghezza la metà [...] è posta a 100 metri del paese, sulla strada che porta a Ziano [...], cavano il denaro dalle loro misere mercedi, e ogni volta che arriva in mezzo a loro un conferenziere, gli si affollano attorno a turbe di centinaia [...]. E perché quel che si è fatto e ottenuto in Val Tidone non si potrebbe fare o ottenere anche nel resto della provincia, o almeno in gran parte di essa, nelle plaghe più prossime alla città, rimasta vergine fin d'ora, ma che aspettano la nostra parola e il nostro eccitamento per unirsi a noi in un campo solo? Certo dedicarsi *totis viribus* alla propaganda socialista, e dei proventi che essa può dare fare la base unica e l'unica sicurezza della propria esistenza, certo questo esige un temperamento audace, e uno spirito avventuroso, che non tutti hanno, ma che secondo me bisogna avere per riuscire. Conosci il Cabrini tu? Il Cabrini vedi, fu a Piacenza parecchi anni fa, quando il socialismo tra noi era *in fieri* [...] veniamo alla propaganda. Tu sei un bravissimo e colto giovane, e questo, dato che venga tra noi, servirà a fare una bella figura. Ma non basta. Qui occorre specialissimamente parlare a popolari, operai e contadini. Ti riesce nelle conferenze, di abbassarti al livello delle loro intellegenze? Te lo domando perché abbiamo purtroppo degli ottimi conferenzieri che non sanno essere popolari [...]⁷⁷.

Per tutto il 1897 l'azione socialista continua incessante. Conferenze, come riferisce «Libertà», si tengono il 15 marzo 1897 a S. Antonio a

Trebbia dove «il socialista Osimo, salito su un cumulo di paglia, tenne in un cortile di questa borgata l'annunciata conferenza, davanti ad un pubblico composto di circa 100 individui»⁷⁸. A Mottaziana, «nel locale della cosiddetta Scuola Vecchia, vi fu una conferenza socialista, tenuta da un certo Deppiaggi, a quanto sentii dire, di Canneto o Montù Beccaria [...] l'aula era occupata da circa 200 persone»⁷⁹. Spesso le conferenze si concludono con la costituzione della lega contadina di resistenza.

«E' inutile farne mistero, - osservava la «Libertà» -, il socialismo in piccole proporzioni sì, ma per d'ovunque si afferma [...]. Basti dire che una sola conferenza tenuta a Santimento, grossa frazione di questo comune [Rottofreno], dal sig. Bergamini ed una riunione organizzata domenica 11 corrente, alle 8 antimeridiane, da un membro del Circolo socialista di Castel San Giovanni, bastarono per costituirvi una Società di 62 contadini, braccianti, coll'elezione di un presidente, di un segretario e di un tesoriere. Assicurasi poi che oggi, alle 2 pomeridiane, 22 aprile 1897, si avrà in Santimento stesso la *magna* presenza di un socialista di Milano»⁸⁰. In sostituzione del socialista milanese arrivò invece Savino Varazani, accompagnato dal giovane Nino Mazzoni, un nome ancora sconosciuto a «Libertà», ma già noto ai socialisti più attivi, soprattutto come organizzatore contadino⁸¹. Gli inviti erano stati diramati dalla Società Contadini di recentissima costituzione, a firma del suo presidente, il bracciante Edoardo Fornari⁸².

Questa attivissima propaganda si intrecciò con alcuni scioperi agrari che tendevano a perdere le caratteristiche di manifestazione spontanea o, peggio ancora, di scontro tra gli stessi lavoratori, per affermare il diritto al lavoro. A Castel San Giovanni, il giorno 8 febbraio, erano entrati in sciopero i braccianti addetti allo spurgo di una fossa con la richiesta di un aumento salariale: gli operai chiedevano che la paga giornaliera fosse portata da lire 0,90 a lire 1,20; l'offerta padronale era di una lira. Dopo cinque giorni, 125 braccianti cessarono lo sciopero, accettando la proposta padronale; altri 45 si occuparono altrove⁸³. In aprile a Sarmato scioperavano per un giorno 50 braccianti addetti al prosciugamento di uno stagno, chiedendo di essere pagati a giornata anziché a cottimo: si rivendicava una paga giornaliera di lire 1,50 anziché di lire 0,35 ogni metro cubo. Lo sciopero terminerà, dopo quattro giorni, allorché un imprenditore assunse dai proprietari il lavoro a cottimo, pagando ai braccianti lire 1,30 al giorno ed a lavoro ultimato la differenza fino alla concorrenza di lire 1,50⁸⁴. Nell'estate contadini giornalieri al lavoro nel comune di Gragnano vennero deferiti all'autorità giudiziaria, come rife-

risce «Libertà», per aver tentato «di proibire ai compagni falciatori di lavorare perché, dicevano essi, non avevano ottemperato alle regole prima stabilite, di un accordo solo sulla mercede giornaliera»⁸⁵.

Nel marzo del 1897 si erano svolte le elezioni politiche generali, a seguito dello scioglimento anticipato delle Camere disposto dal Presidente del consiglio Di Rudinì, e i socialisti piacentini avevano moltiplicato il loro impegno, particolarmente in val Tidone scegliendo di presentare proprie candidature e di non far convergere i loro voti su candidati radical-progressisti, in opposizione ai candidati governativi. I risultati elettorali non li premiarono, ma la situazione in val Tidone, particolarmente la nuova consapevolezza raggiunta dai braccianti, preoccupavano i conservatori piacentini, tanto che «Libertà» nel maggio del 1897 parla di «invasione socialista» in una allarmate corrispondenza da Santimento. Riportava il giornale:

L'invasione, dirò così, del socialismo, si fa sempre più grave a Santimento ed anche a Sarmato, mi dicono. Qui i braccianti non vogliono più saperne di zappare la melica di sesto, come si è sempre fatto, e solo pochissimi si adopererebbero a zappare di quarto, mentre i più vogliono denari, e non melica a prodotto, per cui gli affittuari ed i possidenti sono costretti a farla zappare a giornata, con loro danno e non indifferente. Si sa quanto vale la melica, per cui andando così le cose, si spende nel farla coltivare più di quello che si può ricavare nel venderla. Ho sentito che un grosso proprietario di Sarmato, non avendo potuto intendersi con i giornalieri di quel paese, sul prezzo della falciatura del fieno, andò a prendere dei braccianti all'Oltrepò, ma quelli di Sarmato, accorsi in massa sul luogo, costrinsero i giornalieri lombardi a smettere il lavoro. Si recarono poscia a fare del chiasso sotto le finestre dei proprietari, e davanti la porta del palazzo municipale, motivi pei quali, in occasione della riunione del Consiglio Comunale, furono mandati a Sarmato 8 carabinieri. Ma non basta, che una quindicina di braccianti sarmatesi si siano recati costì dal Prefetto, pretendendo che fosse cambiato il Sindaco di Sarmato, che non è poco. Dice il proverbio che la fame vien mangiando, per cui se ai contadini si predica che la proprietà è un furto, è normale che essi si credano derubati [...]. Ma la colpa di tutto ciò non è dei contadini o degli artigiani, che in fondo sono buona gente; la colpa è di quei signori, che essendo magari ricchi e... spilorci, si recano tutte le domeniche nelle campagne, a gonfiare gli ignoranti con delle conferenze a base di inganni. A. S. Imento tutte le feste ne capita uno nuovo, a spese ben s'intende dei socialisti di questo paese, i quali sborsano ogni volta 25 centesimi a testa, per le spese del viaggio e del vitto degli apostoli della classe operaia [...]. Quest'oggi, se non succede altro in contrario, verrà qui un altro conferenziere di Broni. C'è già stato l'ing. Bergamini, ne ho visto uno di Milano, un terzo di Piacenza, e un professore pure di Piacenza, il

quale, bontà sua, è il più affaccendato di tutti gli apostoli. Intanto la Società dei socialisti di Santimento conta già 80 adepti, aumenta di numero tutti i giorni, e quella di Sarmato arriva già a 280 soci, 200 donne e 80 uomini [...]. Anche le donne socialiste? Di bene in meglio, e chi vivrà vedrà⁸⁶.

La richiesta di una diversa divisione dei prodotti da parte di terzaioli e mezzadri si manifestò anche a Borgonovo e a Breno, dove un gruppo di donne, davanti al rifiuto del padrone, abbandonarono i campi⁹¹. Nel settembre del 1897 si costituiva la Federazione dei circoli socialisti della val Tidone, con i seguenti circoli: Sarmato (365 uomini e 250 donne) C. S. Giovanni (176) Borgonovo (105) Mortizza (85) Santimento (50) Vicobarone (30). Successivamente, nel febbraio del 1898, la Federazione val tidonese si trasforma in Federazione provinciale dei circoli socialisti piacentini, significativamente con sede a Borgonovo⁸⁸. L'articolo tre del suo statuto dice: «come mezzo principale al raggiungimento dei suoi fini stipendia un compagno organizzatore propagandista, con residenza fissa nella provincia. Tra gli obblighi del compagno stipendiato sono: a) dedicarsi attivamente alla propaganda e a tal fine recarsi nei vari paesi della provincia nei giorni festivi; b) dirigere il giornale sociale del partito»⁸⁹.

Questo fatto costituiva il coronamento di uno sforzo eccezionale del Partito socialista e premiava la scelta di indirizzare questo sforzo in direzione del mondo contadino, particolarmente in direzione del bracciantato. Il 1897 preparò lo scontro che infiammerà nell'anno successivo gran parte della provincia, e ancora una volta particolarmente la val Tidone. Ma è evidente la differenza che permane tra la maturità raggiunta dalle organizzazioni bracciantili in altre province vicine, come quelle di Mantova, Pavia e Parma, e lo stato del movimento contadino in provincia di Piacenza. Questa situazione è colta da un anonimo agricoltore, che in una lettera a «Libertà» ridimensiona i timori che avevano portato lo stesso quotidiano a parlare di invasione socialista in val Tidone:

Io che tanto deploro gli sgraziati fatti della Romagna, e che vivo nei campi, mi chieggo il perché non ne avvengano anche nella nostra provincia, se non in microscopica scala, e senza conseguenze. Sono minori i bisogni delle nostre classi agricole? Sono migliori le retribuzioni? O le circostanze dell'ambiente rendono più facili i lavori, in qualunque stagione meglio pagata l'opera? O non è invece nell'indole delle popolazioni che si deve cercare, o il fatalismo musulmano, o la rassegnazione, o l'entusiasmo inadeguato, o la rassegnazione? Colà, facile la

propaganda ai profeti di un desiderato avvenire, qui, scarsi i proseliti, poco ascoltate le dorate promesse⁹⁰.

Le lotte bracciantili del 1898

Due fatti caratterizzano il 1898 a Piacenza: l'esplosione, inattesa e spontanea, delle manifestazioni popolari del 2 e 3 maggio nel capoluogo e la lotta contadina durante l'estate. E' importante sottolineare come, dei due, particolarmente il secondo testimoni un preciso salto di qualità nella impostazione del conflitto nelle campagne, che per la prima volta si sviluppa secondo lo schema tipico del proletariato cosciente ed organizzato, con la partecipazione delle masse nella fase della impostazione della vertenza, la nomina di una delegazione che tratta coi rappresentanti del padronato agrario e la ratifica dell'accordo compiuto nuovamente da parte dell'assemblea. «Venne il '98 [dirà il rapportante di Piacenza al congresso costitutivo della Federazione nazionale lavoratori della terra di Bologna del 1901, Orsi] e sotto lo stimolo della paura i padroni cedettero»⁹¹.

La brutale repressione che si svilupperà dopo il 1898, non riuscirà a cancellare questa prima esperienza, particolarmente in val Tidone, di leghe contadine che passano dalla fase propagandistica alla organizzazione del conflitto. [...] «Fummo sciolti [continua Orsi], ma senza scoraggiarsi cominciammo la costituzione delle leghe di miglioramento, che sono le leghe socialiste»⁹².

Nel 1898 venti braccianti addetti ai lavori di scavo del cimitero di Borgonovo val Tidone scendono in sciopero. L'Amministrazione comunale, pressata dai disoccupati, aveva commissionato un lavoro di scavo nel cimitero per un complessivo importo di lire 2300, fissando un turno di venti operai al giorno tra il centinaio che fin dal 1897 aveva chiesto lavoro. La squadra che doveva iniziare, sentito che il salario sarebbe stato di lire 1 al giorno, abbandonò subito il lavoro, chiedendo che la paga fosse portata a lire 1,60. Soltanto 4 braccianti ruppero la solidarietà e iniziarono il lavoro, ma furono costretti a smettere dai compagni, spalleggiati da una grande folla di oltre 200 disoccupati e donne. Furono operati cinque arresti, quattro uomini e una donna, per «flagrante reato di minacce e vie di fatto» e alcuni dimostranti, la maggior parte donne, furono successivamente deferiti all'autorità giudiziaria, e tutti condannati da 15 e 25 giorni di detenzione. Il giorno successivo allo sciopero, i

lavori furono ripresi al salario fissato di una lira (orario di lavoro: dal levare al tramonto del sole). In seguito però l'Amministrazione comunale, anche in vista del prolungarsi della giornata, portò il salario a lire 1,20 e successivamente a lire 1,40⁹³.

Nel marzo 1898, dopo una conferenza di Varazzani presso il circolo socialista⁹⁴, si costituisce a Castel San Giovanni la Lega contadina, che tiene alla fine di aprile una assemblea con circa 250 braccianti, alla presenza di Nino Mazzoni⁹⁵. In aprile, a Sarmato, nove donne e quattro uomini, sono ricercati dai carabinieri dopo una combattiva manifestazione di donne sarmatesi, per protestare e cercare di sottrarre ai carabinieri un noto propagandista socialista, Giuseppe Zavatta, di 27 anni. I carabinieri sono costretti a riparare all'interno della cascina Molza. «I dimostranti appartengono tutti al locale circolo socialista, divenuto ormai [commenta «Libertà»], per le violente concioni, non solo dello Zavatta, ma anche di altri messeri dell'avvenire, che qui vengono spesso a riscaldare con grandi frasi le teste di questi poveri diavoli di braccianti, un vero fomite di particolari agitazioni e disordini»⁹⁶.

Il primo maggio viene celebrato a Piacenza senza particolari incidenti. Il deputato socialista Adelmo Sichel tiene una conferenza alla Camera del lavoro⁹⁷, mentre una folla entusiasta accoglie l'avvocato Modigliani⁹⁸ a Borgonovo «che ieri, [1 maggio 1898], pareva quasi in istato d'assedio»⁹⁹. «A Sarmato c'era il delegato Capozzi con un plotone di granatieri [...] a Castello una compagnia del 22° fanteria e il delegato Vecchi»¹⁰⁰. La costituzione già richiamata della Federazione provinciale dei circoli socialisti, con sede a Borgonovo, rin vigorisce il movimento di lotta che nei primi mesi dello stesso anno si sviluppa particolarmente tra le categorie collegate all'edilizia - muratori ed imbianchini - a Piacenza¹⁰¹ e a Castel San Giovanni¹⁰², ma questo movimento è anticipato e superato drammaticamente in intensità ed ampiezza dalla rivolta popolare causata dall'aumento del prezzo del pane, che Piacenza ha luogo nei giorni 2 e 3 maggio e viene repressa nel sangue, con quattro morti tra i dimostranti e numerosissimi arresti nei giorni successivi¹⁰³.

Se il moto popolare non era stato né previsto né organizzato dai dirigenti, come scriverà più tardi Varazzani¹⁰⁴, così non era stato per la prefettura di Piacenza. Questo risulta con evidenza dalla richiesta del prefetto Reichlin, preoccupato per la possibilità di agitazioni, di informazioni sul prezzo del pane, nella risposta alla quale il sindaco di Piacenza, Boscarelli, rivela la superficialità con cui la situazione era stata valutata¹⁰⁵. Nella città protagonisti principali di questo movimento sono le

masse popolari, con la partecipazione attiva dei dirigenti delle leghe di mestiere aderenti alla Camera del lavoro: tra gli arrestati troviamo per esempio ben sette falegnami¹⁰⁶. L'aspetto più importante della repressione è costituito dalla imputazione prettamente ideologica che porta alla condanna di tutti i più importanti dirigenti socialisti: Varazzani, Mazzoni, Passoni, Papi, Franzoni¹⁰⁷.

Già in precedenza, temendo manifestazioni, l'ispettore di P.S. aveva convocato in questura, per notificare loro le disposizioni relative al primo maggio, Battistotti, Lanza, Mazzoni, Sperzagni e Varazzani, i quali così commentano il fatto in una lettera su «Libertà»: «A nessuno sfugge per la tristissima pratica che se ne è fatta nel nostro paese [il significato della] previa diffida all'autorità, fatta magari con grande sfoggio di comodo pretesto che si vuole graziosamente rivolgersi a quelli che possono e sanno essere sereni moderatori, intendendo in verità unicamente fabbricare in presenza i primi responsabili di ogni anche immaginaria turbativa dell'ordine pubblico». Ciò denunciano gli stessi dirigenti socialisti, cui non sfugge il tentativo di prefabbricare i responsabili di temute agitazioni¹⁰⁸.

Essi vengono arrestati e condannati non solo in base a motivazioni ideologiche e pretestuose, ma anche in virtù di prove costruite con l'inganno. Il 18 marzo 1901 Savino Varazzani, interPELLA il ministero dell'Interno «per sapere se egli creda di poter tollerare che l'ufficio di P.S. di Piacenza, accusato in un pubblico dibattito da un ufficiale dell'esercito di avere inventato prima, e fatto scomparire poi, un documento falso allo scopo di ottenere un condanna politica, non abbia opposto all'accusa né una querela di diffamazione né un semplice diniego». Varazzani si riferisce al sequestro, avvenuto successivamente ai fatti di maggio, della sua corrispondenza col Modigliani. E nei documenti sequestrati stava una cartolina dove Varazzani si esprimeva in questi termini: «Caro Modigliani, [...] se noi non approfittiamo dell'agitazione che sta per scoppiare, per il rincaro del pane, noi non avremo più sottomano questi minchioni di piacentini». Il documento fu portato come prova a carico di Varazzani, che venne condannato a dieci mesi di carcere, e poi licenziato, proprio sulla base di questa cartolina, risultata poi introvabile. Nella sua interpellanza, Varazzani si riferisce al fatto che un ufficiale dell'esercito, tale Quartaroli, querelato dall'«Avanti», ammise la falsificazione della cartolina, accusando quindi di falso la Questura di Piacenza, che all'epoca dell'interrogazione non aveva ancora provveduto a sporgere querela nei confronti del Quartaroli¹¹⁴.

Se le caratteristiche con cui si sviluppa il moto del maggio escludono la «macchinazione socialista», l'ampiezza del moto medesimo e la saldatura che nelle campagne della provincia si realizza con le lotte contadine ascrivono certamente alla tenacia della azione socialista il merito di questa pagina di lotta, che è «popolare» nella città e contadina nella provincia e che era stata prevista dalla Prefettura di Piacenza, la quale già il 24 gennaio 1898 aveva inviato a tutti i comuni della provincia una nota in cui invitata ad assumere provvedimenti tesi alla diminuzione del prezzo del pane, per evitare che il malcontento potesse sfociare in disordini¹¹⁰.

Le ricerche fino ad ora condotte hanno scarsamente messo in risalto il seguito e l'ampiezza delle lotte che in quei giorni maggio si sviluppano nei comuni della provincia, anche fuori dall'ambito geografico della sola val Tidone. Si legge su «Libertà»:

l'autorità prosegue le sue indagini a proposito delle perquisizioni e degli arresti fatti in questi giorni [...] continuano ad essere custoditi da picchetti armati le porte della città, le banche e il locale del gaz. Dalla Questura sono attivamente ricercati l'ex maestro Terenzio Marchesi, ex direttore dell'organo socialista locale, ed il giovane studente Vittorio Osimo [...] alle porte della città sostano drappelli armati per impedire ai contadini l'entrata in massa¹¹¹.

Quando la città è praticamente in stadio di assedio si sviluppa il movimento in provincia. Nei comuni di Castel San Giovanni, Borgonovo, Sarmato, San Giorgio Piacentino, i lavoratori dell'agricoltura scendono in sciopero per circa quattro giorni. La direzione del movimento inizialmente non è centralizzata, ma è affidata alle iniziative delle singole leghe, formalmente costituite a Castel San Giovanni¹¹², Sarmato, e certamente anche a Borgonovo, anche se non si dispone di dati precisi al riguardo. A San Giorgio un tentativo di conciliazione dell'ingegner Ambrogio Fioruzzi, notevole e rappresentante dei maggiori proprietari del paese, non porta a risultati apprezzabili: «pare che i fittabili, che sono in grandissima maggioranza, siano piuttosto restii [...] Fatto è che quei contadini ieri mattina si riunirono di nuovo. Una commissione di essi fu ricevuta dal sindaco, sig. Ranza e dagli assessori Fioruzzi, Ceresa, E. Fioruzzi, ai quali fecero delle proposte che non parvero accettabili. Stamane avrà luogo una seconda riunone. Quaranta o cinquanta contadini si recarono in tutti gli stabilimenti, in tutte le officine e case per far sospendere il lavoro. Andarono alla filanda e alla fornace del sig. Fioruzzi

[...] così si formò a poco a poco una lunga colonna, di più di 300 persone»¹¹³.

A sciopero cominciato in val Tidone si attua un primo coordinamento tra le leghe di Sarmato, Borgonovo e Castel San Giovanni¹¹⁴. All'assemblea dei proprietari e conduttori, convocata per il giorno 15 maggio nella sala municipale di Castel S. Giovanni, vengono presentati due ordini del giorno, che sono sostanzialmente rappresentativi degli orientamenti e dei diversi interessi economici presenti nell'assemblea, da questo punto di vista certamente non omogenea, composta com'era da grandi proprietari e piccoli fittabili. Il primo, presentato dal sig. Valdonio, per il quale viene significativamente chiesta la votazione a scrutinio segreto, proponeva il rifiuto di un primo accordo stipulato con il coordinamento delle leghe¹²² ed il ripristino del meccanismo precedente di fissazione dei salari, basato unicamente sul «concorso dei braccianti che vi sarà sulla piazza»¹¹⁵. Il secondo ordine del giorno, proposto dal sig. Salvini, che proponeva la riduzione di 5 centesimi all'ora dei minimi salariali fissati nell'accordo, mantenendo inalterati i massimi, venne accolto a grande maggioranza¹¹⁶.

Commentando le lotte del 1898 al congresso costitutivo della Federazione nazionale lavoratori della terra, il delegato Orsi di Piacenza diceva «[...] Sotto lo stimolo della paura i padroni cedettero; ci concessero una tariffa e l'orario dalla levata del sole al tramonto. Ma dopo una settimana, negarono tutto». Egli intendeva evidentemente riferirsi alle mozioni votate nella assemblea dei proprietari e conduttori di Castel San Giovanni e forse anche al netto arretramento registrato nel mese di giugno, sempre a Castel San Giovanni, nell'incontro tra le due commissioni dei conduttori e dei braccianti per la determinazione della tariffa relativa agli imminenti lavori di mietitura e di trebbiatura¹¹⁷. Il padronato agricolo aveva creduto assai più della borghesia cittadina alla pericolosità dei moti del maggio e al loro carattere realmente rivoluzionario, sia perché più anguste erano le sue idee, sia perché i moti stessi si erano svolti, in genere, nella città, sicché nelle campagne ne era giunta l'eco ingigantita. Passata la paura e ristabilito l'ordine, gli agrari, convinti che il tempo delle ribellioni dovesse considerarsi finito per sempre, giudicarono giunto il momento di ristabilire la propria autorità nei confronti dei lavoratori agricoli. Le nuove tariffe e i nuovi patti colonici, concordati in diverse zone della valle Padana nel periodo immediatamente anteriore alla bufera reazionaria, vennero nel più dei casi disconosciuti e violati, nel presupposto che il padronato dovesse divenire nuovamente arbitro assoluto dei rapporti di lavoro¹¹⁸.

D'altro canto le leggi eccezionali limitatrici della libertà, fatte votare dal Governo Pelloux, rendevano difficile e problematico ogni tentativo di ricostruire i quadri distrutti dell'organizzazione di resistenza. Venne sciolta la Camera del lavoro, e chiusi tutti i circoli socialisti, per primi quelli di Sarmato, Borgonovo, Castel San Giovanni e la Società operaia di Ziano¹¹⁹. Fu perquisita la casa di Terenzio Marchesi a Borgonovo e spiccato contro di lui un mandato di cattura¹²⁰. A Chiaravalle della Colomba, in comune di Alseno, quattordici contadini, fra cui cinque donne, sono arrestati per aver organizzato uno sciopero tra i falciatori d'erba¹²¹. Altri quattro contadini vengono arrestati a Castel Sal Giovanni¹²². A Borgonovo il 25 maggio viene incarcerato il socialista Tranquillo Bongiorno¹³³ e nei giorni successivi pure i proprietari del locale costruito appositamente per il Circolo socialista¹²⁴. Viene perquisito e sciolto il Banco artigiano dei Figli del popolo di Borgonovo, che contava oltre 200 soci, conosciuto in paese sotto il nome di «Botigon». «La perquisizione durò parecchie ore, e si rovistò dappertutto, perfino nelle botti, credendo di trovarvi nascosto il sig. Terenzio Marchesi, latitante». I registri del Circolo socialista di Borgonovo saranno poi trovati nella cascina di Pietro Cagnani, sotto un cumulo di strame¹³⁵. Il 21 giugno viene scoperto in una località vicino a Parma Terenzio Marchesi e successivamente tradotto in carcere¹²⁶.

A Piacenza per i fatti del 2 e 3 maggio 1898 vengono arrestate complessivamente circa 80 persone e molte saranno poi condannate a pene detentive di oltre due anni¹²⁷. Il prefetto di Piacenza proibì il trasporto delle salme dei dimostranti deceduti per le vie della città «in ore del giorno ed in forma pomposa», per impedire occasioni di nuove manifestazioni. Ciò provocò la energica protesta del Consiglio direttivo della Lega di resistenza dei lavoratori calzolai, impossibilitata a rendere al proprio socio Pompeo Schiavi, morto nei tumulti, «gli estremi onori»¹²⁸.

Non si hanno notizie relative ad agitazioni nelle campagne del circondario di Piacenza: ciò è dovuto all'assenza di organizzazioni bracciantili, che in questa fase sono presenti solo nella val Tidone. Alcuni fermenti tuttavia si dovettero manifestare, se, anche per impedire che dalla val Tidone il movimento si estendesse alle campagne del circondario, il sindaco di Piacenza si preoccupò nel maggio del 1898 di convocare una commissione nominata fra i principali proprietari e conduttori di fondi, «con incarico di comporre il dissidio sorto in [quei] giorni sulla piazza di Piacenza fra conduttori di fondi e lavoratori»¹²⁹.

«Libertà», da sempre portavoce delle istanze più conservatrici del padronato, assunse durante tutta la vicenda un atteggiamento che le

valse l'appellativo di «forcaiola» da parte dell'organo socialista «Piacenza Nuova», che nel 1899 prende il posto della «Montagna»¹³⁰. Pure non mancarono all'interno del fronte degli agrari voci di moderazione: particolarmente significativa la lettera inviata dalla direzione del Comizio agrario di Piacenza ai sindaci del circondario, che tra l'altro ricordava come «in via generale, gioverà sempre il persuadere i conduttori dei fondi che non è della loro convenienza il cercare di risparmiare qualche soldo sulla mercede del lavoratore, il quale si trova già in condizione disagiata e che vedendosi eccessivamente discussa la mercede può provocare dei disordini, i quali in fin dei conti si ripercuoterebbero ben duramente sui loro interessi, qualora avvenissero»¹³¹.

Alla fine del 1898 il movimento contadino è decapitato dei suoi quadri più attivi, privo delle più elementari libertà di organizzazione e di espressione. Tuttavia questa prima esperienza di lotta contadina, che superò i limiti dello spontaneismo che aveva caratterizzato gli scioperi del decennio precedente, non sarà cancellata dalla pur brutale repressione e dalla delusione per il misconoscimento degli accordi raggiunti. Il 1899 scorre tranquillo e rassicurante per il blocco conservatore, ma già alle elezioni amministrative nel capoluogo del 25 giugno 1899 la lista socialista - repubblicana - quadrellina raccoglie una significativa affermazione¹³². Il 1900 si aprirà all'insegna di un muto clima politico nazionale, e nei primi mesi dello stesso anno verrà ricostruita la Camera del lavoro, all'interno della quale la Sezione braccianti occuperà un posto di direzione e di responsabilità che non aveva mai assunto nel passato.

Giacomo Ercoli

Note al testo

¹ L. DOTTI, *Gli scioperi nell'agricoltura e nell'industria in provincia di Piacenza dal 1878 al 1903*, in «Le lotte e il potere», Bollettino ciclostilato in proprio dalla Federazione PSIUP di Piacenza, Piacenza 1971, p. 75.

² «Libertà», 25 aprile 1889.

³ *Ibidem*, 13 giugno 1890.

⁴ *Ibidem*, febbraio 1890.

⁵ *Ibidem* 28 gennaio 1889.

⁶ *Ibidem*, 19 aprile 1889.

⁷ *Ibidem*, 14 luglio 1890.

⁸ Archivio comunale di Calendasco, faldone 146.

⁹ «Libertà», 5 aprile 1890.

¹⁰ F. ACHILLI, *Socialismo riformista e movimento operaio piacentino*, Padova 1982, p. 18.

¹¹ *Ibidem*, p. 11.

¹² «Libertà», 28 marzo 1891.

¹³ «Lotta di classe», 6 agosto 1892.

¹⁴ «Libertà», 5 marzo 1889.

¹⁵ *Ibidem*, 10 gennaio 1891.

¹⁶ *Ibidem*, 21 gennaio 1890.

¹⁷ *Ibidem*, 3 gennaio 1890.

¹⁸ *Ibidem*, 25 gennaio 1890.

¹⁹ *Ibidem*, 20 marzo 1889.

²⁰ *Ibidem*, 21 maggio 1890.

²¹ *Ibidem*, 9 giugno 1890.

²² *Ibidem*, 2 maggio 1890.

²³ C. RODA - L. SCRIVANI, *Terra piacentina, trent'anni di lotte sindacali*, Piacenza 1978, p. 10.

²⁴ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., pag. 7.

²⁵ «Libertà», 28 gennaio 1889.

²⁶ *Ibidem*, 26 gennaio 1889.

²⁷ ASPC, *Comune di Piacenza, Pubblico Sicurezza*, b. 1.

²⁸ «Libertà», 6 ottobre 1890.

²⁹ *Ibidem*, 7 gennaio 1891.

³⁰ *Ibidem*, 4 febbraio 1891.

- ³¹ *Ibidem*, 26 dicembre 1891.
- ³² *Ibidem*, 26 dicembre 1891.
- ³³ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 19.
- ³⁴ «Libertà», 3 novembre 1892.
- ³⁵ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., pag. 13.
- ³⁶ «Libertà», 3 novembre 1892.
- ³⁷ «Lotta di classe», 10-11 settembre 1892.
- ³⁸ O. MALAGOLI, *Il proletariato agricolo e il socialismo nelle campagne* (III, 1893), in *Antologia della «Critica sociale»*, volume I, Milano 1950 p. 34.
- ³⁹ *Ibidem*.
- ⁴⁰ A. CABRINI, *La piccola proprietà e il Partito Socialista. Questione di principio e questione di tattica* (V, 1895) in *Antologia della «Critica sociale»*, Volume I, Milano 1950, p. 75.
- ⁴¹ P. DI FRATTA, *La conquista delle campagne* (V, 1895), *ibidem*, p. 190.
- ⁴² O. MALAGOLI, *Il socialismo nell'Emilia* (II, 1892), *ibidem*, p. 21.
- ⁴³ «Lotta di classe», 6-7 luglio 1895.
- ⁴⁴ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., pag. 7.
- ⁴⁵ ASPC, *Registro delibere Consiglio comunale di Piacenza*, 8 dicembre 1883.
- ⁴⁶ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 30.
- ⁴⁷ «Libertà», 27 gennaio 1897.
- ⁴⁸ *Ibidem*, 3 ottobre 1894.
- ⁴⁹ *Ibidem*, 19 febbraio 1895.
- ⁵⁰ «Libertà», 6 marzo 1895.
- ⁵¹ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 27.
- ⁵² P. BREGA, *La nascita del socialismo a C.S.Giovanni*, ciclostilato in proprio, p. 28.
- ⁵³ «La Montagna», 2 giugno 1896.
- ⁵⁴ *Ibidem*, 2 giugno 1896.

- ⁵⁵ «Libertà», 26 dicembre 1896.
- ⁵⁶ Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, *Periodici*, a cura di G. E. Modigliani, vol. I, Roma-Torino 1956, p. 565.
- ⁵⁷ «La Montagna», 12 settembre 1897.
- ⁵⁸ *Ibidem*, 12 settembre 1897.
- ⁵⁹ *Ibidem*, 27 novembre 1897.
- ⁶⁰ R. ZANGHERI - G. GALASSO - V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino 1987, p.163.
- ⁶¹ I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, vol. I, Firenze 1973, p. 145.
- ⁶² V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista nel Piacentino nel primo decennio del Novecento*, in «Bollettino storico piacentino», 1981, n. 2, p. 236.
- ⁶³ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., pag. 19.
- ⁶⁴ «Libertà», 23 dicembre 1891.
- ⁶⁵ Archivio comunale di Calendasco, faldone n. 10, Statuto della Società cooperativa fra i braccianti «I Diritti del lavoro» di Calendasco.
- ⁶⁶ Archivio comunale di Monticelli d'Ongina, faldone n. 214, Atto di costituzione della Società cooperativa fra i braccianti in Castelvetro Piacentino.
- ⁶⁷ V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista nel Piacentino*, cit., p. 234.
- ⁶⁸ Archivio comunale di Monticelli d'Ongina, faldone n. 214.
- ⁶⁹ Archivio comunale di Monticelli d'Ongina, faldone n. 214.
- ⁷⁰ A. RUGGERI, *Storia e storie della gente di Borgonovo*, Piacenza 1983, p. 59.
- ⁷¹ Archivio comunale di Calendasco, faldone n. 10.
- ⁷² Archivio comunale di Calendasco, faldone n. 10.
- ⁷³ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., pag. 32.
- ⁷⁴ «Libertà», 21 gennaio 1897.
- ⁷⁵ *Ibidem*, 19 febbraio 1897.
- ⁷⁶ R. ROMEI, *L'organizzazione proletaria campagnola*, S. Benedetto Po 1900, pp. 61-64.
- ⁷⁷ «Libertà», 12 settembre 1898.
-

- ⁷⁸ *Ibidem*, 16 marzo 1897.
- ⁷⁹ *Ibidem*, 20 aprile 1897.
- ⁸⁰ *Ibidem*, 23 aprile 1897.
- ⁸¹ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 97.
- ⁸² «Libertà», 23 aprile 1897.
- ⁸³ L. DOTTI, *Gli scioperi nell'agricoltura*, cit., p. 76.
- ⁸⁴ *Ibidem*, p. 77.
- ⁸⁵ «Libertà» 28 giugno 1897.
- ⁸⁶ *Ibidem*, 16 maggio 1897.
- ⁸⁷ *Ibidem*, 18 maggio 1897.
- ⁸⁸ *Ibidem*, p. 35.
- ⁸⁹ «Libertà», 3 marzo 1899.
- ⁹⁰ *Ibidem*, 9 aprile 1898.
- ⁹¹ *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della Terra*, a cura di Renato Zangheri, Milano 1960, p. 23.
- ⁹² *Ibidem*.
- ⁹³ L. DOTTI, *Gli scioperi nell'agricoltura*, cit., p. 78.
- ⁹⁴ «Libertà», 10 marzo 1898.
- ⁹⁵ «La Montagna», 23 aprile 1898.
- ⁹⁶ «Libertà», 13 aprile 1898.
- ⁹⁷ *Ibidem*, 2 maggio 1898.
- ⁹⁸ «Il Progresso», 2 maggio 1898.
- ⁹⁹ «Libertà», 2 maggio 1898.
- ¹⁰⁰ *Ibidem*.
- ¹⁰¹ F. ACHILLI, *Socialismo riformista*, cit., p. 36.

- ¹⁰² P. BREGA, *La nascita del socialismo*, cit., p. 15.
- ¹⁰³ «Libertà», 3-4-5-6 maggio 1898.
- ¹⁰⁴ S. VARAZZANI, *Confessioni di un galantuomo*, Milano 1930, p. 22.
- ¹⁰⁵ ASPc *Comune di Piacenza, Pubblica Sicurezza*, b. 4.
- ¹⁰⁶ «Libertà», 13 giugno 1898.
- ¹⁰⁷ *Ibidem*, 6 maggio 1898.
- ¹⁰⁸ *Ibidem*, 27 aprile 1898.
- ¹⁰⁹ Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, (1900-1904) a cura di G.E. Modigliani, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. II, Roma 1970, p. 58.
- ¹¹⁰ Archivio comunale di Caorso, faldone n. 122.
- ¹¹¹ «Libertà», 9 maggio 1898.
- ¹¹² «La Montagna», 2 aprile 1898.
- ¹¹³ «Libertà», 10 maggio 1898.
- ¹¹⁴ *Ibidem*, 12 maggio 1898.
- ¹¹⁵ *Ibidem*, 17 maggio 1898.
- ¹¹⁶ *Ibidem*, 22 maggio 1898.
- ¹¹⁷ R. ZANGHERI, *Lotte agrarie*, cit., p. 23.
- ¹¹⁸ L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle Padana*, Torino 1955, p. 150.
- ¹¹⁹ «Libertà», 8 maggio 1898.
- ¹²⁰ *Ibidem*, 8 maggio 1898.
- ¹²¹ *Ibidem*, 21 maggio 1898.
- ¹²² *Ibidem*, 24 maggio 1898.
- ¹²³ *Ibidem*, 25 maggio 1898.
- ¹²⁴ *Ibidem*, 1 e 9 giugno 1898.
- ¹²⁵ *Ibidem*, 13 maggio 1898.

¹²⁶ *Ibidem*, 21 giugno 1898.

¹²⁷ *Ibidem*, 13 giugno 1898.

¹²⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Pubblica Sicurezza*, b. 4.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ «Piacenza Nuova», 21 maggio 1899.

¹³¹ Archivio comunale di Caorso, faldone n. 336.

¹³² «Libertà», 26 giugno 1899.

Anna Balzarro

Inverno 1944: il flagello dei «mongoli»

Con la sua tesi di laurea dal titolo La zona libera dell'Alto Tortonese nel movimento di resistenza 1943-1945 (relatore Giuliano Procacci, correlatore Claudio Natoli), Anna Balzarro ricostruisce la nascita e l'evoluzione della lotta partigiana sull'appennino ligure-alessandrino privilegiando l'attività di quelle formazioni che poi, nel 1945, finiranno per costituire la divisione «Pinan-Cichero».

Le parti dell'opera che abbiamo scelto di pubblicare riguardano il periodo più drammatico dell'intera storia della resistenza nelle province di Alessandria, Pavia e Piacenza, ossia i mesi di novembre e dicembre 1944, durante i quali i nazifascisti scatenarono la loro più imponente offensiva contro le forze partigiane utilizzando, nel tentativo di distruggerle, anche la temibile LXIV divisione Turkestan, composta da georgiani e da mongoli. Lungo il passaggio di queste truppe, che pure non avranno ragione del movimento di resistenza, non restano che macerie, morti, sofferenze e vergogna. Il bersaglio preferito (perché più indifeso) di questi barbari, come è noto, sono state le donne. Di questa furia sono rimaste vittime soprattutto le donne della val Tidone, della val Luretta, della val Trebbia. Un episodio incancellabile dalla memoria collettiva.

Un altro merito della Balzarro è di aver analizzato, sin nei dettagli, non soltanto la struttura delle formazioni partigiane e le loro capacità militari, ma anche le loro attività politiche, sociali e amministrative, offrendo un quadro essenziale di un'esperienza irripetibile.

1. Il rastrellamento del novembre-dicembre 1944

Le formazioni partigiane della VI zona ligure ed i nuovi esperimenti di autogoverno ai quali queste hanno dato vita ricevono una profonda scossa dal duro rastrellamento che si scatena alla fine di novembre.

Per poter comprendere la portata di tale attacco è importante considerare diversi elementi. Da un lato, infatti, è innegabile che l'aumentata capacità offensiva delle brigate comporta un continuo pericolo per il nemico, un ostacolo sempre più serio alla sua capacità di spostamento. Le

incursioni partigiane sulle vie di comunicazione causano infatti di continuo serie perdite sia materiali che umane ai nazifascisti. L'occupazione delle valli permette all'«Oreste» e all'«Arzani» di controllare il traffico tra Genova, Milano, Voghera, Tortona, Alessandria e alle brigate che operano più ad est di controllare i collegamenti dell'Oltrepò e del Piacentino. Da questa posizione di forza i partigiani riescono a catturare prigionieri, automezzi e armi ai danni dei nazifascisti e ad ottenere il rilascio di alcuni compagni prigionieri trattando con il nemico su di una base di parità¹. I nazifascisti, quindi, si sentono perennemente minacciati in una zona strategicamente importante e attendono il momento propizio per scatenare la loro offensiva. Ai primi di novembre, tra l'altro, fallisce un tentativo di armistizio portato avanti dal comando tedesco, il quale propone un accordo di reciproca tolleranza. Lazagna riporta la dura risposta di Marco II ai tentativi di tregua del nemico:

E voi ve ne stareste così tranquilli in Italia a fare i vostri comodi e noi dovremmo tollerare che li facciate? Ma allora perché abbiamo preso le armi? All'inizio noi eravamo debolissimi e voi più forti di ora. Allora non parlavate di tregua! Se potevate prenderci ci ammazzavate come cani! Invece, ora che vi diamo fastidio seriamente e che sentite che state per perdere la guerra, diventate subitaneamente mansueti...²

E' evidente, quindi, che i nazifascisti si sentono in condizione di estrema insicurezza, e che non possono sopportare a lungo tale stato di cose. Si impone quindi con sempre maggiore urgenza la necessità di organizzare un rastrellamento in grande stile che annulli la presenza partigiana in quelle valli. L'occasione giusta è loro fornita dallo stesso comando alleato. Con un proclama del 13 novembre, infatti, il generale Alexander annuncia il rallentamento delle operazioni militari al fronte ed invita i patrioti a ritirarsi sui monti più alti o a ritornare alle loro case mettendo fine agli attacchi su ampia scala. Gli angloamericani, infatti, temono che il movimento di liberazione italiano finisca per sfuggire al loro controllo e tale ipotesi è più che mai pericolosa ai loro occhi dal momento che le forze di sinistra sono le più potenti all'interno del movimento³.

Le loro proposte di «smobilitazione» sono del tutto inaccettabili per il movimento partigiano che vede scosse le basi stesse della sua sopravvivenza⁴. Abbandonare le proprie zone e rinunciare agli attacchi su ampia scala significherebbe tradire il significato profondo della propria lotta, la

quale non può ammettere che venga data tregua al nemico in nessun modo. Tra l'altro il rifugiarsi in alta montagna comporterebbe difficoltà insormontabili. Infatti verrebbero meno anche gli aiuti forniti dalla popolazione e si interromperebbe quel rapporto di solidarietà tra partigiani e civili che si sta costruendo nelle zone liberate. La resistenza perderebbe il suo carattere popolare e di massa con una propria autonomia nei confronti degli Alleati.

D'altro canto anche il trovare rifugio ognuno nella propria casa è condizione inaccettabile, poiché il vitto e l'alloggio assicurati verrebbero pagati con il sicuro arresto da parte della polizia repubblicana. Ogni giovane che non si sia presentato alla chiamata di leva, infatti, è considerato colpevole di diserzione, e non può certo trovare nella propria abitazione un nascondiglio sicuro.

Bisogna quindi trovare una via di uscita, una soluzione che, senza creare una spaccatura nei rapporti con gli Alleati, riesca di fatto ad aggirare le loro istruzioni. L'«interpretazione» del proclama Alexander viene fornita dal comando generale del CVL nella circolare del 2 dicembre 1944. Si mira a sottolineare che gli Alleati non hanno ordinato nessuna smobilitazione, ma hanno solo reso noto che gli avvenimenti decisivi sono ancora lontani. E' indicativo, a riguardo, ciò che il comando afferma a proposito delle istruzioni tattiche emanate nel proclama:

Sul piano tattico, poi, le istruzioni di Alexander, constatato che «il sopravvenire della pioggia e del fango inevitabilmente significa un rallentamento del ritmo della battaglia» per le forze alleate in Italia, dicono ai patrioti: «Cesserete per il momento operazioni organizzate su vasta scala». Anche qui non si afferma, né per gli eserciti alleati, né per le forze partigiane, che si deve cessare la battaglia; si dice soltanto che per gli eserciti alleati si avrà, in conseguenza della pioggia e del fango (che scompariranno d'altronde con il gelo), un rallentamento del ritmo della battaglia, e che, per il momento, i partigiani devono cessare non «ogni operazione», ma solamente «operazioni organizzate su vasta scala», il cui successo, cioè, fosse necessariamente legato al rapido sviluppo della battaglia alleata⁶.

In ogni modo il proclama causa comunque un grave disorientamento nel movimento di resistenza poiché attutisce nei combattenti la sicurezza della vittoria vicina e li rende meno fiduciosi nell'aiuto degli Alleati. Viceversa l'annuncio del 13 novembre infonde una rinnovata sicurezza nelle truppe tedesche, le quali approfittano del rallentamento delle operazioni al fronte per impegnare un numero maggiore di forze nella

guerra anti-partigiana. Il numero di reparti utilizzati nel rastrellamento e la violenza inaudita che si scatena in questi giorni, fanno comprendere la volontà del nemico di distruggere completamente le brigate della VI zona entro la fine del 1944. Ad accanirsi contro di esse è una divisione di ex prigionieri sovietici (la LXIV divisione Turkestan del generale Von Heidendorff) composta da georgiani, ai quali si uniscono truppe mongole e turkestane. Da parte fascista sono impegnati nel rastrellamento uomini della Monte Rosa, della X Flottiglia Mas, delle Brigate Nere di Alessandria, Novi Ligure, Tortona e Voghera, più alcuni reparti italiani del CCX comando regionale. I tedeschi forniscono truppe di presidio; l'intero schieramento comprende migliaia di uomini⁶.

Lungo il versante piemontese della VI zona ligure, dove operano le brigate «Oreste» e «Arzani», sono pronti a resistere circa mille uomini, inclusi i volontari inquadrati nelle SAP (squadre di azione patriottica). La brigata «Oreste» al momento del rastrellamento è costituita dai seguenti distaccamenti così disposti: distaccamento «Nucera» a S. Clemente, distaccamento «Villa» a Mongiardino, distaccamento «Franchi I» a Roccaforte, distaccamento «Franchi II» a Lemmi, distaccamento «Verardo» a Borassi, distaccamento «Poggi» a Vergano-Fubiano-Sisola, distaccamento «Castiglione» a Pertuso, distaccamento «Vestone» a Costa Merlassino⁷.

La brigata «Arzani», disposta in val Curone, è suddivisa, invece, in quattro distaccamenti così schierati: distaccamento «Repetti» a Valle Scura, distaccamento «Mobile» a Casa dell'Aglio, distaccamento «Cencio» a Squardia, distaccamento «Busi» a Selva.

L'esistenza di una zona libera nelle valli del Tortonese, ed i relativi problemi di organizzazione civile che questa comporta, non ha fatto dimenticare ai partigiani le necessarie misure di sicurezza. Già l'8 novembre del 1944, ad esempio, la brigata «Arzani» mette a punto un piano di difesa della val Curone specificando, oltre alla dislocazione dei vari distaccamenti, i loro compiti in caso di attacco nemico.

La misura fondamentale da prendere in caso di attacco è il brillamento di strade e ponti in modo da impedire l'avanzata nemica nella valle. Qualora si fallisca in tale scopo è indispensabile arretrare e costituire una nuova linea di difesa minando strade, ponti e ferrovie. Il progetto di interruzione stradale e ferroviaria è molto ambizioso e ha come obiettivo tutte le vie di comunicazione a sud del Po. Per ostacolare il traffico tra Tortona e Alessandria si dovrebbero far saltare i ponti sullo Scrivia e sul Bormida, per interrompere i collegamenti Tortona - Voghera il ponte sul

Curone, e per isolare Alessandria da Novi e Ovada bisognerebbe minare il ponte di Predosa. Per precauzione vengono anche presi accordi con le brigate confinanti, soprattutto con la «Capettini» della III divisione Lombardia, che opera nell' Oltrepò pavese. Si stabilisce, infatti, che, qualora i distaccamenti dell'«Arzani» siano costretti ad arretrare troppo, la «Capettini» schiererà alcuni reparti a difesa dell'alta val Curone⁸.

D'altra parte la difesa su posizioni stabilite e l'eventuale arretramento in caso di necessità, è indicazione fornita dal comando zona in previsione del rastrellamento imminente. Le brigate, poi, adattano tali istruzioni alla propria situazione. La «Arzani» inizia la difesa facendo saltare i ponti sulla Giarella, e stabilisce che, se sarà costretta a ripiegare, organizzerà la nuova linea difensiva nel tratto compreso tra Brignano Frascata-Sguardia-Selva-Telecco. L'«Oreste», per parte sua, prepara trincee in val Sisola e in val Borbera lungo una linea che va da S. Fermo al ponte di Pertuso. La sua linea di ripiegamento, concordata con le brigate confinanti «Arzani» e «Jori», va da Albera a S. Clemente.

Una delle raccomandazioni del comando zona è di alleggerire le bande rimandando a casa gli uomini che abitano in quelle valli e chiudendo il reclutamento, in modo da non avere come «zavorra» persone non abituate alla vita di montagna. In seguito, a distanza di un mese, quando anche le valli Borbera e Curone sono investite da vari giorni dall'attacco nemico, il comando zona sottolinea nuovamente l'importanza di sfortire reparti e di procedere a piccoli gruppi.

In una lettera al comando dell'«Oreste» datata 27 dicembre, infatti, il comando zona ribadisce le misure necessarie ad affrontare il rastrellamento:

Da questo rastrellamento dobbiamo trarre degli insegnamenti preziosi: 1) Epurazione di tutti quegli elementi che erano venuti tra noi a fare gli sfollati. 2) Aumentare al massimo la lotta contro le spie. 3) Decentralizzare al massimo le nostre forze. 4) Riorganizzare le nostre forze su una nuova base militare⁹.

Anche se le brigate si sono preparate ad affrontare il rastrellamento adeguando le direttive del comando alla situazione del territorio da esse difeso, il rastrellamento invernale le colpisce comunque molto duramente. I primi seri attacchi si verificano alla fine di novembre. In questo periodo l'«Oreste» e l'«Arzani» non sono investite direttamente come le brigate del Piacentino e dell' Oltrepò, ma risentono in via indiretta della difficile situazione in cui si trovano le brigate confinanti. Infatti, atten-

dosi agli accordi presi in novembre, l'«Arzani» invia settanta uomini comandati da «Tullio» in aiuto della brigata «Capettini», della III divisione Lombardia «Aliotta». Tuttavia gli avvenimenti precipitano: la divisione Giustizia e Libertà, che difende la zona di Romagnese, si disperde, «Tullio» e i partigiani dell'«Arzani» non hanno neanche la possibilità di combattere, mentre molti elementi della brigata «Capettini» si rifugiano in val Curone.

La brigata «Arzani», dunque, provvede anche alla loro sussistenza grazie alle scorte di viveri accumulate nei mesi precedenti. Anche nell'alta val Borbera si trova un gran numero di partigiani sfollati dall'Oltrepò. Tito Tosonotti riferisce che molti di essi vengono ricoverati all'ospedale di Rocchetta Ligure tra il 14 e il 17 dicembre¹⁰. In un documento del 28 dicembre il comando zona fa il punto della situazione su quanto è accaduto nei primi giorni del rastrellamento invernale, descrivendo in questo modo le prime conseguenze dell'attacco che ha investito il Piacentino, l'Oltrepò e la Val Trebbia:

Il 23 novembre forze tedesco-mongole attaccavano la Divis. Giustizia e Libertà che controllava la zona di Romagnese, Nibbiano, Pecorara, Pianello, Bobbio e Coli. Tale schieramento proteggeva alle spalle la Divis. Cichero, la media ed alta val Trebbia ed il fianco destro della Divis. Aliotta che occupava la val Staffora e le valli adiacenti. L'abbandono del Penice da parte della Divis. Giustizia e Libertà in seguito allo strapotere delle forze nemiche metteva in serio pericolo le Divis. Cichero e Aliotta. Immediatamente la Cichero spostava le sue forze verso il lato lasciato scoperto, mentre la Brigata di manovra Caio riusciva temporaneamente a riprendere il controllo di Bobbio¹¹.

Il crollo delle difese che proteggono il loro fianco destro fa sì che alla metà di dicembre anche le brigate «Oreste» ed «Arzani» vengano investite dal rastrellamento. L'intenzione del nemico è di accerchiare le formazioni dell'alessandrino attraverso il congiungimento delle forze provenienti ad est dalla val Staffora e a sud dalla val Trebbia. Già ai primi del mese ci sono state delle puntate di assaggio in val Curone, ma la brigata «Arzani» è riuscita a contenerle facendo saltare il ponte della Giarella.

Anche l'«Oreste», il giorno 8, riesce a proteggere la propria zona facendo saltare il ponte di Varinella. Ma a metà mese non è più possibile contenere il dilagare delle truppe tedesco-mongole. La brigata «Arzani» tenta di impedire l'avanzata nemica facendo passare cinque dei suoi distaccamenti alle spalle degli attaccanti, ma la predominanza del nemico è talmente schiacciante da imporre l'occultamento nei paesi della

bassa val Curone.

Anche l'«Oreste», attaccata da sinistra in zona S. Clemente Mongiardino e al centro in zona Borassi-Roccaforte, è costretta a ripiegare sia pure dopo aver inflitto gravi perdite al nemico e dopo che i suoi distaccamenti hanno retto bene per l'intera giornata del 14. Le puntate tedesche vengono affrontate con colpi di mortaio e raffiche di mitraglia, ma la violenta reazione partigiana non riesce ad impedire l'avanzata nemica. La notte tra il 14 e il 15 dicembre il comando di brigata è costretto ad ordinare ai suoi uomini di nascondersi nelle buche cosicché il nemico si trovi davanti il vuoto.

Si stabiliscono tuttavia degli appuntamenti notturni ai quali presentarsi quando è possibile per scambiare informazioni e per mantenere i contatti. Anche i membri del comando sono costretti a condurre vita ritirata nelle buche. Giovan Battista Lazagna così racconta quest'esperienza particolare che ha diviso con un compagno:

Ci infilammo nell'entrata strisciando per passare. Dopo molti sforzi riuscimmo ad entrare tutti e due; lo spazio del nostro rifugio era come quello di due bare affiancate. I miei piedi uscivano dal buco. Strisciando sul ventre all'indietro, uscii di nuovo e tagliai un ramo che tenni tra i piedi in modo che, quando fui dentro, il ramo mi coprisse i piedi. Faceva un freddo cane lì dentro e non si poteva nemmeno sedersi tanto il tetto era basso. Calcolai che il rifugio doveva avere sessanta centimetri di altezza, un metro di larghezza, un metro e sessanta di lunghezza.

Intanto gli spazi aumentavano e si sentivano più forti per l'eco della montagna: era il rumore ormai familiare delle Maschgewehr tedesche. Sparavano una raffica, poi silenzio. Era evidente che stavano avanzando senza che nessuno li contrastasse e sparavano per snidare eventuali partigiani che tendessero imboscate. Dalla direzione e dalla forza con la quale percepivamo i colpi, capimmo che i tedeschi dovevano essere a Rocchetta. Poi gli spari rallentavano di frequenza; di tanto in tanto l'eco ci portava una raffica, poi di nuovo silenzio. Poco a poco ci assopimmo in un sopore leggero e vigile malgrado la stanchezza. Di tanto in tanto aprivamo gli occhi e ci bisbigliavamo una parola all'orecchio stringendo l'arma che avevamo al fianco. Il freddo, la penombra, l'immobilità e l'impotenza di agire ci avevano reso sonnolenti e passivi¹².

Per vari giorni, quindi, si deve affrontare una situazione di pericolo e di enorme disagio; ci si nutre con il poco cibo che si è potuto portare con sé (il commissario «Carlo» ed il suo compagno vanno avanti con mezzo salamino per uno al mattino e mezzo alla sera); si rischia il congelamento a causa del freddo rigido, della neve e dell'impossibilità di muoversi.

Tra l'altro non si riesce ad avere neanche la misura esatta delle perdite che il rastrellamento sta provocando, e ci si deve basare sulla propria esperienza di vita partigiana per individuare la presenza nemica basandosi sui rumori provenienti dall'esterno.

Nel frattempo le truppe tedesco-mongole stanno infierendo sulle popolazioni inermi che hanno collaborato con i partigiani. I mongoli diventano tristemente famosi in quelle valli per la rapina su beni di ogni genere e soprattutto per la violenza carnale di cui restano vittime donne di tutte le età. Sembra che i tedeschi prima di ogni battaglia spingano i mongoli ad ubriacarsi, in modo che questi siano assolutamente privi di qualsiasi freno inibitore nel compiere le azioni più efferate. Tito Tosonotti così ricorda alcune «imprese» di queste truppe nei paesi della val Borbera:

In Rocchetta e nei paesi circonvicini si lascia intanto che le truppe mongolo-tedesche rapinino, saccheggino, e violentino le donne.

Parecchi sono derubati pubblicamente del portafogli, dell'orologio, di oggetti d'oro e di ogni loro avere e ad alcuni vengono persino tolti di dosso scarpe e stivali; di galline e conigli viene fatta una strage.

La cosa più nefanda è la violenza usata alle donne; ragazze e donne maritate sono ripetutamente violentate mentre il padre, i fratelli, i mariti sono tenuti a bada con le armi in pugno.

Un contadino anziano accompagna la figlia (all'ospedale) perché almeno l'obbrobrioso amplesso patito non abbia conseguenze, è fremente di sdegno, inorridisce; una signora sfollata con una piccola bimba per mano piange e si dispera in preda a forte choc nervoso, mentre il marito che l'accompagna, affranto, non sa o non può rivolgere una parola di conforto alla compagna, così crudelmente oltraggiata¹³.

Negli ultimi quindici giorni di dicembre le valli alessandrine sono completamente sconvolte e in preda al terrore. Alla fine del mese, però, si può considerare conclusa la prima fase del rastrellamento e se ne può trarre un primo bilancio. Innanzi tutto si può affermare che l'attacco ha fallito il suo scopo principale di annientare il movimento partigiano della VI zona ligure e di porre fine per sempre alle zone libere che sono sorte in quelle valli. Quando i partigiani escono dalle buche le truppe nemiche, ingannate dal vuoto che si sono trovate dinanzi, hanno sgombrato la val Borbera (in val Curone ancora ci sono alcuni presidi tedeschi) permettendo così alla brigata «Oreste» di riorganizzarsi e di rimettere in piedi le amministrazioni dei paesi. Il 2 gennaio «Bisagno», comandante della divisione «Cichero», indice una riunione all'albergo Italia di Cabella Ligure, alla

quale sono invitati i membri dei comandi di brigata e di distaccamento. Nel corso dell'incontro si fa il punto della situazione per valutare i danni arrecati dal rastrellamento, e si sottolinea che, nonostante le perdite subite e i gravi oltraggi sopportati dalla popolazione, le brigate sono riuscite a far fallire lo scopo dell'offensiva. Infatti le formazioni, eseguendo per tempo il piano di occultamento, hanno evitato di essere annientate.

Naturalmente non sempre è stato possibile seguire alla lettera le indicazioni dei comandi, alcuni distaccamenti hanno incontrato difficoltà a mettere in pratica il piano di occultamento. A causa della pioggia, ad esempio, il distaccamento «Villa» non ha potuto servirsi delle buche che dovevano costituire il suo rifugio, mentre i nascondigli che dovevano proteggere gli uomini del «Verardo» e del «Poggi» si sono venuti a trovare in territorio occupato dal nemico¹⁴.

In tali circostanze è chiaro che non è sempre possibile seguire le indicazioni dei comandi, e che i comandanti di distaccamento devono sviluppare la loro capacità di iniziativa.

Scrive in proposito Roberto Botta:

Di fronte alla mancanza di collegamenti, i partigiani trovano le risorse per resistere all'attacco nemico nel loro patrimonio di esperienze e nei loro legami sociali. La conoscenza dei luoghi consente loro di filtrare tra le maglie tedesche; l'appoggio delle famiglie e la rete di collaborazione e solidarietà che hanno saputo creare nelle valli e mantengono nei luoghi d'origine, permettono ai giovani ribelli di occultarsi fino alla fine del rastrellamento. Nel dicembre '44 cercare la via della pianura e nascondersi presso parenti, amici e compagni di lotta antifascista non significa quasi mai abbandono alla causa partigiana, ma rappresenta per molti l'unica soluzione possibile per sfuggire ai rastrellatori. Ne è una prova evidente il ritorno di quasi tutti i partigiani in montagna durante il mese successivo¹⁵.

Al momento della riunione di Cabella, quindi, l'assenza di truppe nemiche dalla val Borbera permette ai partigiani di riprendere il controllo sulla valle. In val Curone, invece, ancora rimangono presidi nemici a S. Sebastiano, Brignano Frascata, Caldirola, Garadassi, che costituiscono la base dalla quale i tedeschi partono per rastrellare ancora la valle. In ogni modo anche i reparti della brigata «Arzani», che si sono provvisoriamente sciolti per trovare separatamente rifugio presso i civili (è importante ricordare in proposito le origini locali della maggior parte dei membri della brigata), tornano sui monti per riprendere il combattimento.

Gli avvenimenti delle ultime settimane e una vecchia tensione esistente tra membri del comando di ideologie diverse, fanno sì che a Cabella vengano decisi alcuni mutamenti importanti riguardo alla composizione dei comandi delle brigate. Il comando dell'«Arzani» viene affidato ad Erasmo Marrè («Minetto»). L'ex comandante Franco Anselmi ha avuto in questo periodo un attrito particolarmente serio con il comando VI zona ligure, da sempre poco soddisfatto delle posizioni politiche di «Marco», apertamente anticomunista. In occasione del rastrellamento invernale Anselmi viene accusato dal comando di zona di non aver messo in pratica il piano di occultamento stabilito e di aver ordinato ai suoi uomini di nascondersi in pianura. Mentre «Marco» si sta adoperando per rimettere insieme la sua brigata recuperando gli uomini nascosti in pianura, è costretto a recarsi a Milano per assistere ai funerali di suo padre. In quest'occasione viene arrestato e tornerà in libertà solo quando nella riunione di Cabella il suo ruolo è già stato affidato ad Erasmo Marrè. Al ritorno di «Marco», «Minetto» gli offre di riprendere il comando, ma Anselmi rifiuta a causa degli attriti con il comando di zona, e si trasferisce nell'Oltrepò pavese, dove ricopre il ruolo di capo di stato maggiore della divisione Garibaldi «Gramsci» fino alla sua morte.

Il commissario politico dell'«Arzani» è ancora Mario Silla («Curone»), il vicecomandante Eliseo Cavecchia («Tullio») ed il vicecommissario Silvio Veronese («Tim»). Anche nel comando dell'«Oreste» si verificano alcuni cambiamenti, perché «Scrivia» e «Moro», che ricoprivano il ruolo di comandante e di commissario politico, ora sono diventati rispettivamente vicecomandante e vicecommissario della III divisione Garibaldi «Cichero», responsabili per il settore controllato dall'«Oreste» e dall'«Arzani». Il nuovo comandante dell'«Oreste» è Gino Tasso («Tigre»), il commissario politico Giovan Battista Lazagna («Carlo»), il vicecomandante Lilio Giannechini («Toscano»), il vicecommissario Arnaldo Brisi («Gin») e il capo di stato maggiore Costantino Croce («Mino») ¹⁶.

La discussione sulla nuova composizione delle brigate non avviene in un clima disteso. L'ex comandante dell'«Arzani», Franco Anselmi (che non è presente alla riunione di Cabella), non è l'unico comandante partigiano ad essere in disaccordo con il comando di zona. Esistono delle forti tensioni, dovute più che altro a motivazioni politiche, che inaspriscono anche i rapporti tra il comandante di divisione «Bisagno» e i membri del comando di zona. Il punto principale di attrito è l'opposizione di «Bisagno» alla propaganda comunista che circola nelle formazioni. La discussione è molto accesa, «Bisagno» si allontana per alcuni giorni, ma

al suo ritorno decide di evitare ulteriori contrasti con il comando di zona¹⁷.

Oltre alla composizione dei nuovi quadri di brigata ci sono alcuni problemi urgenti che si pongono all'attenzione dei comandi. Innanzi tutto l'interruzione del rastrellamento, dovuta al maltempo e alla tattica partigiana di creare il vuoto dinnanzi al nemico, non vuol certo dire che le truppe tedesco-mongole non possano presto tornare all'attacco. La presenza di reparti tedeschi in val Curone costituisce una minaccia seria per tutta la valle, e rende necessario lo spostamento sui monti più alti. In val Borbera è presto possibile ricostruire gli efficienti servizi della brigata «Oreste» e si può lentamente riprendere l'attività delle giunte popolari comunali.

Non è semplice instaurare nuovamente un rapporto con popolazioni tanto provate dalle violenze nemiche; è troppo vivo nella mente della gente il ricordo dei soprusi subiti, dei familiari uccisi, delle donne oltraggiate. L'antica riluttanza a partecipare attivamente alla vita politica ed amministrativa riaffiora nuovamente, rafforzata per di più dal timore di un ritorno delle truppe nemiche. Tra l'altro gli stessi partigiani, nel timore di un probabile ritorno dei tedeschi, devono usare la massima precauzione nei loro rapporti con le popolazioni ed evitare di far sapere a chiunque i loro spostamenti.

In ogni modo anche in questa situazione incerta si cerca di riprendere le fila dell'organizzazione autunnale. Fino al 2 febbraio, giorno della battaglia di Cantalupo, tuttavia, la ricostruzione dell'amministrazione partigiana procede sotto il continuo incubo di incursioni nemiche, per cui si dedicano maggiori energie alla riorganizzazione dei reparti e alla creazione di valide difese.

Il pericolo più grande è rappresentato dai tre presidi tedeschi in val Curone, i quali, muovendosi da Brignano, S. Sebastiano e Caldirola non permettono all'«Arzani» di riprendere il controllo sulla valle, e costituiscono una minaccia per le posizioni dell'«Oreste» nelle vicine val Borbera e val Sisola. Per prevenire un attacco di sorpresa, l'«Oreste» dispone i suoi distaccamenti sul fianco sinistro delle valli (il «Verardo» a Dova, il «Castiglione» a Cerrendero, il «Nucera» a Cremona, il «Franchi» a Revello, il «Vistù» a Bregni e il «Villa» a Mongiardino). Si decide che, in caso non si riesca a contenere un nuovo attacco, gli uomini abbandonino la zona partigiana e passino alle spalle dello schieramento nemico¹⁸.

Nei primi giorni di gennaio, quindi, non si può ancora pensare di compiere azioni offensive e ci si limita a studiare tattiche di difesa. Ma già alla fine del mese la brigata «Oreste» è in condizione di causare a sua

volta perdite alle truppe tedesche che tentano di passare all'attacco.

Il comando VI zona così riporta alcune azioni di guerra svoltesi negli ultimi dieci giorni di gennaio, durante quella che si può considerare la seconda fase del rastrellamento invernale:

21.1-Puntata tedesca su Carrega: una colonna di circa cento tra tedeschi e fascisti provenienti da Genova risaliva la Val Borbera fino in prossimità della salita in Carrega: attaccati improvvisamente dai nostri, che si erano schierati in pochi minuti, venivano messi in fuga, causando al nemico un morto e 4 feriti, dei quali uno decedeva in cammino.

22.1-Puntata su Dorba Superiore. Da forze della Brigata «Oreste» venivano respinti contingenti di truppe nemiche.

26.1-Puntate nemiche su Cantalupo, Zebedassi, Costamerlassina, Dernice; 4 colonne nemiche penetrarono nella nostra zona. Attaccate le colonne, queste si ritirarono dopo breve combattimento, un morto da parte nostra e 3 morti nemici.

30.1-Puntata nemica su Carrega. Una colonna di tedeschi e B.N. proveniente da Casal Staffora, raggiungeva il versante montano di Conio [e] di Carrega. Accerchiata dal preciso tiro delle nostre postazioni, dopo 4 ore di sparatoria, la colonna fu costretta ad arrendersi al completo. Sono stati catturati 32 prigionieri, di cui un ufficiale, 5 sottoufficiali tedeschi, due mitragliatrici pesanti tedesche, tre machin-pistole e fucili e pistole tedesche.

L'azione ha suscitato entusiasmo in tutta la popolazione e i partigiani della Val Borbera¹⁹.

Tra l'altro a metà gennaio si verifica un episodio di grande importanza. Vengono paracadutate a Carrega, presso il comando della VI zona ligure, due missioni alleate, una americana ed una inglese, composte di circa dieci uomini ciascuna, per mantenere contatti tra le formazioni partigiane locali e lo stato maggiore alleato²⁰. La presenza delle due missioni suscita grandi speranze nei partigiani, che vedono riconosciuto il proprio ruolo nella lotta contro i nazifascisti e sperano di poter ottenere maggiori aiuti. In effetti, all'inizio della seconda fase del rastrellamento invernale, precisamente durante la notte tra il 22 e il 23 gennaio, avviene un lancio presso Dova. Si tratta di trenta sten, di cinque mitragliatori Bren e di alcuni capi di vestiario. Le armi vengono distribuite privilegiando la brigata «Arzani» che nelle settimane precedenti ha perso buona parte di quelle che possedeva. I capi di vestiario, invece, vengono abbondantemente distribuiti anche all'«Oreste» che ora va fiera delle nuove divise inglesi.

Prima che si possa parlare di completa riorganizzazione delle brigate

e di effettiva ricostruzione dell'amministrazione partigiana, bisogna però attendere i primi giorni di febbraio e la conclusione del rastrellamento invernale.

Già alla fine di gennaio la vittoria di Carrega ha rinfrancato notevolmente lo spirito dei partigiani, ma la vittoria più importante, quella che segna la conclusione del rastrellamento invernale, la si conquista il 2 febbraio presso Cantalupo Ligure. Una colonna di cento tedeschi e mongoli entra a Cantalupo verso mezzogiorno, accolta da una popolazione dall'apparenza impassibile, che ha imparato ad assumere il giusto atteggiamento indifferente dinnanzi al nemico. Un'ora dopo la colonna lascia il paese per passare all'attacco dell'alta val Borbera. Ma essa è preceduta dai partigiani dell'«Oreste» e dell'«Arzani». Questi, infatti, si sono mossi di primo mattino, non appena il distaccamento «Vestone», disposto a difesa di una frazione di Cantalupo, ha dato l'allarme al comando dell'«Oreste».

Aurelio Ferrando («Scrivia») così descrive lo svolgimento della battaglia:

I primi ad arrivare in vista di Cantalupo furono Toscano, Minetto e Tremos con alcune squadre dell'Arzani. Venne chiesto il rinforzo di alcune squadre del «Franchi», comandate da Falco, e di due del «Castiglione», comandate da Corvo. Una parte del «Vestone» era già a disposizione. Gli altri reparti erano in preallarme.

Alle undici arrivò il comando di Brigata e venne disposta una tenaglia nel tratto di strada tra Cantalupo e Rocchetta: una parte degli uomini con Tremos, Settimio, Jek, Carlo e Michele sul costone a destra, da dove si poteva battere agevolmente almeno duecento metri di nastro stradale; le squadre dell'«Arzani» con Minetto, al ponte di S. Nazzaro. Sulla sinistra, nel fossato fra la strada e il Borbera, erano a pestar neve e ghiaccio Tigre, Toscano e quelli del «Franchi», pronti a completare l'accerchiamento. Arrivò la mamma di Corso a portar notizie esatte e poi, poco dopo l'una, i tedeschi si mossero da Cantalupo per andare a cacciarsi nella trappola pronta.

La coda della colonna era ancora tra le ultime case del paese quando dal costone di destra partirono le prime raffiche. La pattuglia di testa della colonna ebbe uno sbandamento, ma non trovò altro riparo che cumuli di neve. Un sergente tedesco con una delle tristemente famose mitragliatrici Maschinghevern, le «seghe di Hitler», tentò una reazione in mezzo alla strada, ma battuto dall'alto non gli restò che buttarsi con i suoi nel fossato per non finire crivellato. Un mongolo ferito ad una gamba avanzò con le mani in alto sbandierando una cassetta di medicinali per far capire di essere un infermiere.

Al primo sbandamento seguì il panico. Prima lentamente e poi di corsa,

sempre sparando, mongoli e tedeschi cercarono di rifugiarsi nell'abitato per trincerarsi, ma non fecero in tempo. Michele con la sua squadra dalla cascina Berassi scese di corsa rafficcando a tagliar la strada. Tigre e Toscano dal greto del fiume salirono sulla strada con gli uomini del Franchi, fra questi «Fiodor», Fedor Poletaev, un partigiano sovietico.

Dice Toscano, che gli era vicino, che Fiodor appena si rese conto della presenza di mongoli fra i tedeschi si lanciò di corsa in mezzo alla strada, allo scoperto, gridando «arrendetevi». Poi si fermò di colpo alzò le braccia al cielo e cadde indietro a piombo. Era stato colpito al cuore. Aveva scarpe e pantaloni inglesi, una camicia marrone, un maglione inglese, senza giubbotto e con un leggero impermeabile chiaro. Fu l'unico caduto partigiano della battaglia di Cantalupo Ligure. Sarà la quarta Medaglia d'Oro della Divisione «Pinan Cichero».

La battaglia era finita prima delle 15. Ora erano i partigiani a rastrellare; un gruppo si arrese sul campo, un altro nella casa di Bertagnin, che parlamentò assicurando loro la vita, qualcun altro nascosto nei fienili e nelle case. Alcuni riuscirono a fuggire inseguiti dalle raffiche del Vestone, quando la colonna era già stata tagliata in due. I prigionieri furono avviati parte a Cabella e parte a Mongiardino, i feriti all'ospedale di Rocchetta, furono catturati 6 tedeschi e 38 mongoli con molte armi ed una stazione radio²¹.

Con la battaglia di Cantalupo Ligure si può considerare concluso il rastrellamento invernale sul versante alessandrino della VI zona ligure. Tra metà febbraio e metà marzo, poi, si vanno liberando anche le valli vicine. Tra la fine del mese e i primi giorni del mese successivo risorge in Liguria la repubblica di Torriglia, mentre a metà marzo, con la liberazione di Varzi, si ricostituisce la zona libera dell'Oltrepò pavese.

Ma la ripresa partigiana non può lasciare inattive le truppe nemiche. Il 6 febbraio la brigata «Oreste» respinge in val Sisola un attacco di 1.500 nemici armati che intendono puntare su Carrega. Lo stesso giorno l'«Arzani» cattura 30 repubblichini diretti a rastrellare la zona di Dornice. Tra i prigionieri vi è anche l'ufficiale che comandava la pattuglia, un elemento che si rivela molto utile perché permette ai partigiani di trattare con il presidio fascista di S. Sebastiano Curone e di ottenerne la resa. Con i primi di febbraio, dunque, entrambe le brigate del versante alessandrino della VI zona ligure sono in grado di combattere il nemico da una posizione di forza. I recenti successi militari fanno aumentare il numero di reclute che chiedono di entrare nelle formazioni alessandrine. Nel mese di febbraio la brigata «Oreste» raggiunge i 400 effettivi, e 500 ne inquadra la brigata «Arzani». Forti dei successi ottenuti le due brigate si possono ora dedicare alla riorganizzazione dei servizi interni e a ricomporre un sistema efficiente che regoli la vita della zona.

2. L'organizzazione della zona negli ultimi mesi di guerra

All'inizio di febbraio, come illustrato nel precedente paragrafo, le brigate alessandrine inquadrata nella VI zona ligure hanno decisamente ottenuto importanti successi militari. Infatti, in seguito agli scontri di Cantalupo (2 febbraio 1945) e di Dernice (6 febbraio 1945) sono riuscite ad infliggere gravi perdite ai nazifascisti, facendo prigionieri più di settanta tra mongoli, tedeschi e repubblicani. Inoltre, in seguito alle vittorie riportate dall'«Arzani» il giorno 6, i fascisti che occupano S. Sebastiano Curone sono costretti a scendere a patti con i partigiani e ad abbandonare il paese affinché vengano rilasciati i trenta repubblicani catturati.

Da questo momento si può considerare compiuta la seconda liberazione della zona. Infatti il potere partigiano sulle valli dell'alto Tortonese è divenuto nuovamente una realtà e rimarrà tale fino alla liberazione nazionale. Una delle prime conseguenze del successo ottenuto è un notevole incremento degli effettivi delle due brigate: nel mese di febbraio la brigata «Oreste» comprende 400 uomini e 500 ne inquadra la brigata «Arzani». Si pone, quindi, all'attenzione dei comandi, il problema dell'addestramento dei nuovi elementi.

Le nuove reclute sono spesso ragazzi giovanissimi, chiamati alla montagna dai racconti delle recenti vittorie partigiane. Molte volte si presentano perché attirati dal risvolto avventuroso della lotta, della quale ignorano il significato più profondo e sottovalutano i rischi e la fatica. E' evidente, quindi, che essi non possono passare direttamente nei distaccamenti e combattere fianco a fianco con uomini che rischiano la vita da più di un anno e che sono ormai esperti della vita partigiana. Si stabilisce, allora, che presso ogni brigata sorga un distacco speciale dedicato alla formazione dei giovanissimi. Le nuove reclute vengono seguite da capisquadra, veterani della vita partigiana, che le educano secondo una disciplina ferrea, affinché imparino ad affrontare la lotta sia militarmente che moralmente.

Scrivo in proposito Giovan Battista Lazagna:

La vita dei distaccamenti reclute fu volutamente resa più dura di quella dei normali distaccamenti: disciplina militare, severe punizioni per le piccole mancanze. Inoltre tre ore al giorno di istruzione militare alle armi, oppure di tattica di guerra. Gli allievi partigiani venivano allenati a lunghe marce e facevano spesso azioni di guerra. Dopo venti giorni di questo regime, dopo aver compiuto

almeno tre azioni di guerra e su parere favorevole dei comandanti, le reclute venivano inviate agli altri distaccamenti. Molti furono quelli che prima del termine compiuto chiesero di poter tornare a casa perché la vita era troppo dura. Ma in generale i distaccamenti reclute dettero ottimi risultati, e fornivano alle brigate elementi selezionati moralmente e militarmente.

I distaccamenti reclute servivano anche come vaglio contro le spie che cercavano di infiltrarsi tra noi dopo aver passato il corso della scuola anti-ribelli di Genova. Il Sipedi e i comandanti di distaccamento vegliavano attentamente sulle reclute, tanto che furono scoperte in febbraio due spie²².

Oltre ai giovanissimi vi sono tra i nuovi venuti alcuni disertori dell'esercito fascista passati nel campo avverso con il volgere degli eventi bellici a favore dei partigiani. Poiché si prevede che l'insurrezione nazionale sarà imminente non ci si può permettere di respingere la loro offerta di collaborazione, ma si decide di servirsene per compiti ausiliari. Il ruolo degli ex repubblicani, dunque, si limita alla costruzione di strade, alla preparazione di buche e ad altri incarichi di questa natura, che essi svolgono in appositi campi di lavoro. La loro precedente adesione al regime di Salò rende, infatti, moralmente inaccettabile la loro ammissione nei distaccamenti partigiani.

Le vittorie di gennaio e febbraio hanno anche considerevolmente aumentato il numero dei prigionieri raccolti nei campi di concentramento. Alcuni di essi, colpiti dal trattamento umano ricevuto (ai prigionieri nemici è assegnato lo stesso vitto riservato ai partigiani) si distinguono per il loro comportamento esemplare tanto da essere ammessi, sia pure sotto sorveglianza, ai campi dei lavoratori. Questo fenomeno è indicativo della continua attenzione partigiana nei confronti di qualsiasi individuo che possa essere recuperato e che mostri sincero desiderio di collaborazione.

Una volta completata l'occupazione della zona, le brigate «Oreste» e «Arzani» riorganizzano nuovamente i rispettivi servizi interni. Nel giro di poco tempo gli organismi di brigata e di divisione giungono ad un livello di efficienza molto superiore a quello del periodo autunnale. Riferisce in proposito Giovan Battista Lazagna:

Il lavoro di riorganizzazione è questa volta più rapido che nel mese di settembre. I responsabili dei vari servizi sono infatti ormai competenti nei rispettivi rami e il lavoro passato non è stato vano. Le giunte comunali, sia pure timidamente per paura dei fascisti, ricominciano a funzionare.

La neve ancora molto alta impedisce le lunghe marce sui monti e perciò le

azioni offensive sono rare. I distaccamenti si prendono in quei giorni un po' di meritato riposo, mentre la radio fascista strombizza a tutti i venti «l'annientamento di ventimila ribelli della divisione Cichero»²³.

Il perfezionamento dei servizi, così come la ripresa dell'attività delle giunte, vengono curati, in questo secondo periodo di esistenza della zona libera, soprattutto in previsione della fase insurrezionale. Infatti, mentre le giunte comunali del periodo autunnale hanno dedicato i loro sforzi al ripristino di una situazione di normalità nelle amministrazioni dei paesi, ora si lavora affinché esse possano estendere i loro compiti e sostituire le forze partigiane quando queste siano chiamate in pianura a liberare i centri dell'alessandrino.

Tra settembre e dicembre le giunte, seguendo la direzione e la guida dei comandi partigiani, hanno deciso l'apertura di scuole e regolato gli ammassi nei vari comuni in maniera tale che gli aiuti necessari ai partigiani della valle fossero garantiti senza costituire, al tempo stesso, un abuso ai danni dei civili. Con il rastrellamento invernale il loro lavoro ha subito un'interruzione, mentre i paesi vittime delle rappresaglie nemiche venivano sconvolti dalla violenza e dal caos.

La seconda occupazione partigiana della zona non comporta automaticamente il contemporaneo ripristino delle vecchie giunte. Bisogna lavorare per vincere le diffidenze della popolazione sconvolta dalle incursioni nemiche, e affrontare il dato di fatto che, anche là dove si costituiscono, non sempre le giunte sono in condizione di entrare subito in funzione. Infatti a volte nei paesi militarmente sgombrati dai nemici sono rimasti in carica alcuni esponenti della precedente amministrazione che non vengono formalmente destituiti «per ragioni contingenti». Ad esempio a Vobbia, a causa della vicinanza del paese con il territorio occupato dal nemico, il 10 aprile non è ancora stata messa in piedi l'amministrazione partigiana, mentre negli altri paesi le giunte hanno ripreso con lentezza a funzionare.

Il centro mobilitazione e difesa il 10 aprile 1945 rende noto in proposito:

Funzionamento Giunte: tutte le Giunte sono state riunite e rimesse in funzione. La Giunta di Vobbia, per la quale esistono particolari circostanze sfavorevoli data soprattutto la vicinanza dei tedeschi, verrà costituita al più presto e insediata in Vallenzone. Le Giunte sono state messe al corrente delle direttive del Comando Zona in fatto di politica economica e fatte attente alla necessità di assumere al più presto anche ufficialmente la responsabilità delle rispettive

amministrazioni. Per ogni Giunta è stato eletto un assessore alle questioni annonarie e uno per la mobilitazione dei mezzi di trasporto; in complesso le Giunte hanno mostrato la necessità dell'ora e hanno promesso di fiancheggiare e secondare [,] anche con opportuna propaganda presso le popolazioni [,] le direttive convenute²⁴.

Già dalla fine di marzo, comunque, i comandi partigiani hanno affiancato alle nascenti amministrazioni ispettori di fiducia. Questi sono alle dipendenze del centro mobilitazione e difesa, ed hanno il compito di assicurare il funzionamento delle giunte e di istruirle affinché esse, quando le formazioni si dovranno allontanare per occupare i centri di pianura e ostacolare la ritirata nemica, siano in grado di governare da sole la zona. Sull'organizzazione delle giunte e sui problemi relativi al loro insediamento, si sofferma il comando della divisione «Pinan-Cichero» in una riunione svoltasi il 31 marzo. Nel verbale della riunione, alla quale partecipano il commissario di divisione, il commissario della brigata «Oreste», il vicecommissario della brigata «Po», l'intendente di divisione, l'intendente delle brigate «Arzani» e «Po», Marco II del Sip, il capo del centro mobilitazione e difesa («Guido»), l'ispettore di mobilitazione val Grue («Sole») e l'ispettore mobilitazione val Curone («Pio»), sono esposte le seguenti deliberazioni:

Il funzionamento ed il controllo dell'opera delle stesse (giunte) viene demandato in modo particolare all'attività degli Ispettori di Valle i quali, resta inteso, agiranno in accordo con i Commissari di Brigata con i quali manterranno costante e stretto collegamento.

Gli Ispettori di Valle presenti alle riunioni riferiscono brevemente sulla situazione delle Giunte nelle rispettive Vallate. Essi vengono invitati a provvedere nel modo suddetto e invitati alla messa in funzione dei predetti organismi comunali nel corso della corrente settimana.

Il Commissario di Divisione fa riserva di stabilire la data i[n] cui gli attuali Podestà e Commissari Comunali ancora in funzione per ragioni contingenti vengano defenestrati dalle loro funzioni e sostituiti dalle Giunte Comunali aderenti al movimento partigiano²⁵.

Da queste righe è possibile comprendere che la fase riorganizzativa occupa l'attenzione dei comandi per gran parte dell'ultimo periodo di lotta. Emerge anche, però, il nuovo ruolo che si vuole fare assumere alle giunte comunali. Nella primavera del 1945 si lavora per far sì che le giunte costituiscano un effettivo anello di congiunzione tra gli abitanti

locali ed i partigiani. Un provvedimento molto importante in tal senso sono gli elenchi dei bisognosi che le giunte mettono a disposizione dell'intendenza di zona affinché questa possa provvedere alla distribuzione del grano tra i meno abbienti²⁶.

Le giunte possono essere considerate un canale di comunicazione importante tra partigiani e popolazione anche per il loro ruolo nella mobilitazione di volontari civili. Quando esse entrano in funzione, infatti, collaborano con l'ispettore della propria valle (vi è un funzionario responsabile per la val Curone, uno per la val Grue, uno per le valli Borbera e Sisola riunite) per organizzare squadre di valligiani (SAP) che collaborino alla causa partigiana. Anche se i compiti di questi organismi, che comprendono circa 500 giovani, sono di diverso genere, essi sono comunque organizzati in previsione della fase insurrezionale. Alcuni volontari vengono impegnati per la preparazione dei campi di concentramento. Infatti ci si aspetta che gli ultimi combattimenti sulle strade e nei centri dell'alessandrino comporteranno un consistente aumento del numero dei prigionieri nemici.

Il ruolo dei valligiani al momento della liberazione, però, viene concepito in termini più ampi. All'interno delle SAP si formano anche dei nuclei che avranno il compito di affiancare le brigate nella loro discesa verso la pianura e di rifornirle dei viveri (accumulati in apposite scorte) necessari al loro sostentamento.

Sempre in previsione dell'allontanamento delle formazioni dalla zona occupata, viene poi stabilito di costituire un corpo di valligiani armati, addestrati a difendere la zona da eventuali incursioni nemiche e a mantenere i contatti con i partigiani scesi in pianura. Alcune squadre di sappisti vengono adibite all'opera di fiancheggiamento nel corso delle incursioni partigiane in zone occupate dal nemico. Si verifica in questo modo anche una collaborazione propriamente militare tra partigiani e abitanti del luogo, poiché i valligiani si adoperano a collaborare ad azioni di sabotaggio e di disturbo lungo le vie di comunicazione del nemico²⁷.

Le giunte comunali, oltre ad occuparsi dell'inquadramento dei giovani valligiani nelle SAP, continuano la loro opera di censimento dei generi alimentari disponibili nei loro comuni, affinché una quota di carne, grano, grassi, vino, ecc. possa essere sempre messa a disposizione delle formazioni partigiane. Anche nel loro compito amministrativo le giunte si muovono sotto la guida ed in base alle direttive dei comandi, i quali stanno mettendo a punto in questo periodo un'organizzatissima rete di servizi per coprire le diverse necessità.

Per quanto riguarda i prezzi dei generi alimentari o i quantitativi di grassi che i proprietari di suini devono versare agli ammassi partigiani, le giunte non hanno la facoltà di fissare criteri autonomi, ma si devono attenere alle direttive del comando di zona, seguendo le indicazioni degli ispettori di valle.

Le norme da seguire per le questioni sopraindicate sono riassunte nel verbale della riunione del 31 marzo precedentemente citato:

In base alle direttive del Comando di Zona viene stabilito il blocco dei seguenti generi:

grano - vino - carne in piedi - (bovini e ovini) grassi

Le varie intendenze di Brigata vengono invitate a portare il suddetto provvedimento a conoscenza della Popolazione nel territorio di competenza mentre gli Ispettori di Mobilitazione provvederanno dal canto loro a chiarire la portata dello stesso provvedimento all[e] Giunte comprese nelle rispettive vallate.

Prezzi: Riguardo ai prezzi rimane stabilito di fare osservare anche per il prossimo avvenire quelli già in vigore al giorno d'oggi, unificando gli stessi per il territorio compreso nella giurisdizione della Divisione, ossia:

Grano	L. 800 al quintale
Vino	" 1 al grado
Grassi	" 150 al kg.

Grassi: Viene osservato il seguente criterio di prelevamento

Famiglia di n. 4 persone per primo suino	kg. 8 per II kg. 16
" " n. 5 " " " " " 7 " " "	14
" " n. 6 " " " " " 6 " " "	12
" " n. 7 " " " " " 5 " " "	10
" " n. 8 " " " " " 4 " " "	8

Per il terzo suino ed oltre, metà del lardo ricavato.

Viene inoltre stabilito che tutti i grassi da ritirare verranno ritirati e immagazzinati a cura delle varie Intendenze, salvo poi a procedere alla distribuzione di una parte degli stessi a favore della popolazione strettamente bisognosa secondo lista da compilarsi a cura delle varie Giunte Comunali su invito dei singoli Ispettori di mobilitazione.

Bovini: rimane stabilito che il prelevamento dovrà (av)venire nella misura del 10% del peso del bestiame esistente nelle stalle.

Prezzo L. 60 al kg.

Ovini: Prezzo L. 60 al kg. per agnelli sino ai venti kg., L. 40 al kg. per ovini di peso superiore .

Gli Ispettori vengono invitati a procedere con la massima celerità ed oculatezza agli accertamenti dei quantitativi di generi e derrate su elencate esistenti nei vari Comuni.

All'uopo essi si varranno dell'opera di elementi competenti e disinteressati

provvedendo altresì a far compilare le *dichiarazioni giurate* dai singoli produttori ai quali verrà lasciato per uso proprio ql. 2,50 di grano per ogni componente della famiglia e per tutta l'annata agricola; dovrà naturalmente essere tenuto conto del grano (ed altri generi) versati agli ammassi ed alle intendenze e che dovrebbero risultare da regolari ricevute; viene approvato all'unanimità il principio che i singoli proprietari i quali hanno proceduto a vendite abusive siano tenuti a rifondere di tasca propria la merce venduta o il controvalore della spesa.

[A]llo scopo di poter fornire al più presto al centro di mobilitazione della Divisione dati approssimativi sull'esistenza dei generi su elencati nel territorio della Divisione gli Ispettori di valle vengono richiesti di controllare presso Comuni del loro territorio i quantitativi dei generi suddetti che negli anni scorsi avrebbero dovuto essere versati agli ammassi; si suggerisce di controllare altresì i libretti dei trebbiatori nonché i mastri presso le Esattorie Comunali. Il risultato di tali indagini dovrà essere consegnato entro la corrente settimana per l'inoltro al Comando di Zona²⁸.

Da questo documento emerge la rete di collaborazione tra giunte e servizi di zona, divisione e brigata, che si instaura nella primavera del 1945. Il comando zona stabilisce i criteri amministrativi generali, gli incaricati a mantenere i contatti con le giunte fanno sì che queste vi si attengano.

Per poter comprendere l'organizzazione della vita della zona negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, è importante tener presente che in questo periodo si verifica un notevole affinamento delle strutture create dai partigiani. Con la seconda occupazione delle valli l'intendenza riprende in pieno le proprie funzioni e rifornisce le formazioni di viveri con una certa regolarità. Del resto, questo servizio è riuscito a funzionare discretamente anche nel corso del mese di dicembre e a consentire lo spostamento delle merci.

Alla fine del rastrellamento l'intendenza della III divisione Garibaldi «Cichero» è in grado di esporre in un suo rapporto il movimento delle merci verificatosi nel mese di dicembre. Oltre a fornire con esattezza le entrate, le uscite e le giacenze di grano, farina, crusca, bestiame, grassi, essa è in grado di stabilire le quantità dei generi perduti nel corso del rastrellamento. Ad esempio si annota che all'inizio di dicembre disponeva di q.li 11,59 di crusca, che nel corso del mese ne sono entrati q.li 18,90 e usciti q.li 15,70, per cui al 31 dicembre ne rimangono q.li 14,79. La quantità di crusca segnata alla voce delle uscite comprende anche i q.li 5,10 perduti nel corso del rastrellamento²⁹.

Non appena è rioccupata la zona e riprendono a funzionare gli

ammassi partigiani, l'intendenza si serve di essi per assicurare alle formazioni tutto il necessario. Perché possa essere controllata la destinazione dei generi prelevati fornisce liste precise che riportano l'esatta quantità dei beni ritirati dagli ammassi e la data in cui sono stati effettuati i prelievi. Gli elenchi, dunque, sono suddivisi a seconda del genere alimentare ritirato e ne specificano la destinazione.

Negli ultimi giorni di febbraio, ad esempio, vengono ritirati dall'ammasso di Albera i seguenti quintali di grano:

16.2.45	Int.	Divis.	q.li	30,50
17 " "	"	"	"	2,00
19 " "	"	"	"	10,00
20 " "	"	"	"	13,50
21 " "	"	"	"	3,00
22 " "	"	"	"	29,00
22 " "	"	58 Brigata	"	6,00
23 " "	"	"	"	15,00
28 " "	"	"	"	5,00
28 " "	"	58 Brigata	"	24,00 ³⁰ .

Perché la merce prelevata possa essere distribuita a tutti i distaccamenti è importante, a rastrellamento concluso, potenziare il servizio muli che ha sede a Cornareto e che già in autunno ha provveduto al trasporto dei viveri. E' ovvio, quindi, che appelli analoghi a quelli lanciati nei mesi precedenti vengano rivolti ai relativi proprietari dei quadrupedi, affinché mettano i loro animali a disposizione dell'intendenza.

III Divisione garibaldina «Cichero» Intendenza

Oggetto: servizio trasporti

Si invitano i proprietari di muli della frazione di Rosano di trovarsi per domani 28 febbraio a Cornareto con tutti i loro quadrupedi per eseguire un servizio di trasporto fino a Carrega.

Il trasporto sarà regolarmente retribuito.

Ma si avvertono gli eventuali mancati che saranno passibili di provvedimenti fino al sequestro *senza indennizzo* dei muli.

p. L'Intendenza³¹

E' evidente da queste righe lo sforzo in atto fin da febbraio di ricostruire le strutture necessarie al buon funzionamento della zona. Il problema dei mezzi di trasporto rimarrà sempre una preoccupazione

costante del servizio intendenza e del centro mobilitazione e difesa che, costituitosi nel mese di marzo, collaborerà con l'intendenza per fissare la quantità di viveri necessaria alle formazioni in movimento ed organizzarne il trasporto. Gli appelli ai proprietari perché mettano a disposizione i loro animali, infatti, sono spesso destinati a cadere nel vuoto. Un documento dell'intendenza di divisione datato 5 marzo, ad esempio, lamenta che non tutti i proprietari di quadrupedi residenti a Vegni si sono presentati a prestare servizio ed avvisa che coloro che non si renderanno disponibili fin dal giorno seguente, pagheranno con il sequestro dei loro animali³².

Anche il centro mobilitazione e difesa, nel fissare il 18 aprile le norme per la mobilitazione finale, si sofferma sull'urgenza di reperire mezzi di trasporto in vista degli ultimi combattimenti. Nonostante l'urgenza del momento il centro si raccomanda che le requisizioni avvengano dietro rilascio di certificato compilato secondo criteri stabiliti e che i proprietari di quadrupedi o di automezzi vengano rilasciati, insieme al mezzo sequestrato, non appena si sia conclusa la prima tappa. Ciò avviene di norma dopo ventiquattr'ore, trascorse le quali bisogna provvedere a sostituire i conducenti e i mezzi di trasporto attraverso nuove requisizioni³³.

I servizi partigiani, sebbene a differenza delle giunte comunali siano subito in grado di svolgere bene le proprie funzioni, raggiungono con il passare del tempo un grado di efficienza più elevato, anche in previsione della prossima discesa in pianura. Questi organismi raggiungono un buon livello di operatività soprattutto dai primi di marzo, con la nascita della IV divisione garibaldina «Pinan-Cichero».

L'8 marzo il comando VI zona ligure sancisce ufficialmente la promozione a divisione indipendente delle brigate a nord del monte Antola, poiché l'efficienza da esse raggiunta e l'intensificarsi delle operazioni militari fanno sì che esse di fatto sfuggano al controllo del comando della «Cichero», che ha sede in val Trebbia. La costituzione ufficiale della nuova divisione è sancita dall'ordine del giorno n. 8 del comando VI zona, dove si legge:

In conseguenza delle superiori disposizioni nel senso di rendere più agili le formazioni e ritenuto che la Divisione Garibaldina «Cichero», abbia un numero di uomini superiore a quello consuetudinario; tenuto presente che la lontananza tra reparti rendeva difficile l'azione di comando, e tenuto pure presente il desiderio espresso dalla maggioranza dei partigiani delle Brigate interessate, si

è deciso di formare una nuova Divisione così composta:

I) Brigata «Oreste»

II) Brigata «Arzani»

La Divisione prenderà il nome di «Pinan Cichero» in modo da accoppiare al nome della formazione di origine (alla quale è legata da tante lotte combattute in comune) il nome di un valoroso caduto della Brigata «Oreste».

I quadri della divisione sono: Comandante Scriveria - Vice Comandante Carlo - Commissario Moro. Per gli altri componenti il Comando, sarà provveduto in seguito³⁴.

La scissione interna alla divisione «Cichero» è una questione che acutizza le tensioni tra il comandante della divisione Aldo Gastaldi («Bisagno») e il comando VI zona operativa. «Bisagno», infatti, vede nel provvedimento un tentativo di diminuire il suo prestigio personale e di accentuare la propaganda comunista nelle brigate «Oreste» e «Arzani».

La situazione, come abbiamo visto, si risolve in maniera contraria ai desideri di «Bisagno», il quale viene destituito dal suo incarico di vice-comandante di Zona con il pretesto che egli non può ricoprire allo stesso tempo il ruolo di comandante della «Cichero»³⁵.

Nonostante le proteste di «Bisagno», quindi, e il suo formale esposto al comando generale del Corpo volontari libertà nel quale con l'appoggio di «Scriveria» e di «Umberto» (Antonio Zolesio, comandante della brigata GL «Matteotti») accusa il comando zona e i commissari politici del PCI di settarismo e propaganda di partito, le brigate «Oreste» e «Arzani» sono riunite dai primi di marzo in divisione indipendente. Oltre alle brigate «Oreste» e «Arzani» dal 23 marzo è inclusa nella divisione una terza brigata, la «Po-Argo», nata da una scissione interna alla brigata «Arzani». Dalla fine del mese, dunque, la nuova divisione assume la stessa struttura che manterrà fino alla fine della guerra, inquadrando un totale di 850 uomini.

Giampaolo Pansa così riporta la composizione della nuova divisione:

Brigata *Oreste*: comandante Gino Tasso (Tigre), commissario Arnaldo Brisi (Gin); vice-comandante Lilio Giannechini (Toscano); capo di Stato maggiore Costantino Croce (Mino); 298 uomini, inquadrati in sette distaccamenti. La brigata si schierò nell'alta val Borbera, gravitando sulla val Vobbia e la val Brevenna, in direzione di Crocefieschi, Savignone e Isola del Cantone;

Brigata *Arzani*: comandante Erasmo Marrè (Minetto), commissario Mario Silla (Curone), vice-comandante Eliseo Cavecchia (Tullio), capo di Stato maggiore Savino Ruffino (Porthos); 283 uomini, in otto distaccamenti. Pur continuando a mantenere il controllo della val Grue, la brigata si spostò verso la bassa val

Borbera;

Brigata *Po-Argo*: comandante Natale Moretti (Ras), commissario Leonardo Pascolini (Lino); vice-comandante Costantino Moretti (Giorgio), capo di Stato maggiore Silvio Ceva (Paolo); 270 uomini, in otto distaccamenti, dislocati a cavallo della val Curone con le punte più avanzate a Montemarzino e a Serra del Monte³⁶.

La costituzione della «Pinan-Cichero» consente di mettere a punto una migliore organizzazione interna, di rendere efficienti i servizi esistenti e di crearne dei nuovi (tra i quali il centro di mobilitazione e difesa prima nominato) che collaborino con gli organismi di più antica data. Agli effettivi inquadrati nelle tre brigate, bisogna aggiungere 327 uomini suddivisi tra il battaglione armi pesanti, il distaccamento sabotatori, la squadra collegamenti telefonici, il SIP, l'intendenza, il tribunale di divisione, il servizio sanitario, l'assistenza religiosa, l'officina divisionale, il campo di concentramento ed il campo di affluenza per i prigionieri³⁷. I primi quattro organismi, cioè il battaglione armi pesanti, il distaccamento sabotatori, la squadra collegamenti telefonici ed il servizio informazioni e polizia, rivestono un ruolo importante dal punto di vista militare ed affiancano le formazioni nelle operazioni di guerra.

Il battaglione armi pesanti ha la sua sede a Pagliaro, in val Sisola. Come tutti i servizi che lavorano nell'interesse delle tre brigate, è alle dipendenze del comando di divisione. La responsabilità di tale organismo è sulle spalle di un ufficiale di artiglieria, al quale le brigate hanno consegnato le proprie armi pesanti. In tutto sono a disposizione della «Pinan-Cichero» sei mortai da ottantuno e tre mitragliatrici pesanti, i quali, grazie ad un camion adibito al loro trasporto, possono essere trasportati sul luogo dei combattimenti. In questo modo le formazioni si vedono, in qualche misura, assicurato l'appoggio delle armi pesanti per qualsiasi operazione di guerra.

Anche il distaccamento sabotatori può prestare un valido aiuto ai distaccamenti in azione. Infatti, in seguito ad un breve corso di addestramento della durata di quindici giorni, gli elementi di questo distaccamento, che ha sede a Dova, sono in condizione di maneggiare esplosivo e di rimuovere le mine disseminate dal nemico. In quest'opera sono affiancati anche dal SIP, che ha anche il compito di prevenire le distruzioni programmate dai nazifascisti compiendo un'azione di antisabotaggio.

Le competenze del SIP di divisione sono comunque molto vaste, poiché vanno appunto dall'opera di antisabotaggio, alla questione del

campo di concentramento, all'azione di informazione militare. Di competenza del SIP sono anche le requisizioni e le tassazioni di valligiani facoltosi. Per rendere più agevoli i collegamenti tra i distaccamenti regolari e quelli ausiliari, si mette poi a punto un sistema di comunicazioni organizzato dalla squadra collegamenti telefonici. Questo ufficio si occupa di completare la rete telefonica e di fornire apparecchi radio trasmettenti, in modo che i comandi di brigata ed i loro distaccamenti possano essere sempre in contatto con il comando di divisione ed i reparti ausiliari alle sue dipendenze³⁸.

Anche l'intendenza di divisione, alle dipendenze di «Terzo», porta avanti con efficienza la propria opera di raccolta dei generi alimentari e dei mezzi di trasporto presenti nella zona. Come abbiamo visto, questo servizio si è mantenuto efficiente anche nel corso del rastrellamento invernale, ed ha quindi potuto affrontare con energia i propri compiti non appena la zona è stata liberata. Con la nascita della «Pinan-Cichero», tuttavia, esso si può avvalere anche della collaborazione del centro mobilitazione e difesa e delle giunte comunali. Gli ispettori di mobilitazione, oltre ad occuparsi, come abbiamo già visto, del funzionamento delle giunte e della costituzione delle SAP, hanno il compito di censire i generi alimentari e i mezzi di trasporto fornendo un resoconto alle intendenze e al comando zona.

Gli accertamenti agricoli (che comprendono anche i controlli sul bestiame da macellare) si svolgono, tra marzo e aprile, in base alle dichiarazioni giurate fornite dai produttori. Questa forma di accertamento avviene in modo molto capillare, perché permette un controllo dei beni disponibili presso ogni famiglia. Gli elenchi compilati forniscono le generalità del capofamiglia, la quantità di grano, vino ecc. prodotta in totale e quella necessaria ai bisogni personali, i quantitativi versati agli ammassi, requisiti o conferiti spontaneamente ai partigiani, e le rimanenze disponibili. Un metodo analogo si segue per controllare quanti mezzi di trasporto ci siano presso ogni famiglia. Nella frazione di Dova Inferiore, ad esempio, vengono censiti 10 buoi, 6 asini, 1 mulo e 12 slitte, e compilato un elenco nominativo dei proprietari³⁹.

Il centro mobilitazione e difesa collabora dunque con l'intendenza per regolare la vita amministrativa delle valli in base alle direttive del comando zona, che mantiene i contatti con essi tramite il suo servizio di intendenza. In una riunione del 6 aprile alla quale partecipano l'intendente di zona ed un suo collaboratore, l'intendente ed il viceintendente di divisione, il capo ufficio del centro mobilitazione e difesa e gli ispettori

della val Grue e della val Curone, viene approvato il blocco delle esportazioni proposto dall'intendenza di zona. Perciò sia l'intendenza di divisione che il centro mobilitazione e difesa devono fare quanto è in loro potere perché il provvedimento venga rispettato. Si stabilisce che l'intendenza di divisione sorvegli i posti di blocco attraverso degli uomini di sua fiducia, i quali si devono assicurare che non vengano effettuate esportazioni. Gli ispettori di mobilitazione, dal canto loro, devono fare in modo che nelle giunte comunali venga eletto un responsabile per le questioni annonarie. Si deve trattare di un elemento degno di fiducia, che dovrà vigilare affinché il blocco venga mantenuto anche quando le giunte dovranno amministrare da sole i comuni⁴⁰. E' evidente che in questi ultimi mesi di guerra l'attenzione generale è rivolta alla creazione di tutte le condizioni necessarie affinché, al momento della discesa in pianura, le brigate possano ricevere tutti gli aiuti necessari e le giunte possano amministrare da sole i loro comuni e difenderne i confini (una parte delle SAP rimane, come abbiamo visto, a presidio della zona). Tra l'altro, in questo periodo i lanci alleati aumentano di frequenza e di consistenza, dotando le brigate di bazooka, di armi automatiche e di nuove fiammanti divise. Le nuove armi fanno aumentare la fiducia partigiana riguardo all'imminenza della fase insurrezionale, mentre le divise americane accrescono lo spirito di corpo dei combattenti e li fanno sentire membri di un vero esercito. Le nuove uniformi accrescono anche il loro prestigio presso i civili e presso il nemico, e portano come conseguenza la messa a punto di una disciplina propriamente militare. Ricorda in proposito Giovan Battista Lazagna:

Con il vestiario dei lanci, a fine marzo, tutti i partigiani furono vestiti con le divise americane. E' strano constatare come la divisa ci accrebbe nella stima tanto della popolazione civile quanto del nemico. Nel territorio occupato dai tedeschi si andavano diffondendo le voci più strane sulla nostra potenza, sul nostro numero, sulla nostra organizzazione.

Una nostra pattuglia che di notte girava per le vie di Arquata Scrivia fu scambiata dai civili per una pattuglia tedesca, tanto pareva strano all'opinione pubblica pensare a «ribelli» in divisa.

Fu in relazione a questo progresso nell'organizzazione che si stabilì tra noi una disciplina anche più formalmente militare: l'obbligo del saluto ai superiori, le sentinelle ai distaccamenti e ai comandi, come nelle caserme dei soldati in città. Alcuni dei distaccamenti più zelanti si misero a fare anche l'esercizio militare⁴¹.

Questo nuovo aspetto esteriore delle formazioni è coerente con la

grande efficienza militare da esse raggiunta tra febbraio e aprile. Soprattutto dal momento della costituzione della IV divisione garibaldina «Pinan-Cichero» non passa giorno senza che le brigate compiano attacchi vittoriosi, in un crescendo di operazioni che le porterà all'occupazione dei centri della pianura alessandrina e alla discesa a Genova.

Anna Balzarro

Note al testo

¹ L'importante scambio di prigionieri avvenne presso Pertuso a metà ottobre del 1944.

² G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, Edizioni del Partigiano, Genova 1946, p. 145.

³ Sul rapporto tra gli Alleati ed il movimento partigiano cfr. D. W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977; ELENA AGA-ROSSI, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985, soprattutto alle pp. 191-230.

⁴ Sul proclama Alexander, cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana, settembre 1943 - maggio 1945*, Laterza, Bari 1966, pp. 428-432; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Feltrinelli, Milano 1984, p. 298; R. CARLI-BALLOLA, *Storia della Resistenza*, Edizioni Avanti! Milano-Roma 1957, pp. 263-266; F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956, pp. 283-325; L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 292; L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1954, pp. 339-349; P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. V, Einaudi, Torino, pp. 440-442.

⁵ Circolare del Comando generale del Corpo Volontari Libertà sulle istruzioni del Generale Alexander per la campagna invernale, 2 dicembre 1944, in *Atti del Corpo Volontari della Libertà dalla sua costituzione all'insurrezione nazionale*, Presidenza del Consiglio, Roma 1946, p. 155.

⁶ G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Laterza, Bari 1967, p. 301.

⁷ Cfr. AURELIO FERRANDO, («Scrivia»), *Divisione Cichero Brigata Oreste, Val Borbera rastrellamento invernale 1944-1945*, in «La Provincia di Alessandria», numero speciale dedicato al 35° anniversario della liberazione, gennaio-marzo 1980.

⁸ Cfr. Brigata di manovra «Arzani», progetto di difesa della Val Curone, Archivio Istituto storico della resistenza in Liguria (d'ora in poi AISRL), AM/11/6.

⁹ Il Comando VI zona operativa al Comando Brigata Oreste e per conoscenza al Comando Brigata Arzani, 27/12/1944, Istituto Gramsci di Roma, BG, sez. V, cart. 1, fasc. 10, foglio

010342.

¹⁰ T. TOSONOTTI, *L'ospedale «Val Borbera» in Rocchetta Ligure*, a cura del Comune di Rocchetta Ligure, 1967, p. 13.

¹¹ Comando VI zona operativa, L'ultimo rastrellamento nella zona, 28 dicembre 1944, Istituto Gramsci di Roma, BG, sez. V, cart. 1, fasc. 10, foglio 010343.

¹² G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 174.

¹³ T. TOSONOTTI, *L'ospedale*, cit., p. 17.

¹⁴ Cfr. G. PANSÀ, *Guerra partigiana*, cit., p. 309.

¹⁵ R. BOTTA, *Una dialettica complessa. Comandi partigiani e distaccamenti nella VI zona ligure*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1989, n. 5, p. 82.

¹⁶ Cfr. G. PANSÀ, *Guerra partigiana*, cit., pp. 316-317.

¹⁷ Cfr. Comando VI zona ligure, Lettera di Andrea ai compagni, 17 gennaio 1945, Istituto Gramsci di Roma, BG, sez. V, cart. 1, fasc. 11 (Liguria gennaio 1945), fogli 010362/010365.

¹⁸ G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 186.

¹⁹ Da un rapporto del Comando VI zona operativa, Istituto Gramsci di Roma, BG, Sez. V, cart. 1, fasc. 11 (Liguria gennaio 1945), foglio 010353.

²⁰ Cfr. G. PANSÀ, *Guerra partigiana*, cit., pp. 322-323; G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 188.

²¹ A. FERRANDO («Scrvia»), *Divisione Pinan-Cichero Brigata Oreste, Val Borbera rastrellamento invernale 1944-45*, cit., p. 52. Per avere qualche notizia su «Fiodor» e sui partigiani sovietici nella brigata «Oreste», cfr. MAURO GALLENI, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1967 e *I partigiani sovietici della 58° Brigata «Oreste»*, AISRL, AM 14/4.

²² G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., pp. 199-200.

²³ *Ibidem*, p. 186.

²⁴ Comando Divisione «Pinan-Cichero», Note sull'attività svolta da Guido dal 25 marzo al 10 aprile, 10/4/1945, AISRL, AM 9/9.

²⁵ Comando Divisione «Pinan-Cichero», verbale della riunione avvenuta il 31 marzo 1945, AISRL, AM 9/9, foglio 4.

²⁶ Cfr. Verbale della riunione avvenuta il 17 aprile 1945, nel fondo privato di proprietà di Ottavio Franzone custodito in collocazione provvisoria all'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria.

- ²⁷ Cfr. G. PANSA, *Guerra partigiana*, cit., pp. 417-418.
- ²⁸ Comando Divisione «Pinan-Cichero», verbale della riunione avvenuta il 31 marzo 1945, nel fondo privato di O. Franzone depositato all'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria.
- ²⁹ Cfr. III Divisione garibaldina «Cichero», Intendenza. Movimento delle merci durante il mese di dicembre 1944. *Ibidem*.
- ³⁰ Elenco del grano ritirato dall'ammasso di Albera. *Ibidem*.
- ³¹ III Divisione garibaldina «Cichero», Intendenza. Oggetto: Servizio trasporti. *Ibidem*.
- ³² Dalla lettera scritta dall'Intendenza della III Divisione garibaldina «Cichero» a Ernesto Rattaro, rappresentante comunale di Vegni. *Ibidem*.
- ³³ Cfr. Divisione «Pinan Cichero», Servizio mobilitazione e difesa, Norme per la mobilitazione, 18 aprile 1945. *Ibidem*.
- ³⁴ Comando VI zona operativa. Dall'ordinamento di formazione della Divisione «Pinan Cichero», 8 marzo 1945, Diario storico delle azioni di guerra, AISRL, AM 9/4.
- ³⁵ Cfr. G. PANSA, *Guerra partigiana*, cit., pp. 386-390.
- ³⁶ *Ibidem*, p. 395.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 396.
- ³⁸ Cfr. G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., p. 214; G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., p. 396.
- ³⁹ Dal censimento mezzi di trasporto Valle Gord|e|nella, Fondo privato di proprietà di Ottavio Franzone custodito presso l'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria.
- ⁴⁰ Cfr. Verbale della riunione tenuta il giorno 6 aprile, AISRL, AM 9/9.
- ⁴¹ G.B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, cit., pp. 215-216.

Giancarlo Carcano

Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la Liberazione

Nei primi giorni di luglio del 1945 appare su alcuni giornali romani la notizia che nella provincia di Torino, dal 25 aprile alla fine di maggio, ottomila fascisti sono stati giustiziati sommariamente dai partigiani e grande parte delle esecuzioni sarebbe avvenuta nella seconda metà di maggio, nonostante la presenza delle forze alleate, dal 5 maggio insediate nel capoluogo piemontese.

L'annuncio provoca la risposta del questore di Torino, Giorgio Agosti, magistrato di carriera, esponente del Partito d'azione, unico fra i questori «politici» della Resistenza a rimanere in carica fino alla primavera del 1948, quando se ne volle andare, a conferma di riconosciute qualità di equilibrio e di fermezza nella gestione dell'ordine pubblico: «Gli accertamenti eseguiti dalla Questura hanno permesso di stabilire che il numero delle persone passate per le armi e giustiziate a seguito di processi sommari davanti ai tribunali militari del Corpo Volontari della Libertà nel periodo compreso fra il 26 aprile e il 5 maggio (giorno in cui cessò lo stato di emergenza) non raggiunse i duemila, comprendendosi in tale cifra anche gli appartenenti a formazioni fasciste uccisi in combattimenti e i numerosissimi «cecchini» fucilati sul posto. Sin dalla seconda metà di maggio l'ordine era completamente ristabilito e i casi di morte violenta, da probabile motivo politico, accertati in tale periodo, furono 41 e in tutto il mese di giugno scesero a 13»¹.

Il questore torinese identifica in una campagna di ispirazione fascista, e comunque reazionaria, il tentativo di diffamare il movimento della Resistenza, per ritardare la distensione degli animi e, soprattutto, per far dimenticare - con la leggenda di massacri indiscriminati - il ricordo degli atti di sangue e di barbarie commessi dalle autorità fasciste e tedesche dall'8 settembre 1943 ancora fino ai primi giorni del maggio 1945: il riferimento ultimo è alla strage compiuta a Grugliasco (oltre sessanta morti) dalle truppe comandate dal generale nazista Schlemmer, prima del ripiegamento e della resa nel Canavese.

C'era stata, precedentemente, una presa di posizione del cardinale e arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati, con una lettera inviata al prefetto di Torino, Piero Passoni. Di questa lettera, il socialista Passoni dà una sintesi nella riunione del 2 maggio 1945 della Giunta regionale di governo, presente il colonnello inglese Stevens, ufficiale di collegamento fra le forze alleate in Piemonte e le truppe partigiane²: «Il cardinale lamenta il disgusto della popolazione per il sangue versato». Questa la reazione del rappresentante comunista nel Comando: «Il disgusto non esiste». Stevens non aveva commentato ed era passato ad altri argomenti. Un silenzio con qualche significato se messo in relazione a quanto, in quegli stessi giorni, Stevens aveva detto a Franco Antonicelli, presidente del CLN regionale: «Io mi ricordo che Stevens mi chiamò e mi disse: "Senta presidente, fate pulizia in due, tre giorni, ma al terzo giorno non voglio più vedere morti per le strade"»³.

Stevens ritorna sull'argomento nel rapporto, compilato con il suo più stretto collaboratore, il maggiore Dodson, e datato 10 giugno 1945: «Avvennero arbitrarie epurazioni e circa mille persone furono uccise nella prima settimana; però, dopo la pubblica impiccagione di Solaro, l'ex-federale fascista, non vi furono episodi di teppismo. Il contegno dei partigiani in Torino era stato però tale da richiedere il loro sollecito disarmo». Oscillazioni di comportamento che si ripeteranno da parte di Stevens, nel corso del tempo⁴.

Il dato citato da Stevens (mille morti in provincia di Torino) può essere messo a confronto con due altre «stime» alleate. L'8 giugno, il colonnello Robert Marshall, massima autorità alleata in Piemonte, scrive: «Si ritiene che il numero dei fascisti giustiziati in Piemonte prima dell'arrivo delle forze alleate (AMG) oscilli da 1.500 a 5.000. Tuttavia le esecuzioni illegali cessarono immediatamente e la Regione tornò alla normalità». Il tenente colonnello Vining, dell'Ufficio regionale partigiani presso l'amministrazione alleata, nel rapporto mensile di maggio, dichiara: «E' stimato che siano 1.500 i fascisti giudicati dai Tribunali partigiani e giustiziati prima dell'afflusso delle truppe d'occupazione». Vining precisa: «Dopo l'ingresso dell'AMG in Piemonte, il 5 maggio, trovammo che il Comitato regionale di Liberazione aveva il completo controllo della situazione. A Torino, i pubblici esercizi funzionavano. Indubbiamente i partigiani avevano fatto uno splendido lavoro nella prevenzione delle distruzioni da parte del nemico in ritirata».

Nessun cenno a decimazioni in massa dopo la prima decade di maggio, a indiretta conferma di quanto Agosti aveva detto nel suo comunicato a

commento delle voci romane. In un rapporto datato fine maggio, il questore di Torino dà il quadro dell'ordine pubblico in città, rettificando soltanto in apparenza il numero delle esecuzioni di fascisti: da 2.000 a meno di 1.000, in quanto nell'ultimo dato non sono compresi i caduti in combattimento: «Nel corso dell'insurrezione, e nei giorni immediatamente successivi, numerosi sono stati gli atti di giustizia sommaria compiuti da elementi partigiani su persone che risultavano gravemente compromesse col regime fascista repubblicano e che si erano rese responsabili di persecuzioni e di arresti di patrioti, o che continuavano la resistenza sporadica sparando sulla popolazione dalle finestre ("cecchini"). Varie centinaia di persone sono state in tal modo giudicate da Tribunali di divisione o di brigata del Corpo volontari della libertà o dai Tribunali del Popolo (Tribunali militari dipendenti dai settori del Corpo Volontari Cittadini), e passate per le armi. Della maggior parte dei giustiziati non è stato possibile stabilire l'identità, trattandosi di individui che si erano sbarazzati dei documenti personali o che se ne erano procurati dei falsi. Molti cadaveri sono stati seppelliti affrettatamente a causa del forte caldo che regnava in città in quei giorni; un certo numero è stato buttato nel Po (sebbene a questo riguardo la fantasia popolare abbia molto esagerato: infatti sondaggi eseguiti ripetutamente nel fiume, anche fuori del concentrico cittadino, han dato risultati per lo più negativi). Riesce attualmente impossibile stabilire con sufficiente approssimazione il numero dei giustiziati: si può tuttavia calcolare che esso non raggiunga il migliaio. E' da ritenersi che, col ritorno della vita al ritmo normale e col ristabilimento delle comunicazioni, questo procedimento di accertamento e di identificazione, che è tuttora in corso, possa dare risultati più precisi. La grandissima maggioranza della popolazione ha accolto questi procedimenti sommari come un portato inevitabile della situazione rivoluzionaria nata dall'insurrezione e come un atto di riparazione e di sostanziale giustizia per le atrocità commesse dai criminali di guerra fascisti. Ed è doveroso aggiungere che, nella grande maggioranza dei casi, le sentenze dei tribunali ordinari non sarebbero state diverse da quelle pronunciate dai Tribunali partigiani o dai Tribunali del Popolo. Se ne ha la riprova nella reazione sfavorevole suscitata dall'ordine di sospensione delle sentenze pronunciate dal Tribunale militare (organo giudiziario regolarmente costituito) dato dalle autorità alleate. L'opinione pubblica ha invece manifestato la propria disapprovazione per i casi di vendetta personale che, purtroppo, non sono mancati, e per atti arbitrari di arresto o di saccheggio. Tali casi hanno formato immedita-

mente oggetto di rigorose indagini da parte degli organi di polizia: alcuni elementi, riconosciuti responsabili, sono stati arrestati (altri - introdotti subdolamente in organismi di polizia - sono stati individuati ed immediatamente espulsi, salvo le più gravi sanzioni). Nella maggior parte dei casi è peraltro risultato che i colpevoli non appartenevano ad alcuna formazione del Corpo Volontari della Libertà, ma erano criminali comuni che avevano assunto arbitrariamente la qualifica e le insegne di partigiano»⁵.

Nella riunione del 1° maggio 1945, il Comando regionale del Comitato di liberazione regionale faceva, in apertura dei lavori, il bilancio delle esecuzioni: «120 criminali di guerra uccisi ieri; a stamane ne risultano giustiziati 350, ma il numero è molto maggiore»⁶. «GL», organo del Partito d'azione in Piemonte, riportava il 2 maggio quelle cifre e le collegava con il messaggio che il 28 settembre 1944, in piena lotta partigiana, era stato inviato dal CRMP al Comando di Piazza di Torino e al CLN piemontese: «Oggetto. Giustizia. Solo una giustizia che sia rapida ed esemplare eviterà da un lato eccesso di stragi e dall'altra immeritata impunità. Occorre che i cittadini abbiano la certezza che i colpevoli non sfuggiranno alla meritata pena: allora, anziché assumersi l'onere di farsi essi medesimi giustiziatori, si trasformeranno in collaboratori della giustizia arrestando i rei o portandoli nei tribunali». (Questa e altre decisioni del CLNAI non erano sconosciute agli inglesi, che vi vedevano l'influenza di Mauro Scoccimarro, ministro per i territori occupati. In un rapporto del Foreign Office del novembre 1944 - a commento di un telegramma dell'ambasciatore a Roma - si scrive: «Sotto l'influsso del comunista Scoccimarro molto probabilmente si compiranno vendette in nome di una salutare epurazione di fascisti, che avrà come conseguenza grande confusione e disorganizzazione»).

L'ordinanza partigiana prevedeva la pena capitale per ministri, sottosegretari, capi delle province, segretari federali, in carica dopo l'8 settembre 1943; membri dei tribunali speciali del fascismo; comandanti e militi delle brigate nere, SS italiane e tedesche, X Flottiglia Mas, Muti o qualsiasi altra formazione armata in camicia nera dopo l'8 settembre; direttori di giornali politici dopo l'armistizio. «In cospetto a tali persone, il Tribunale di guerra non dovrà che accertarne l'identità personale, pronunciando quindi senz'altro la condanna. Le sentenze verranno immediatamente eseguite».

Questa normativa troverà applicazione sino all'ingresso delle forze alleate, per accordi perfezionati proprio a ridosso dell'insurrezione.

Superata la fase insurrezionale, il CLN aveva predisposto meccanismi giuridici che segnassero una rottura significativa rispetto al passato. Con decreto 10 marzo 1945 erano previsti: una Commissione di Giustizia, presieduta da un esponente del CLN nominato d'intesa con la magistratura, per esercitare i poteri del pubblico ministero; l'immediata esecutività delle sentenze; il potere di grazia attribuito ai CLN provinciali; l'esclusione di ogni intervento della Corte di Cassazione. Ma il governo Bonomi, il 22 aprile, intervenne con un suo decreto che cancellava la Commissione di Giustizia, ammetteva il ricorso in Cassazione, e concedeva al luogotenente del Regno l'eventuale potere di grazia.

Dalle auspiccate Corti d'Assise del Popolo si passava così alle Corti d'Assise Straordinarie, che entreranno in funzione alla metà di giugno. La delusione di chi aveva auspicato un cambiamento di rotta è espressa da recenti parole scritte da Alessandro Galante Garrone⁷: «Ad evitare una incontrollata esplosione di furore popolare, dopo 20 mesi di atroci persecuzioni, predisponemmo strumenti di giustizia straordinaria che il sopraggiungere delle forze alleate soltanto in parte ci consentì di effettuare». In realtà, Bonomi aveva agito tenendo conto della volontà degli alleati e degli ambienti moderati di cui era espressione, come scriverà, qualche mese dopo, Carlo Casalegno nel numero di congedo di «GL», il 4 aprile 1946: «Bonomi, l'uomo del compromesso e delle manovre che nel 1921 favorì con la sua pavida volontà di pace ad ogni costo l'ascesa del fascismo e che nel 1944 estenuò il governo di liberazione nazionale con la ricerca di altri compromessi; docilissimo strumento in mano agli alleati, non seppe valorizzare né la resistenza né la cobelligeranza. Fiaccamente conciliativo, sabotò la rigenerazione del potere, salvando tutti i rottami del passato». Il titolo dell'editoriale era: *Restaurazione*.

L'insurrezione al Nord, e quindi anche a Torino e in Piemonte, ha come presupposti una serie di accordi che coinvolgono alleati, governo Bonomi e CLN Alta Italia: la nomina del generale Cadorna a capo delle forze partigiane, l'intesa di Caserta del dicembre 1944 sull'assetto postbellico e infine i protocolli di Milano e Torino fra il sottosegretario ai territori occupati e il CLNAI, alla fine di marzo del 1945: «L'insurrezione si poteva fare, in modo non specificato, ma sarebbe durata pochissimo, quindi avrebbe avuto un significato soprattutto simbolico sul piano politico. Al momento dell'arrivo degli alleati, ogni potere reale, formale, sarebbe stato passato a loro, nella forma del governo militare alleato»⁸.

Per darsi ulteriore garanzia, gli anglo-americani decisero la preparazione del cosiddetto piano Cinders che, in caso di necessità, si sarebbe

concretato con il lancio di una grossa brigata di paracadutisti su Torino, nell'ipotesi di un improvviso crollo della presenza tedesca in quella zona. In tale evenienza, sarebbero stati dirottati su Torino cento aerei, in due ondate separate, per portarvi la stessa brigata di paracadutisti insieme con le armi e gli equipaggiamenti, e garantire l'ordine nella città e nei dintorni. L'operazione Cinders rimase in discussione, semi-attiva, fino alla conclusione delle ostilità.

In questa situazione, il 28 aprile Giorgio Agosti assume le funzioni di questore. Il 29 invia una lettera alle forze di polizia in cui esorta vecchi funzionari e agenti non epurati e le poche centinaia di partigiani reclutati fra le diverse forze combattenti (in proporzione fra Garibaldi, Matteotti, GL ed Autonomi, secondo l'intesa fra il Comando Militare Regionale e il colonnello John Stevens) a esercitare la tutela dell'ordine pubblico «in piena legalità di intenti e di forme, abbandonando quei sistemi che, seppure adottati da pochi uffici, l'hanno disonorata».

«L'energia nell'applicare le proprie funzioni - concludeva Agosti - non deve disgiungersi dal rispetto della personalità e della dignità umana». Un equivoco interpretativo induce alcuni giornali a trasferire il riferimento al disonore sulla Polizia del Popolo: in realtà il nuovo questore intendeva condannare gli atti di crudeltà attribuiti a poliziotti repubblicani denunciati ripetutamente come torturatori dai partigiani.

Certi comportamenti tuttavia persistono se, a fine maggio, un'altra circolare della questura dice: «Troppo frequenti sono ancora le segnalazioni di fermi arbitrari, di ingiurie e percosse a detenuti durante gli interrogatori, di perquisizioni eseguite con metodi che troppo ricordano da vicino i deprecati metodi delle polizie fasciste, di atteggiamenti di ripetuta indisciplina. E particolarmente penose mi sono tali segnalazioni quando mi giungono dalle autorità alleate. Chi presta servizio nella polizia deve sapere dimenticare risentimenti e tornaconti personali. Se non si sente di farlo, è meglio che se ne vada subito». (Il 19 maggio, «L'Opinione» dà notizia dell'arresto di ex-partigiani responsabili di arbitrarie azioni di polizia, fra cui perquisizioni, sequestri di persona e di cose, tutti appartenenti alla Polizia del Popolo).

Agosti, dopo questi rilievi, riconosce, tuttavia, che la nuova polizia «è stata nel suo complesso all'altezza del compito. In Torino il ritorno alla normalità è stato più sollecito che in altri grandi centri; gli omicidi, i saccheggi, le rapine sono avvenuti in numero minore di quanto la situazione eccezionale avrebbe potuto far temere; gli atti illegali ed arbitrari sono in via di rapida diminuzione»⁹.

I problemi più gravi erano emersi nei giorni dello stato di emergenza fra il 25 aprile e il 5 maggio. Gli appelli ripetuti, pressanti, ai partigiani e alla popolazione a combattere gli uomini della RSI addestrati al cecchinaggio si alternavano all'esortazione di rispettare le leggi dell'onore, come emerge anche dal comunicato del 2 maggio a firma del CMRP - Corpo Volontari della Libertà: «Ogni scatto di follia deve cessare. Si colpirà chiunque, partigiano e non, incrudelisca, torturi nell'inquisire, rapini sotto il pretesto di recare giustizia». Il documento prosegue: «Può anche avvenire che l'eccitamento a tali atti nasca da agenti provocatori che intendono, con ciò, gettare il discredito sul nostro movimento. Ma quello che il Comando militare piemontese non può ammettere è che i Comandi responsabili siano incerti nell'intervenire e frenare tali gesti inconsulti e indegni del grado di civiltà nostra. Il CVL rifiuta di mantenere nel suo seno chiunque non intenda le leggi dell'onore».

Un episodio che aveva suscitato forte impressione era stato l'impiccagione di Giuseppe Solaro, massima autorità del partito fascista repubblicano in Piemonte, membro anche del Direttorio nazionale: per due volte la corda si era spezzata, per tre volte l'uomo era stato riportato sul patibolo da una folla infuriata. L'impressione fu grande in città, anche se si trattava di uno degli esponenti più fanatici, risoluti del regime di Salò.

Il comunista Giorgio Amendola, presente all'impiccagione di Solaro, scrive in *Lettere a Milano*: «C'era chi piangeva, chi imprecava, chi lanciava grida nervose, chi mostrava di voler ancora giungere fisicamente al condannato per colpirlo. Poi, dopo un certo vuoto, si addensava una grande folla silenziosa e pensierosa, turbata. Mi trovavo da quella parte e riconobbi fra i presenti molti compagni. Mi sembrò di cogliere, ancora una volta, un senso di stanchezza, e anche di disgusto... Occorreva finirla al più presto, non si poteva continuare così»¹⁰.

Il Comando Piazza di Torino, sull'episodio Solaro, fa uscire un comunicato in cui, in qualche modo, giustifica il ricorso al capestro anziché alla fucilazione¹¹. Secondo alcune fonti, l'ordine di impiccagione di Solaro sarebbe stato post-datato, per «coprire» l'esecuzione sommaria, sottratta dalla folla ai comandi partigiani.

Sui Tribunali militari partigiani ci sono valutazioni diverse. «La verità», un periodico uscito prima a Vercelli poi a Torino nell'immediato dopoguerra, ha scritto parole durissime, in una serie di sei articoli intitolati *I tribunali del terrore* e pubblicati dal 31 maggio al 28 giugno 1947, con ritmo settimanale. Nel numero del 21 giugno si legge: «Pochi sono gli uomini in grado di dare oggi l'elenco esatto dei condannati a morte dai

Tribunali del Popolo imperversanti in quell'epoca. L'avvocato Gino Colla, legale del partito comunista, a parer nostro, sarebbe uno di questi; l'ex prefetto Piero Passoni anch'egli potrebbe dire una parola autorevole (autorevole per quello che sa, non per la sua intelligenza); come interessante sarebbe udire qualche cosa al riguardo dall'ex-sindaco Giovanni Roveda che si guardò bene, durante il suo pontificato al Comune, di aggiornare lo stato civile in base alle falci die di quei giorni». E ancora, nel corpo dello stesso articolo: «Lungo le zone perimetriche degli stabilimenti cittadini (Microtecnica, Viberti ed Elli Zerboni) i cadaveri si ammassavano sui cadaveri, segno che lo spazio interno non era più sufficiente a contenerli». Gli interessati decisero di non replicare. Il clima politico era cambiato, l'articolo era uscito dopo la caduta della coalizione PCI-PSI-DC; cominciarono i processi a tanti partigiani, anche in Piemonte, processi celebrati davanti a corti ordinarie che dovevano giudicare di «delitti comuni» in base al diritto comune.

Ben diversa rappresentazione dei fatti dava, molti anni dopo, Italo Nicoletto, conosciuto come Ferri Andreis, comandante della Piazza di Torino: «Credo che, durante la insurrezione, la città abbia avuto più di mille caduti, fra morti e feriti. Quando una battaglia è così cruenta e accanita, è logico che ci sia la reazione, specie perché a Torino si era concentrata tutta la peggior canaglia. Ma non è per cattiveria che si facevano quelle fucilazioni: c'erano ordini ben precisi. L'unica cosa è che non c'era sempre posto al cimitero e allora usavamo il sistema del Po. Abbiamo fucilato diversi generali e qualcuno si è anche comportato bene. Ricordo che qualcuno ci fece gli auguri: speriamo che voi siate italiani migliori di noi. Comunque non ho mai permesso a nessuno un pugno, una sberla, niente. Si eseguivano gli ordini, ma la dignità personale è stata sempre salvaguardata»¹². Si è visto, invece, che eccessi c'erano stati, per ammissione del Comando militare piemontese.

Quale dimensione ebbe il «sistema del Po», come dichiara Ferri Andreis? Una ricerca presso i vigili del fuoco di Torino, dall'inizio della insurrezione alla fine del mese di settembre, ha portato a questi risultati: una quarantina di corpi ritrovati in varie parti del fiume¹³. Mancano, però, dai registri, dal 24 al 29 aprile compresi, le annotazioni su eventuali ritrovamenti di cadaveri, mentre, nello stesso periodo, sono registrati e descritti altri interventi. Un «buco» forse attribuibile alla confusione del momento, alla caotica situazione del Corpo, il cui Comando passava dal personale epurato a funzionari nominati dal CLN.

Giovanni Colli, capo della Sezione Giustizia del CMRP, un magistrato

che arriverà al culmine della carriera alla procura Generale della Cassazione, difese con energia l'operato dei Tribunali di guerra, di cui era stato propugnatore nel periodo della lotta clandestina e invece contrario all'istituzione di organi di giustizia straordinari e a composizione popolare, nel periodo post-Liberazione, che avrebbero, a suo dire, inciso sulla continuità dell'ordinamento giuridico pre-esistente: «Tuttavia giustizia fu resa. Non solo a Torino, dove il Tribunale militare di guerra territoriale funzionò subito con diverse sezioni, ma in tutti i capoluoghi di provincia e presso le varie divisioni partigiane dislocate per tutto il Piemonte, la punizione dei criminali di guerra, delle spie e di tutti coloro che, servendo il nemico, avevano tradito il giuramento, la libertà e la Patria, ebbe luogo: inesorabile e pronta, ma nel pieno rispetto della legge. Su quella severità si sono create caluniose leggende e si sono appuntate critiche non tutte serene. Così come voci non sempre disinteressate si son affrettate a condannare, a esagerare le esplosioni d'odio popolare che hanno travolto alcuni colpevoli nella punizione estrema al di fuori di ogni garanzia processuale. A coloro che non hanno mai saputo perché assenti dalla battaglia, oscura e sanguinosa durante 20 mesi, a coloro che hanno dimenticato, si deve rispondere che questa esplosione di odio non può essere condannata, perché aveva le sue radici in un mare di sangue e di pianto. Si deve anche rispondere che la vendetta popolare avrebbe avuto proporzioni senza misura, più vaste, se la immediata severità dei Tribunali militari del CVL non avesse dimostrato che la giustizia era in marcia, senza debolezza e senza esitazione. Fu giustizia severa, giustizia di soldati, ma fu giustizia»¹⁴.

I Tribunali militari del CVL funzionarono fino alla cessazione dello stato di emergenza, che si può fissare alla mezzanotte del 4 maggio, con il passaggio formale dei poteri all'autorità civile. Nel frattempo entravano a Torino le truppe alleate: si insediava l'AMG e il CLN torinese cessava, il 9 maggio, di funzionare come organo di governo e veniva trasformato in Giunta regionale consultiva. Il 14 maggio gli alleati autorizzavano il questore di Torino a costituire la Polizia del Popolo, chiamata anche *Special-AMG-Police*, arruolata su bando emanato dagli alleati.

Il 14 maggio 1945 compare il primo numero del «Corriere del Piemonte», organo del Comando alleato ed edito dal PWB, *Psychological Warfare Branch*. E' una efficace guida nel viaggio della «normalizzazione» a Torino, dopo la fine dello stato di emergenza. Vedremo che non mancheranno i toni polemici sulle attività del CLN e a proposito di chi riteneva

che il clima insurrezionale dovesse continuare, anche con le sue esasperazioni, le sue intolleranze. Il 7 maggio i giornali riportano notizia che sono state arrestate 600 spie dei fascisti e nello stesso giorno Fulvio Borghetti, un personaggio legato ai servizi segreti alleati ma anche amico di alcuni esponenti della Resistenza, annota nel suo *Diario clandestino*¹⁶: «Al tribunale del popolo tira aria di scontento. L'illusione del mutamento radicale della società è svanita. La breve dittatura non ha avuto altro risultato che dissipare le simpatie che i partigiani si erano procurate nella lotta contro i nazifascisti».

Il 10 maggio, il «Corriere del Piemonte» riferisce che, per ordine del Comando alleato, sono state sospese le condanne a morte e a trenta anni emesse dai Tribunali militari straordinari negli ultimi due giorni: «E con le ultime sentenze di ieri (7 condanne alla pena capitale mediante fucilazione, a carico di sei brigate nere e una guardia nazionale repubblicana) viene sospesa l'attività di questi Tribunali». L'11 maggio, l'annuncio che nessuno può circolare armato: l'eccezione è fatta per le forze di polizia, ma soltanto nei periodi di servizio.

Dodici maggio: il «Corriere» alleato annuncia che, in attesa che sia costituita la Corte d'Assise Straordinaria competente a giudicare i delitti fascisti, secondo un decreto del governo Bonomi firmato proprio a ridosso della Liberazione (23 aprile), la 1^a Sezione del Tribunale di guerra ha ancora pronunciato una condanna alla fucilazione e un'altra a tre anni di reclusione, rispettivamente a un milite della GNR e a un soldato della Divisione Monterosa. Si aggiunge che le condanne pronunciate per ora non avranno esecuzione e potranno essere riesaminate dal Comando alleato. Vengono precisate le modalità di composizione delle Corti d'Assise Straordinarie: presidente un magistrato di Corte d'Appello con quattro giurati popolari; l'accusa sarà sostenuta da un magistrato di carriera. «La popolazione accoglierà con favore queste disposizioni che rientrano in quell'ordine di misure tendente ad affrettare il ripristino completo della normalità. Urge stroncare le azioni individuali arbitrarie e i procedimenti eccessivamente sbrigativi». E' preannunciata anche la formazione di un Tribunale alleato, con facoltà pure di comminare condanne capitali, per decidere sulle eventuali violazioni dei bandi emanati dal Comando anglo-americano. Al CLN è riconosciuto il diritto di accordare la grazia ai condannati. Si conoscono anche i nomi dei presidenti delle Sezioni torinesi delle Corti Straordinarie: Vittorio Caccia, Domenico Pirani e Livio Enrico. Queste, invece, le massime cariche giudiziarie: Peretti Griva, 1^o presidente della Corte d'Appello; Bozzi,

procuratore generale; Vaccarino, presidente del Tribunale; Vecchina, procuratore del re.

Vengono diffusi dati sulla popolazione residente a Torino. A maggio risultano registrati 696.014 abitanti contro i 717.323 del corrispondente mese del 1942, quando la città non aveva conosciuto ancora i terrificanti bombardamenti alleati, cominciati in autunno e che avevano causato l'esodo definitivo (trasferimento) o provvisorio (sfollamento) dal centro urbano. Alla data del 21 maggio, nel *Diario* di Borghetti un'efficace descrizione della città: «Torino, nonostante la fornitura (!) di libertà che l'illumina, continua ad essere piccola e semipopolata. Gli sfollati non sono ancora rientrati anche a causa dei tanti caseggiati sinistrati».

Con puntigliosa precisione, vengono elencate nei giornali cittadini le norme per il funzionamento delle Corti Straordinarie: in una lista di 100 cittadini sono scelti 50 giudici popolari, che si alterneranno per giudicare sui crimini fascisti. I processi si svolgeranno con procedura sommaria e non sarà ammessa la costituzione di parte civile. Contro la sentenza sarà possibile fare appello entro tre giorni alla Sezione Speciale della Cassazione, in funzione per un periodo massimo di sei mesi a Milano. In caso di annullamento delle sentenze, la Suprema Corte deciderà in quale altra Corte d'Assise dovrà essere rifatto il processo. In caso di condanna a morte dell'imputato, il giudizio della Cassazione dovrà avvenire entro dieci giorni. A sei mesi dall'entrata in vigore del decreto luogotenenziale del 23 aprile 1945 cesseranno le competenze delle Corti Straordinarie e della Sezione Speciale della Cassazione. Subentreranno quelle della magistratura ordinaria.

22 maggio: nuova vasta retata di presunti fascisti ad opera dell'Ufficio politico della Questura di Torino, diretto da Allitto Bonanno, uno dei due funzionari che hanno un passato partigiano.

24 maggio: le sentenze emesse dai Tribunali del Popolo e dai Tribunali Militari anteriormente al 9 maggio per reati comuni o strettamente militari saranno considerate valide mentre verranno sottoposte a revisione quelle pronunciate per reati politici. Tutti i processi svoltisi invece dopo il 9 maggio sono annullati e saranno rielebrati in quanto in quella data il CLN, che aveva costituito tali Tribunali, aveva ceduto i poteri al Comando alleato. Intanto si precisa che i giurati popolari saranno 75 su un totale di 150.

26 maggio: sono comunicate le competenze delle Assise Straordinarie. Si occuperanno di collaborazionismo con il nemico neofascista nel periodo posteriore all'8 settembre 1943; per i reati politici commessi in preceden-

za saranno competenti le Corti d'Assise ordinarie.

30 maggio: si conosce il calendario delle udienze delle CAS, l'8 giugno. Primo imputato: Carlo Bongiovanni, già podestà di Pianfei, già giudice del Tribunale speciale fascista repubblicano di Milano, arrestato il 14 maggio presso Strambino, con l'amica Consuelo Rodriguez.

9 giugno: Bongiovanni è condannato alla fucilazione, dopo due udienze. Ricorso dell'imputato alla Cassazione milanese. La sentenza di morte non sarà confermata.

10 giugno: è questo il termine ultimo fissato per la consegna delle armi da parte dei partigiani, dopo una serie di rinvii motivati dalla presenza di fascisti ancora armati alla macchia e dal non risolto problema della presenza di truppe francesi in Valle d'Aosta, nel Cuneese, in Valle di Susa. Stevens, nel citato rapporto, lamenta¹⁶: «Tutti questi fattori hanno contribuito all'occultamento di un notevole numero di armi nel Piemonte, per i partigiani di tutti i colori. Per la loro scoperta, forse soltanto i metodi tedeschi di sicurezza permetterebbero un certo ricupero. Il disarmo dei partigiani è ben lontano dall'essere soddisfacente. Nel Piemonte vi erano 10 mila lavoratori armati e 17 mila partigiani: vi erano inoltre dai 15 ai 25 mila fascisti disseminati per la Regione e il loro armamento non fu computato in occasione della resa germanica. Una distinta che mi fu consegnata il 24 maggio menziona per tutto il Piemonte soltanto 9.670 fucili, 1.746 MGS e 360 pistole consegnate». Una relazione di poco successiva, firmata dal tenente colonnello Enzo Fedeli, rappresentante italiano per i patrioti presso il Quartier Generale alleato, dà queste cifre, al 30 maggio: fucili 14.881, sten, mitragliatrici e fucili mitragliatori 2.464, pistole 491. E inoltre 3 carri armati, 38 cannoni, 113 mortai, 20 lanciabombe, 255 pugn corazzati. Le consegne sono più consistenti nel Cuneese che non a Torino e provincia.

17 giugno: la Divisione legale regionale del Comando alleato ha inviato alla magistratura torinese una circolare in cui viene definito il criterio col quale deve essere considerata la posizione dei fascisti repubblicani. Costoro hanno diritto al trattamento di prigionieri di guerra, secondo le direttive del Quartier Generale delle Forze alleate, del 4 marzo 1945. Il termine fascismo repubblicano include tutti i fascisti che combatterono per il governo di Salò dopo l'armistizio. Il governo italiano non dovrebbe cercare di processare neofascisti per la sola ragione che hanno combattuto con i tedeschi, incluse le ausiliarie. I neofascisti potranno essere processati soltanto se hanno commesso «seri delitti». Alcuni magistrati torinesi criticano la decisione alleata e sostengono che l'ap-

partenza all'esercito di Salò è invece punibile ai sensi dell'articolo 58 del Codice penale militare e dell'articolo 271 del Codice penale. Commento sibillino del «Corriere del Piemonte»: «E per una ragione di dignità non ci debbono essere due giustizie, quella del vento del Nord-Ovest e quella del vento del Nord-Est. Altrimenti si perpetuerà nel popolo italiano la convinzione che soltanto i cenci saltano in aria e che i criminali che godono di nuove amicizie e nuove protezioni possono continuare indisturbati le loro equivoche attività».

21 giugno: il colonnello Fiore, prefetto alleato a Torino, parla ai giornalisti. Alla domanda di un cronista sulla applicazione della giustizia nei confronti dei criminali fascisti, considerata troppo mite da parte della popolazione, Fiore afferma che «noi dobbiamo assolutamente non ricadere nei metodi del fascismo, il che frustrerebbe il valore della vittoria. Occorre perciò evitare ogni forma di fanatismo ed ogni influenza di personali rancori e di pur giustificabile desiderio di vendetta, per applicare la giustizia con serena obiettività» (da «L'Opinione» del 22 giugno 1945).

Il «Corriere del Piemonte» riprende, il 22 giugno, argomenti esposti due giorni prima: «Ragioniamo. Le funzioni delle Corti d'Assise Straordinarie cesseranno il 3 novembre e in 5 mesi dovrebbero comparire alla sbarra tutti i neofascisti. Gli iscritti al partito fascista repubblicano a Torino erano 16 mila e per il nostro calcolo li riduciamo a 10 mila, perché buona parte di essi non saranno rintracciabili. Ora, dacché non si faranno più di trenta processi alla settimana, ne consegue che saranno processati 600 individui. E gli altri? Noi avevamo annunciato due fatti: 1) che a Milano e anche altrove le Corti d'Assise Straordinarie non procedono contro gli iscritti al PFR o agli appartenenti alle forze militari neofasciste se a loro carico non risulta nessun fatto di violenza sulle persone o sulle cose, di reale collaborazionismo con il nemico; 2) sono state comminate, in maggio, pesanti, sproporzionate condanne a due ausiliarie: 8 e 5 anni, soltanto perché tali. Il fatto si commenta da solo». Nella stessa pagina, la notizia dell'ammissione di Carlo Bongiovanni alla perizia psichiatrica e il nuovo processo da celebrarsi ad Alessandria, per decisione della Cassazione, Sezione Speciale di Milano.

I problemi della giustizia dovevano essere difficili anche a Milano, se, alla fine di luglio, erano in calendario 7 mila procedimenti di epurazione con soli sette giudici istruttori e se l'avvocato Aurelio Becca, designato dal CLN come capo della Commissione Giustizia, nella seduta della Commissione legislativa del CLNAI¹⁷, dichiarò l'opportunità che l'ottanta per

cento dei processi in istruttoria fosse definito con «non luogo a procedere»: «Soltanto così si potrà amministrare nel modo dovuto la giustizia contro i maggiori responsabili». Scrive Neppi Modona: «In Lombardia [...] non si era proceduto alla immediata sostituzione dei massimi dirigenti degli uffici giudiziari e l'organizzazione delle CAS era rimasta affidata agli stessi magistrati che avevano amministrato giustizia durante il periodo della RSI»¹⁸.

Lo stesso Fiore, il 2 luglio, parlando alla radio sull'ordine pubblico, cambia tono, si fa conciliante: «Circolano voci che, a proposito di alcuni recenti delitti, tendono a far credere che non c'è speranza di ottenere l'ordine pubblico. In realtà, la situazione accenna a ritornare normale. Sono accaduti in questi due mesi diversi incidenti: persone armate hanno commesso delitti. Ma questi gravi incidenti sono in crescente diminuzione e saranno, in breve, eliminati. Le due ultime settimane di giugno sono state più tranquille delle corrispondenti settimane del giugno dello scorso anno»¹⁹.

Le difficoltà riaffiorano però con i sindacati. Due giorni dopo Fiore, secondo il *Diario* di Borghetti, si rivolge con parole aspre a Rapelli, sindacalista cattolico che ha chiesto agli industriali di versare con sollecitudine agli operai e impiegati il «premio della Liberazione». Dice Fiore: «Voi non avete alcun diritto di mandare lettere del genere. Se un industriale non vuole versare, non potete costringerlo».

Il 15 luglio c'è un tentativo di evasione dalle carceri militari di via Ormea, a Torino. Tutti i settanta detenuti politici in fuga vengono catturati in poche ore. E' un episodio che viene posto in relazione all'eccidio avvenuto a Schio pochi giorni prima: quasi sessanta fascisti assassinati da elementi ex partigiani, parte dei quali agenti di polizia giudiziaria. Il comunista torinese Giancarlo Pajetta commenta: «Bisogna denunciare e condannare i fatti di Schio. Bisogna che i partiti respingano i tentativi di ricostruire formazioni di partito. Bisogna impedire ogni spirito settario»²⁰. Per la fallita fuga di via Ormea, il questore parla di un'operazione che ha avuto sicuramente appoggi esterni.

Si apre, intanto, la questione del ritorno delle vecchie testate giornalistiche compromesse con il fascismo, «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo». In un rapporto del tenente colonnello Mac Farlane, capo del PWB-Unit 18, del 23 giugno, è scritto: «Il principale evento della settimana è stato l'opposizione al recupero de "La Stampa" e della "Gazzetta del Popolo", che sembra aumentare a misura che i partiti vedono avvicinarsi la data di pubblicazione dei giornali. Il 19 giugno c'è stata una riunione

dal commissario regionale col. Marshall nella quale i rappresentanti dei partiti e del CLN hanno protestato per il ritorno dei due giornali con i loro vecchi nomi. Il CLN ha fatto notare che non potrà essere ritenuto responsabile dei disordini che si produrranno alla uscita dei due giornali con i vecchi nomi»²¹. Il CLN chiese l'intervento del governo Parri, che fece un passo formale presso le autorità alleate. Ma queste non si arresero all'ostilità generalizzata e portarono avanti il progetto. Diverso atteggiamento avevano avuto in Toscana e in Emilia, dove «La Nazione» e «Il resto del Carlino» erano rimasti lontani a lungo dalle edicole proprio per la contrarietà dei Comitati di liberazione.

Il 18 luglio, uscì «La Stampa» con la vecchia testata. Ecco la reazione della piazza torinese in un rapporto della *Labour Division Piemonte Region* all'ALCOM (*Attention Labour SubCommission*) del 19 luglio²²: «Alle 9,30 del 18 luglio gli operai di tutte le fabbriche più importanti hanno interrotto il lavoro per organizzare una manifestazione di protesta per la pubblicazione del giornale «La Stampa». Bene in vista c'erano i cartelli «Abbasso la Stampa» e «Abbasso i giornali fascisti». I manifestanti si sono diretti verso le tipografie dei giornali sopra menzionati dove hanno fatto irruzione e, dopo aver accatastato giornali e carta da stampa in via Bertola, gli hanno dato fuoco. Poi si sono recati alla prefettura dove hanno reclamato la presenza del Prefetto e del Commissario provinciale. Il primo si è rivolto a una folla di più di 18 mila persone dicendo che non era in suo potere sospendere la pubblicazione dato che l'ordine era venuto da Londra. Il Commissario provinciale, confermando quanto sopra, ha detto che il giornale ovviamente non pubblicherà articoli di ispirazione fascista; informerà i suoi superiori delle intenzioni dei manifestanti; la disciplina e l'ordine devono essere mantenuti. La manifestazione si è sciolta alle 11,30 e nel pomeriggio è stato ripreso il lavoro. La circolazione dei tram è stata completamente interrotta come misura preventiva fra le ore 10,15 e le 11,30».

Marshall, come reazione allo sciopero, decretò per il 19 luglio la sospensione di tutti i quotidiani di Torino. Il CLN cercò di mettere in discussione la nuova situazione. L'azionista Alessandro Galante Garrone ebbe un colloquio con il colonnello Marshall, che non cedette. Il 21 luglio uscì «La Nuova Stampa», diretta da Filippo Burzio, che era già stato alla guida del giornale nel periodo badogliano. Il 24 luglio riapparve, senza incidenti, la «Gazzetta del Popolo» con la testata «Gazzetta d'Italia» e con Massimo Caputo in qualità di direttore.

Di questo giro di vite fa parte anche la presa di posizione alleata sulla

vita giudiziaria. In Piemonte, oltre alle tre Sezioni torinesi della Corte d'Assise Straordinaria, funzionavano altre dieci sezioni, rispettivamente a Novara, Vercelli, Aosta, Asti, Alessandria, Cuneo e poi a Biella, Ivrea, Casale ed Alba. Cessate le pubblicazioni del «Corriere del Piemonte», il 15 luglio, «GL» il 22 riportò senza commento questo comunicato dell'AMG: «La divisione legale del Comando Alleato, visti i rapporti inviati dagli Uffici provinciali di Cuneo, Biella ed Alessandria, dai quali risulta che la maggior parte degli imputati sono appartenenti a formazioni dello pseudo esercito della RSI, ha deciso, tramite il suo dirigente DC Louis A. Sabatino, che l'aver appartenuto alle forze armate dello pseudo esercito repubblicano o aver aderito al partito fascista non costituiscono titoli di reato per il quale possa tenersi provvedimento giudiziario».

La pressione alleata sugli uffici giudiziari per una consistente diminuzione degli arresti «politici» produce lentamente effetti: gli arresti, a Torino e provincia, di presunti collaborazionisti, da 621 nel mese di giugno (contro 65 per reati comuni) scendono a 77 in settembre (contro 260 per reati comuni). La tendenza si conferma ad ottobre con 27 arresti per motivi politici e 119 per reati comuni.

Il 25 luglio, altra «stretta». Tocca al CLN ricevere un formale richiamo degli alleati a non scavalcare i poteri dell'AMG. In appoggio a un articolo di giornale, che insisteva sul ruolo solo consultivo dei Comitati di Liberazione, Marshall scrive a Franco Antonicelli: «Devo richiamare la vostra attenzione sul fatto che nessun CLN ha il minimo grado di autorità esecutiva ed amministrativa. Qualsiasi tentativo di usurpazione o altre violazioni sono contrarie al diritto italiano e agli altri poteri dell'AMG. Sarebbe davvero poco auspicabile se dovesse rendersi necessario intentare un processo a persone ree di offese del tipo sopra descritto»²³.

Il malumore del CLN piemontese cresce, cresce il suo senso di impotenza. A una riunione del CLNAI a Milano, un suo rappresentante dichiara: «Dove poi le autorità alleate frappongono maggiori ostacoli è nel campo dell'epurazione. Qui il CLN piemontese è gravemente ostacolato nel suo compito di giustizia dalle autorità alleate stesse, le quali si trovano a contatto con i vari magnati del Piemonte, partecipano a festini e pranzi che fortemente offendono la sensibilità popolare. E la malefica influenza di tali contatti non si verifica soltanto nel campo epurativo, ma in tutte le attività nelle quali i signori di Torino, più o meno implicati nel passato regime, hanno interessi rilevanti»²⁴.

Emerge, periodicamente, un esteso sentimento anti-partigiano e non soltanto per sollecitazione degli ambienti qualunquisti e monarchici

romani. Anche a Torino c'è chi attribuisce qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico alle attività di ex-partigiani. Il 14 agosto, il capitano Marsh, ufficiale di pubblica sicurezza del governo alleato, sente il bisogno di intervenire: «La situazione è migliorata. Molte persone hanno la deprecata abitudine di considerare ex partigiani gli autori di furti e di estorsioni; ora invece è doveroso dire che finora si è sempre trattato di comuni delinquenti mai appartenuti a formazioni partigiane».

In settembre si presenta il pericolo di una ripresa fascista. In un rapporto alle autorità politiche e militari, la questura di Torino dichiara²⁵: «E' opinione diffusa che elementi di tendenza reazionaria, legati alle istituzioni monarchiche, profittando dell'attuale unanime senso di sfiducia e della depressione dello spirito pubblico per la preoccupante situazione economica ed alimentare, dell'insufficienza dell'assistenza ai reduci, agli ex partigiani e ai disoccupati e del disorientamento delle masse, possano tentare un colpo di Stato allo scopo di instaurare una dittatura militare. A tale eventualità è da ritenersi che i partiti di sinistra cercherebbero di opporsi con le armi». Nel capitolo «Attività del fascismo» è detto tra l'altro: «I numerosi atti di esecuzione sommaria, in fase insurrezionale, e l'applicazione delle sanzioni penali ed epurative nei confronti degli ex fascisti repubblicani, hanno logicamente suscitato negli stessi congiunti e negli amici delle persone colpite una corrente non trascurabile di opposizione all'attuale governo. L'attività svolta da costoro che, come sopra detto, trova fondamento in risentimenti personali piuttosto che nell'attaccamento all'ideologia politica, si è manifestata sinora sotto la forma di un'assistenza reciproca, di omertà, di favoreggiamento sia nell'occultamento dei ricercati che nel mascheramento dei capitali fascisti. Non si ha per altro motivo di ritenere che sia in atto una organizzazione fascista con scopi di terrorismo. La giustizia, come è attualmente applicata, lascia insoddisfatti tanto gli antifascisti che gli stessi fascisti. Nei primi ambienti si commenta che la legge non viene applicata ed interpretata secondo il suo spirito tanto è vero che, come nel caso del processo Fia Umberto, fu accolta dalla Corte la tesi che la partecipazione a rastrellamento non costituisce reato. Altro motivo di insoddisfazione negli stessi ambienti è dato dalla lentezza della procedura, per nulla differente da quella seguita dalla magistratura ordinaria.

Negli ambienti fascisti si rileva che casi analoghi non hanno portato allo stesso trattamento dell'imputato in attesa di giudizio: alcuni sono infatti in istato di detenzione, altri in campi di concentramento, altri ancora in piena libertà. A ciò non è estraneo l'autorevole orientamento

della Suprema Corte di Cassazione verso criteri sempre più blandi e conciliativi. Quanto all'epurazione, si auspica una più sollecita definizione dei procedimenti a carico degli incriminati e si lamenta che vengano colpite figure di ultimo piano, trascurando molto spesso i maggiori responsabili».

E il rapporto conclude: «Con la imminente smobilitazione del campo di concentramento di Coltano (Pisa), che restituirà la libertà a numerosissimi fascisti, proprio quando si approssima la fase elettorale, si rende indispensabile la costituzione delle Commissioni previste dalla legge per l'applicazione di misure di sicurezza e di provvedimenti di polizia, atti ad eliminare elementi perturbatori dell'ordine pubblico in periodo che si prospetta assai delicato. Sarebbe desiderabile, in materia di sanzioni contro i fascisti, un coordinamento delle sanzioni: penale, epurativa, economica, di polizia perché, in mancanza della più grave, possa scorrere una minore sanzione».

Le preoccupazioni per un possibile golpe militare e monarchico si attenuano nel rapporto di fine ottobre²⁶: «L'opinione diffusa nei mesi precedenti che elementi di tendenze reazionarie possano tentare un colpo di stato non pare attualmente tanto accreditata. Il pacifico svolgimento delle elezioni in Francia sembra aver creato un'atmosfera di fiducia perché si ritiene, e si spera, che lo stesso avvenga in Italia, dove la crescente influenza dei partiti di massa fa prevedere una soluzione analoga». Grave invece la situazione economica: «Permane la quasi assoluta mancanza di grassi, zucchero e cereali nonché di combustibili solidi. Si nutre, tuttavia, fiducia nelle provvidenze della pubblica amministrazione e nei soccorsi degli alleati».

Momenti di tensione c'erano stati, il 9 ottobre, a Mirafiori, quando settemila operai della Fiat avevano abbandonato il lavoro per aderire all'ordine di sciopero dato dal PCI per protestare contro l'ordinanza del Comando alleato che intimava lo sgombero di locali pubblici occupati dai vari partiti del CLN. Lo sciopero coincideva con la visita alla Fiat del ministro del Lavoro Gronchi e aveva provocato divisioni fra le forze politiche. Severa la reazione dell'AMG e il PCI si giustificava così: lo sciopero era stato revocato nella stessa mattinata del 9 ottobre, ma non si fece in tempo a portare a conoscenza degli operai l'avvenuta revoca.

La situazione in fabbrica rimaneva incerta. Ancora non definita la posizione di Vittorio Valletta, salvato nei giorni dell'insurrezione dal comunista Sulotto e dal colonnello Stevens da due tentativi di esecuzione sommaria per la sua collaborazione con i tedeschi durante il regime di

Salò. In attesa di giudizio davanti all'Alta Corte il senatore Giovanni Agnelli, che sarà poi prosciolto pochi giorni prima della morte, avvenuta il 19 dicembre. C'erano poi contrasti fra i commissari incaricati di gestire l'amministrazione corrente, in particolare fra il comunista Santhià e i rappresentanti nominati dagli anglo-americani, assolutamente contrari a qualsiasi forma di nazionalizzazione o di limitazione, comunque, all'autonomia dell'impresa, anche sotto la forma «attenuata» dei consigli di gestione.

L'ultimo rapporto della questura dell'anno 1945 è datato 17 dicembre. Agosti pensa di essere vicino alla fine del mandato dato che il 31 dicembre è fissato il termine per il passaggio dei poteri dagli alleati al Governo di Roma. Le sue comunicazioni al capo della polizia Ferrari assumono un valore particolare, un bilancio definitivo di un lavoro ostico, ma positivo: Torino, ritenuta città fra le più a rischio per il prevalere di correnti politiche di estrema sinistra, cui gli alleati hanno ripetutamente attribuito propositi rivoluzionari, è fra quelle che hanno un ordine pubblico meno precario in quel durissimo inverno²⁷: «Ove ella decidesse di sostituirmi, mi permetterei di chiedere ... che nella scelta del mio successore si tenga conto, oltre che della capacità tecnica, anche di una certa sensibilità politica. Torino non è in questo momento una città facile, con la sua popolazione operaia seria e disciplinata, ma orientata decisamente a sinistra e combattiva; un errore di valutazione, un gesto imprudente, uno spiegamento di forze inopportuno possono avere conseguenze gravi».

Si poteva constatare l'errore di previsione di Stevens nel rapporto del 10 giugno, quando aveva dato per quasi scontate agitazioni operaie che avrebbero assunto l'aspetto di scontri armati. Nonostante la crisi industriale, la disoccupazione, i bassi salari, la diga torinese aveva tenuto.

Una valutazione sbagliata la questura faceva invece sul delitto di Villarbasse, dieci persone sterminate in una cascina alla fine di novembre: le indagini avevano portato sulle tracce di «Carmelo il boia», un ex-partigiano. E invece il caso fu risolto, in marzo, dai carabinieri con l'arresto di tre siciliani, rapinatori occasionali quanto feroci. Con questa operazione i carabinieri - accolti ostilmente in maggio - ricuperavano di colpo il prestigio perso durante la lotta di liberazione, quando, per molti mesi, erano stati strumento della repressione fascista al Nord, allontanandosi in massa dal regime di Salò soltanto nella fase conclusiva dello scontro.

Anche includendo il caso di Villarbasse nelle statistiche della criminalità, Agosti può concludere²⁸: «La situazione generale non è così grave

come da qualche parte ci si sforza, non sempre per scopi disinteressati, di rappresentarla. A partire dal mese di novembre l'indice statistico della criminalità segna un peggioramento, soprattutto per quanto concerne le rapine: le quali ultime assumono con frequenza due aspetti di difficile prevenzione, e cioè l'aggressione a domicilio, anche nelle ore del giorno, e l'uso di false divise militari. Tuttavia, il fenomeno di una ripresa della delinquenza nel periodo invernale era in certo modo scontato sin dall'inizio dell'autunno e le misure adottate per fronteggiarlo hanno dato sinora risultati di cui non mi posso lamentare. Se è vero infatti che i reati consumati sono molti, è però vero che molti sono stati stroncati nella fase del tentativo; ed è anche vero che in una buona parte dei casi è possibile identificare gli autori - e sia pure più raramente - ricuperare la refurtiva».

Il lavoro della polizia si svolgeva in condizioni precarie. Spiega Agosti²⁹: «L'amministrazione alleata non mi ha lesinato i mezzi per l'equipaggiamento e l'accasermamento degli uomini, ma effettua i pagamenti solo su presentazione di regolari fatture e non mi riconosce alcun titolo per spese segrete. Giungo ad augurarmi che nessuna indicazione decisiva mi sia fornita da terzi sul delitto di Villarbasse perché non saprò davvero come far entrare in bilancio il mezzo milione di premio che l'AMG mi ha fatto promettere. Questo discorso lo faccio non tanto per me quanto per il mio successore il quale - non disponendo più di certi aiuti finanziari che mi sono stati accordati da privati o da enti, grazie a rapporti personali e che rappresentano, in qualche modo, la continuazione dell'aiuto che in fase clandestina davano a me come comandante partigiano - si troverebbe in difficoltà se non ottenesse una assegnazione regolare».

Per tutto il mese di novembre c'è allarme per la comparsa, anche a Torino, delle cosiddette «auto-fantasma» con a bordo terroristi neo-fascisti che sparano contro sedi di partiti di sinistra. Una cinquantina di arresti di estremisti di destra, sospetti di essere in contatto con le SAM (Squadre Armate Mussolini), riporta in breve la situazione alla normalità. Nel citato rapporto al capo della polizia, Agosti afferma: «Un'altra serie di episodi criminosi che pure aveva allarmato la cittadinanza, cioè l'apparizione della (o delle) «auto-fantasma», è cessata, ritengo in seguito al rigoroso controllo degli autoveicoli, che viene esercitato durante tutte le ore di oscurità dalle pattuglie».

Nel periodo in cui non era ancora chiara la matrice del delitto di Villarbasse (opera di ex-partigiani o di criminali comuni?), l'arcivescovo di Torino, in una lettera al clero («Rivista diocesana», n.12, dicembre 1945) scriveva: «La sete di vendetta non si è ancora placata e le più basse

passioni approfittano di questo marasma per spingere uomini pervertiti a delitti che disonorano la società». Fossati riprendeva così argomenti svolti nei mesi precedenti: «Per ricostruire la vita sociale, bisogna finirla con le prepotenze, gli odii e le vendette; bisogna riportare la condotta dei singoli e della collettività sulle linee dell'onestà e della legge morale» (*Lettera al clero*, «Rivista diocesana», 12 giugno 1945). Ma nel bersaglio del presule c'era anche la dilagante voga del ballo: «Ci chiediamo quale contributo alla riedificazione della vita morale possa riportare la furibonda ripresa dei balli e dei divertimenti senza scrupoli. No, figlioli, tutto questo non va» (idem). Nei mesi successivi, l'attenzione dell'arcivescovo si sposterà prima sulla «moda procace» delle donne e quindi sui temi politici: la lotta all'astensionismo elettorale, gli appelli a non votare per liste ispirate a pensieri e programmi condannati dalla Chiesa. Forte è l'influenza del vescovo coadiutore, Stefano Tenivella, che lascerà l'incarico soltanto con l'avvento di monsignore Michele Pellegrino alla carica arcivescovile, nel 1965.

Sulla magia del ballo, che tanto inquietava le autorità ecclesiastiche, in una domenica d'agosto, il 26, Arrigo Cajumi pubblicava un caustico articolo su «La Nuova Stampa», di cui riportiamo un brano: «Da noi, per uno degli eccessi di alta moralità che prendevano sistematicamente il defunto regime, il ballo fu vietato d'urgenza e con gravi sanzioni dal settembre 1939 e i custodi dell'ordine per cinque o sei anni non ebbero meglio da fare che sorprendere le coppie danzanti e le fanciulle madri, anziché star dietro ai ladri che in alto e basso loco prosperavano. Con quella mutria di serietà e di austerità che nascondeva gozzoviglie e sconcezze (vedasi nel libro di Curzio Malaparte, buon testimonio, *Kaput*, il quadro dell'alta società romana rotante intorno all'astro Galeazzo Ciano), il fascismo, riscattandosi con la retorica e legandosi con le forze di polizia, fece dell'Italia un Paese di lugubre serietà apparente, corretta da un po' di facezie sussurrate negli angoli o narrate a porte chiuse. Nulla di più naturale che, spazzato il Cesare di cartapesta, la gioia popolare si sfrenasse in balli, danze e festini».

Una ricerca³⁰ condotta fra il 1975 e il 1983 dall'Istituto storico della Resistenza del Piemonte, per iniziativa del Consiglio regionale piemontese, permette di fare un bilancio sull'attività delle Corti d'Assise Straordinarie in questa regione dal giungo alla fine del 1945 e successivamente dalle Sezioni Speciali di Corte d'Assise sino alla fine del 1947: 203 condanne a morte, 23 ergastoli, 315 condanne con reclusioni superiori ai venti anni, 853 con pene variabili fra i cinque e dieci anni di reclusione,

su un totale di 3.634 imputati che dovevano rispondere di specifici episodi di violenza collegati al collaborazionismo con i nazisti. Diversamente andarono le cose per gli apparati burocratici della RSI e per i responsabili del collaborazionismo economico con le forze dell'occupazione tedesca. Non soltanto non fu fatto il processo ai vertici della Fiat e di altre grandi industrie, ma anche per i responsabili di società di diverse dimensioni prevalse il criterio della mitezza, del presupposto dello stato di necessità. Quindi non furono, le Corti d'Assise Straordinarie e le successive Sezioni Speciali, organo di giustizia «politica».

Se si verifica in profondità la situazione, si constata, a proposito delle pene più severe, che delle 203 condanne capitali, 19 soltanto risultano eseguite e «riguardano personaggi certo feroci, ma non investiti di particolari responsabilità». Ecco l'elenco delle condanne a morte (fra parentesi, quelle eseguite): Alba 1, Alessandria 21, Aosta 14 (1), Ivrea 9 (4), Biella 1 (1), Casale 13, Cuneo 43 (1), Asti 9 (4), Novara 11 (7), Torino 54 (1), Vercelli 9. Soltanto una donna fu condannata a morte, ad Ivrea, esecuzione però non avvenuta.

Non soltanto sono riformate le condanne al massimo della pena, ma la quasi totalità delle sentenze contiene in calce una concisa annotazione relativa all'annullamento, con o senza rinvio, da parte della Cassazione³¹, dei verdeti emessi al livello inferiore. E' interessante citare un passo della relazione del Procuratore Generale della Cassazione, gennaio 1946, proprio sull'attività della Sezione di Milano, dal 13 giugno al 12 novembre 45³²: «Furono cinque mesi di attività ininterrotta e intensa nella quale si prodigarono, con grande zelo, magistrati colà inviati in missione affrontando disagi e difficoltà non lievi. Vennero tenute 79 udienze e decisi 441 ricorsi: cifra considerevole, ove si pensi che nessuno di essi poté essere giudicato in camera di consiglio e per molti la discussione all'udienza si protrasse assai lungamente. Gran numero dei processi erano stati conclusi dai giudici di merito con condanne alla pena capitale. I magistrati non disgiunsero la suprema ragione di giustizia da una visione umana degli altrui travimenti, riaffermando l'imperio della legge, ma nel contempo proscrivendone ogni eccessiva applicazione».

Tuttavia, negli ambienti politici e giudiziari romani l'esperienza milanese fu considerata in qualche modo «eversiva». Ecco cosa sosteneva «Magistratura», organo dell'Associazione nazionale magistrati, nel numero 5-6 del 1946: «Dopo la liberazione dell'Alta Italia, si ebbe la costituzione di una Sezione Penale della Cassazione a Milano, anche questa presto riassorbita a Roma, quando si comprese che era assai

meglio non togliere dal sereno ambiente della capitale quei giudici che intendevano fare giustizia al di sopra delle passioni e dei risentimenti di parte».

«GL», il 3 gennaio 1946, facendo un bilancio dei lavori della Cassazione milanese, scriveva: «La giustizia sommaria, o quasi, anche se amministrata da elementi di indubbia fede partigiana, se poteva essere ammessa o tollerata nei giorni immediatamente seguenti la liberazione, doveva, per ovvie ragioni, avere un freno moderatore».

24 marzo 1946, ancora sulle colonne di «GL»: «Alle Basse di Stura è stata eseguita la prima delle condanne a morte emesse dalla nostra Corte d'Assise, con la fucilazione dell'ex maggiore delle GNR, Gino Cera», 50 anni, accusato di rastrellamenti nella zona del Sestriere e dell'esecuzione materiale di numerosi partigiani». Nei giorni dell'insurrezione, era comandante del carcere delle Nuove. Sarà questa, appunto, l'unica condanna capitale pronunciata a Torino ad essere eseguita. Nello stesso giorno, i carabinieri arrestavano La Barbera, Puleo e d'Ignoti, i tre responsabili dell'eccidio di Villarbasse: saranno fucilati un anno dopo anch'essi alle Basse di Stura e la loro esecuzione sarà l'ultima di questo dopoguerra.

Dall'altra parte c'è il bilancio della repressione anti-partigiana per tutto il corso della lotta di liberazione. A Torino: 11 impiccati, 271 fucilati, 132 caduti, 12 mila arrestati, 20 mila deportati, 611 feriti in fatti d'arma: sono i dati apparsi su «Documenti di vita italiana», aprile 1954, pagg. 2271-2274.

E c'è anche la repressione, dal 1947 al 1960, dei reati attribuiti ai partigiani in Piemonte: procedimenti penali per 643 omicidi connessi alle vicende della guerra civile, di cui 363 commessi prima della Liberazione, 266 dal 25 aprile 1945 al 31 luglio di quell'anno, 14 dopo l'ultima data. Già da questo dato finale è possibile dedurre la forte diminuzione degli omicidi da agosto in poi, a conferma che le «vendette» partigiane erano in via di esaurimento. Osserva Neppi Modona³³: «La data del 31 luglio 1945 è importante, perché la famosa amnistia Togliatti del giugno 1946 ricomprese anche, in considerazione della forza di inerzia del movimento insurrezionale antifascista, gli omicidi consumati dai partigiani sino al 31 luglio a condizione che fossero stati compiuti "in lotta contro il fascismo"».

In totale, in Piemonte, 1.486 partigiani imputati, di cui 723 assolti o amnistiati; di questi, 122 avevano subito periodi più o meno lunghi di carcerazione preventiva.

Storia di una esecuzione

Un'esecuzione rimasta senza seguito giudiziario fu quella che colpì, il 10 maggio 1945, Carlo Camerano, di professione sellaio, 46 anni, residente in Barriera di Nizza, a Torino. Una vendetta che scavalcava, probabilmente, la lotta di liberazione, l'ultima guerra e nasceva agli inizi del fascismo. Carlo Camerano, classe 1898, nel dicembre 1922 era stato il principale accusatore di Francesco Prato, ventenne tranviere comunista che aveva colpito e ucciso due fascisti, Dresda e Bazzani, in un conflitto a fuoco, la sera di domenica del 18 dicembre. Il Prato, a sua volta, era stato ferito alle gambe: tenuto nascosto da compagni di partito, dopo qualche mese era riparato in Unione Sovietica. Carlo Camerano davanti al giudice lo accusa di omicidio volontario. Nei giorni successivi la pressione delle squadre fasciste: dieci persone uccise in singoli agguati perché comuniste oppure semplicemente perché non fasciste.

Nel 1924, si celebra il processo a Prato. Camerano, principale teste di accusa, produce una lettera datata Mosca, scritta di pugno dal Prato. La riportiamo in sintesi perché può spiegare i fatti successivi: «Ad ogni modo non crederti salvo e libero che non lo sei, tu vivrai fino a che pare e piace a me, dopo morirai. Ti son lontano, questo è vero, ma tu devi calcolarmi sempre al tuo fianco, perché basta una mia parola e tu sparisce, tu sei sempre vigilato e la tua vita puoi contarla di ora in ora. Qualora, quando credessi opportuno, quella persona non dovesse eseguire, ma questo sarebbe un caso, intendiamoci, ci vengo personalmente purché ti si faccia e di questo te lo accerto. Se non farai la dichiarazione giusta di quella notte, come ci incontrammo, la pagherai. Ricordati bene che eravate in tre, mi avete affrontato con le rivoltelle alla gola e mi avete sparato ed io mi sono difeso. A me non importa di prendermi l'ergastolo, ma voglio che la popolazione sappia come venne lo scontro, che possa calcolare dove era di più la delinquenza e la fifa. Infine, la vendetta dovevate farla verso di me, ma non a degli operai che loro sapevano di nulla. Questa la pagherai, te lo accerto. Mi firmo: Prato Francesco».

Per Prato, in Unione Sovietica, non si realizza il suo sogno di emancipazione proletaria. Finisce presto emarginato, nei tempi lunghi dello stalinismo, sospettato di tendenze trockiste. Una recente storia dell'immigrazione comunista italiana nella Russia staliniana, afferma che Prato muore in un campo di internamento per cittadini di Paesi in guerra con l'Urss, a Vorkuta³⁴.

Torino, maggio 1945. Da qualche giorno è finito lo stato di emergenza,

c'è il divieto di girare armati. Il corpo di Carlo Camerano viene trovato il 10 maggio in una strada di Barriera di Nizza, in corso Spezia. Lo stato civile registra il suo decesso e il trasporto al cimitero generale il 18 maggio. Non si saprà mai chi ha ucciso il sellaio che aveva, ventidue anni prima, con la sua deposizione, ed esibendo la lettera attribuita al Prato, fatto condannare il tranviere all'ergastolo.

Fare un bilancio esatto dei morti provocati dalla giustizia insurrezionale a Torino, come si è visto, è estremamente difficile (anche se un migliaio è la cifra che si avvicina di più alla realtà). Non è infatti disponibile una statistica dei processi svoltisi davanti ai tribunali rivoluzionari militari. Parte degli atti sono conservati negli archivi di alcune Procure della repubblica presso tribunali piemontesi; parte presso il Tribunale militare di Torino; altri sono ancora nelle mani di ex-comandanti partigiani. Copia di tutto questo materiale, molto disperso, dovrebbe essere alla Procura generale militare di Roma, Ufficio per il soppresso Tribunale di Guerra. Ma, si è già detto, le esecuzioni per sentenze anche di improvvisati tribunali non esauriscono il campo della ricerca, a causa dei decessi in combattimenti di gruppo o individuali di incerta definizione, dell'abbattimento di «franchi tiratori»³⁵, di vendette politiche o, peggio, private.

Dagli Annuari comunali emergono dati che parzialmente possono aiutare ad avere un quadro di insieme, una linea di tendenza. Nell'*Annuario statistico del Comune di Torino*, anno 1946³⁶, le morti violente o accidentali per il 1945 sono calcolate in 1.469, così suddivise: omicidi 554, suicidi 37, incidenti d'auto 55, altre morti accidentali 333, decessi di militari e civili in operazioni militari 421, esecuzioni giudiziarie 69. Nel 1946, il totale è 434, così composto: omicidi 99, suicidi 63, incidenti d'auto 56, altre morti accidentali 190, decessi di militari o civili in operazioni militari 15, esecuzioni giudiziarie 7. La differenza omicidi 1945 su 1946 è 455. Ardita è la decifrazione della voce «decessi di militari e civili in operazioni di guerra»: una parte di essi potrebbe anche rientrare fra i fatti insurrezionali.

In qualche modo significativa la statistica «Morti secondo l'appartenenza al Comune e il luogo di decesso»³⁷. I morti nel 1945 nelle pubbliche vie, fiumi o altri corsi d'acqua, tram, treni, auto sono 412, di cui 307 residenti e 105 non residenti. Ritrovamenti di cadaveri in luoghi diversi da quelli indicati: 182, di cui 138 residenti e 44 non residenti. Vediamo i dati del 1946, primo anno di pace: morti in pubblica via, ecc., 30 di cui 23 residenti e 7 non; in altro luogo: 149 di cui 99 residenti e 50 non

residenti. Questo totale dà 179. La differenza fra il 1945 e il 1946 è di 415 morti.

Possiamo anche citare rilevazioni ufficiali che si riferiscono a tutto il territorio nazionale. La fonte è la presidenza del Consiglio dei ministri. Nel numero di febbraio 1952 di «Documenti di vita italiana», pag. 264, sono indicate «le morti violente e accidentali». Gli omicidi e infanticidi sono nel 1945 10.833 contro 12.416 nel 1944, 2.334 nel 1946, 1.376 nel 1947, 1.084 nel 1948, 807 nel 1949, 615 nel 1950. Sono anche indicate le morti per esecuzione giudiziaria: 5 nel 1938, 116 nel 1943, 744 nel 1944, 1.673 nel 1945, 38 nel 1946, 12 nel 1947, anno in cui fu abolita la pena di morte. Come emergere con chiarezza dalla tabella 1, nel 1944 gli omicidi e gli infanticidi superano quindi la corrisponente somma del 1945 e si ponga attenzione al fatto che sono indicati in differente voce («altre cause accidentali») i decessi per ferita di guerra e le esecuzioni giudiziarie. Il 1944 fu, perciò, anno più cruento, più luttuoso del 1945, l'anno della Liberazione, a prescindere dagli eventi bellici propriamente detti. Il 1944, ricordiamo, è l'anno dei rastrellamenti nazifascisti commessi senza parvenza, neppure formale, di legalità, dei campi di sterminio anche in

TABELLA 1. *Morti per cause violente e accidentali*

anni	suicidio		omicidio e infanticidio		accidentali		altre cause accidentali ⁽¹⁾		TOTALE	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
1938	3.148	17,4	743	4,1	14.093	77,9	137	0,7	18.121	100
1943	2.214	3,5	2.105	3,3	20.640	32,5	38.541	60,7	63.500	100
1944	1.761	1,8	12.416	12,6	30.376	30,9	53.768	54,7	98.312	100
1945	2.125	3,2	10.833	16,7	29.627	45,6	22.410	34,5	64.995	100
1946	2.392	10,6	2.334	10,3	17.796	78,6	126	0,5	22.648	100
1947	2.650	13,2	1.376	6,8	16.024	79,9	12	0,1	20.062	100
1948	2.862	16,4	1.084	6,2	13.527	77,4	—	—	17.473	100
1949	3.040	17,6	807	4,7	13.450	77,7	—	—	17.297	100
1950	2.644	16,4	615	3,8	12.887	79,8	—	—	16.146	100

⁽¹⁾ Morti per cause sconosciute: 125 nel 1938, 229 nel 1944, 2 nel 1946; Morti in seguito a ferite di guerra: 7 nel 1938, 38.425 nel 1943, 52.795 nel 1944, 20.737 nel 1945 e 86 nel 1946; Morti per esecuzione giudiziaria: 5 nel 1938, 116 nel 1943, 744 nel 1944, 1.673 nel 1945, 38 nel 1946 e 12 nel 1947.

Fonte: «Documenti di vita italiana», febbraio 1952, p. 264.

territorio italiano. Nel numero di ottobre 1952, pag. 702, la voce «omicidi e infanticidi» viene sostituita da quella «omicidi volontari e preterintenzionali» (tabella 2). Nel 1945 il dato è di 12.060 contro 1.438 nel 1938, 2.225 nel 1951. Gli infanticidi, censiti a parte, sono 205 nel 1938, 325 nel 1945, 116 nel 1951. Il rapporto percentuale fra 1945 e 1938 è di 838,7 a 100 per gli omicidi volontari e preterintenzionali. Le differenze si prestano a una lettura piuttosto interessante. Ricordiamo che, in un recente saggio³⁸, lo storico americano Ginsborg ha valutato il numero delle vittime della guerra civile fra 12 mila e 15 mila. C'è anche il dato fornito nel 1952 dal ministro Scelba: 1.275 le vittime dell'insurrezione antifascista. Si tratta verosimilmente di un elenco di vittime sicuramente identificate e questo spiega che, in tali limiti, non sia mai stato contestato da questa o quella parte politica. E' da ritenersi che dalla cifra siano escluse le esecuzioni in conseguenza di sentenze dei Tribunali rivoluzionari.

Una nota esplicativa che accompagna la tabella *Reati denunciati alle preture e alle procure*, dell'ottobre 1952, in «Documenti di vita italiana», merita di essere riportata per intero perché è evidente l'intenzione dell'estensore di porre in rilievo la differenza fra la serie statistica di un anno, il 1945, di grandi tensioni, e un anno, il 1951 (siamo in pieno centrismo), che si vuole indicare come un periodo di benaccetto ritorno alla normalità. Ecco la citazione, pag. 701: «E' confortante rilevare che gli omicidi volontari e preterintenzionali sono discesi da 12 mila nel 1945 a 2.200 nel 1951». In una valutazione empirica, la differenza può essere, con molta approssimazione, valutata come misura dell'estensione dei fatti di sangue provocati dall'evento rivoluzionario.

Ancora una citazione statistica. *L'Annuario Istat 1947* riassume le rilevazioni dal 1944 al 1947 per le città con popolazione superiore ai 100.000 abitanti. Roma passa dai 129 omicidi del 1944 ai 115 del 1945, ai 45 del 1946, ai 24 del 1947. Milano da 122 nel 1944 sale a 861 nel 1945 per scendere a 58 nel 1946 e a 31 nel 1947. Torino: 126 nel 1944, 559 nel 1945, 45 nel 1946, 14 nel 1947. Genova: 62 nel 1944, 290 nel 1945, 17 nel 1946, 9 nel 1947. Napoli: 49 nel 1944, 64 nel 1945, 67 nel 1946, 32 nel 1947. I dati di queste grandi città fanno rilevare come la fase culminante dei decessi si verifica nel periodo insurrezionale o, comunque, nel passaggio dall'occupazione tedesca a quella alleata: Roma nel 1944, Milano, Torino e Genova nel 1945. Irrilevante invece il caso di Napoli, dove l'occupazione tedesca era cessata già nell'autunno del 1943: dal 1944 al 1947 si rileva una sostanziale stabilità di dati. Per Torino, Milano e Genova si può constatare la forte crescita dei fatti di sangue, anche se non

TABELLA 2. *Reati denunciati alle preture e alle procure*

reati	dati assoluti			numeri indici 1938=100	
	1938	1945	1951	1945	1951
<i>A) Delitti preveduti dal Codice Penale</i>	516.540	866.984	608.597	167,8	117,8
I. Contro la pubblica amministrazione	14.771	13.049	18.277	88,3	123,7
II. Contro la fede pubblica	32.867	10.114	17.533	30,8	53,3
III. Contro la morale pubblica e il buon costume; contro la integrità e la sanità della stirpe; contro la famiglia	21.162	16.703	24.031	78,9	113,6
IV. Contro l'amministrazione della giustizia	10.131	6.129	9.671	60,5	95,5
V. Contro l'ordine e la incolumità pubblica	7.253	8.185	5.943	112,8	81,9
VI. Contro la persona	120.092	129.047	184.444	107,5	153,6
omicidi volontari e preterintenzionali	1.438	12.060	2.225	838,7	154,7
infanticidi per causa d'onore	205	325	116	158,5	56,6
omicidi colposi	3.146	3.249	3.777	103,3	120,1
percosse, lesioni personali volontarie	52.590	67.108	105.861	127,6	201,3
delitti contro l'onore	25.902	25.755	41.013	99,4	158,3
altri delitti contro la vita e l'incolumità individuale e delitti contro la libertà individuale	36.811	20.550	31.452	55,8	85,4
VII. Contro il patrimonio	302.871	675.186	340.324	222,9	112,4
furti	250.749	593.867	266.967	236,8	106,5
rapine, estorsioni, sequestri di persona	1.784	20.884	3.656	1.170,6	204,9
altri mediante violenza	32.453	40.782	29.138	125,7	89,8
mediante frode	17.885	19.653	40.563	109,9	226,8
VIII. Diversi dai precedenti	7.393	8.571	8.374	115,9	113,3
<i>B) Delitti preveduti da altri codici e leggi speciali</i>	36.018	210.908	88.713	585,6	246,3
TOTALE DELITTI	552.558	1.077.892	697.310	195,1	126,2
<i>C) Contravvenzioni</i>	758.412	276.904	667.374	36,5	88,0
TOTALE REATI	1.310.970	1.354.796	1.364.684	103,3	104,1

Fonte: «Documenti di vita italiana», ottobre 1952, p. 702.

nella misura denunciata da fonti fasciste, qualunquiste o monarchiche in ricostruzioni «a tesi» degli eventi insurrezionali e post-insurrezionali (tabella 3).

Queste note sull'ordine pubblico a Torino nel periodo post-liberazione si chiudono con una testimonianza, quella di un vigile del fuoco torinese che ha assistito, sgomento, fra il 25 aprile e il 5 maggio a eccessi. Anche al processo sommario di un gruppo di povere donne, colpevoli di lavorare,

TABELLA 3. *Morti per omicidi nei comuni con oltre 100.000 abitanti (a) - Anni 1944-1947*

	1944	1945	1946	1947
Roma	129	115	45	24
Milano	122	861	58	31
Napoli	49	64	67	32
Torino	126	559	45	14
Genova	62	290	17	9
Palermo	3	9	18	8
Firenze	90	21	11	9
Bologna	40	25	6	5
Venezia	35	25	9	5
Trieste	81	46	36	(b)
Catania	14	7	12	9
Bari	22	16	14	2
Messina	5	1	2	5
Verona	8	20	9	5
Taranto	11	6	7	2
Padova	13	10	4	1
Brescia	16	44	6	2
Reggio Calabria	6	7	7	12
Livorno	10	9	11	12
Cagliari	8	1	3	1
Ferrara	15	77	6	3
Parma	(c)	46	11	2
La Spezia	20	27	2	-
Modena	39	19	21	3
Reggio Emilia	59	151	14	2
Bergamo	(c)	17	4	3
TOTALE	983	2.473	445	198

(a) Dati provvisori. (b) Incorporata nell'omonimo Territorio Libero. (c) Non raggiungeva i 100.000 abitanti

Fonte: *Annuario ISTAT 1947*, p. 69.

per vivere, alle mense tedesche di via Verdi. Lasciate libere, dopo essere rapate a zero, e poi trovate morte al Rondò della forca ad opera di sconosciuti. Il pompiere ricordava come era cominciata questa tragica storia di uccisioni. I suoi interventi nella Stura per raccogliere i corpi di decine di soldati sbandati che, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, arrivavano a Torino di notte, a piedi, dal Canavesano, dall'autostrada Milano-Torino. Al ponte di corso Giulio Cesare venivano bloccati da SS accampate nei prati vicini, e fucilati sul posto. Prima otto alpini, poi una decina di avieri, quindi un gruppo di soldati inglesi, rastrellati, per una spiata, nelle case coloniche del Mappano, dove i contadini li avevano generosamente ospitati per giorni, dopo la loro fuga da un campo di internamento italiano. I pompieri li tiravano su dall'acqua: le braccia crivellate dai proiettili, inutili schermi per proteggersi dai colpi. Poi le SS variarono il macabro gioco: zavorravano le vittime legando ai loro piedi batterie per auto e camion, perché i cadaveri tardassero a riemergere, perché stessero più a lungo sul fondo del fiume. Il lavoro dei vigili del fuoco doveva essere più difficile, lo spettacolo doveva durare di più. Almeno dodici persone furono estratte dall'acqua a fatica, con i ramponi. Le SS guardavano e ridevano. Quel gioco di morte cessò con il trasferimento dei tedeschi in un'altra parte della città. Gli agguati notturni erano finiti.

Ha scritto Alessandro Galante Garrone: «Si era in guerra, una guerra disperata, per la riconquista della libertà, una guerra contro i tedeschi, ma anche contro i fascisti che si erano messi al loro servizio. E, in chi visse quei giorni, è fortissimo il ricordo bruciante delle sevizie o torture o stragi nefande a cui purtroppo molti della Repubblica Sociale Italiana (non tutti, certo) si abbandonavano, con una crudeltà raffinata e malvagia, sovente peggiore di quella stessa dei tedeschi, che è tutto dire»³⁹.

Giancarlo Carcano

Note al testo

¹ *Il numero dei morti nei giorni dell'insurrezione*, «L'Opinione», 5 luglio 1954, p. 2.

² *L'insurrezione a Torino*, Guanda, Parma 1968 (Istituto storico della Resistenza in Piemonte), p. 340.

³ *Ibidem*, p. 31.

⁴ *Rapporto del col. Stevens e del magg. Dodson sulle vicende della liberazione di Torino (10 giugno 1945)*, a cura di Renzo Amedeo nel supplemento ad «Autonomi», 2° semestre 1980, p. 19.

⁵ CLN regionale piemontese-Forze dell'Ordine-Polizia del Popolo, *Relazione del 31 maggio 1945*, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte, pp. 2 e 3.

⁶ *L'insurrezione a Torino*, cit., p. 338.

⁷ ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Storia e verità*, in «La Stampa», 8 settembre 1990.

⁸ *L'insurrezione in Piemonte*, Angeli, Milano 1985 (Istituto storico della Resistenza in Piemonte), pp. 87-88.

⁹ Regia Questura di Torino, Agli ufficiali, sottufficiali e agenti della Polizia del popolo, in *Carle Agosti*, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte, pp. 1-6.

¹⁰ GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 575.

¹¹ *L'insurrezione a Torino*, cit., pp. 318-19.

¹² GIGI PADOVANI: *La liberazione di Torino*, Sperling e Kupfer, Milano 1979, p. 182.

¹³ Il Comando dei Vigili del Fuoco di Torino - duecento effettivi più 2.800 ausiliari - disponeva di due distaccamenti principali: l'uno nella caserma di corso Regina Margherita, l'altro in via Verdi, nei locali occupati anni prima dalla Zecca. Il mezzo usato con più frequenza per il trasporto dei corpi era un grosso furgone già in dotazione alla Raccolta Rifiuti, con cassone ribaltabile in grado di contenere una trentina di cadaveri. Il confronto di varie testimonianze di vigili del fuoco allora in servizio fa valutare in circa trecento i corpi trasportati in quel modo al Cimitero generale dal 25 aprile al 6 maggio. Le esecuzioni sulle rive del Po avvenivano quasi sempre in questo modo: i giustiziandi, con le mani legate dietro alla schiena, venivano fatti sedere sui parapetti: quindi le raffiche di mitra e la caduta dei corpi nel fiume. Il Po, in quei giorni di fine aprile e inizio maggio in magra, faceva riaffiorare i corpi a pochi metri dal luogo della caduta. Non ci sono riscontri nei fatti alle voci di ritrovamenti di cadaveri a distanza di mesi nei corsi d'acqua torinesi.

Ecco l'elenco degli interventi dei vigili del fuoco di Torino descritti nel libro mattinale dell'83° Comando:

30 aprile: al ponte Isabella recuperati sei cadaveri di personalità o franchi tiratori fascisti giustiziati, ore 10,20. Portati alla soc. canottieri Eridano.

1° maggio: recuperati 30 cadaveri in varie parti della città su richiesta del CLN: p. Statuto, p. Bernini, p. Risorgimento, il Martinetto. Ore 16,30. Trasportati su camion al Cimitero generale.

2 maggio: recuperati cadaveri nel fiume Po, fra ponte Isabella e ponte Umberto I. Corpi sconosciuti di 5 uomini e una donna, ore 17. Trasporto di 18 bare dall'Istituto anatomia del Valentino al Cimitero generale di via Catania. Vittime non identificate. Ore 17,45. Ricupero di 4 cadaveri nel Po, all'altezza del ponte Vittorio Emanuele. Non identificati. Ore 17,50.

5 maggio: recuperati due cadaveri sulla sponda destra del Po, all'altezza del ponte Isabella. Epurazione. Ore 15,15.

6 maggio: recuperati due cadaveri all'altezza dei ponti Isabella e Umberto. Ore 20,32.

7 maggio: corpo di un uomo trovato nel Po, ponte Vittorio Emanuele. Ore 13,30. Ricupero di 4 cadaveri nel Po, a 100 metri dal ponte Isabella. Cause sconosciute. Ore 21.

8 maggio: epurazione. Ritrovamento e ricupero di un corpo a valle diga p. Vittorio. Ore 13,35. Un corpo trovato nel Po. Epurazione. Ore 18,42.

9 maggio: ritrovamento 2 cadaveri all'altezza ponte di corso Bramante sul Po. Non identificati. Ore 9,05. Ricuperati due corpi nel Po, uno all'altezza del ponte di corso Regina, l'altro all'altezza del Motovelodromo, in corso Casale. Ore 9,05.

10 maggio: ricerche senza risultati di cadaveri nel Po su richiesta della Questura di Torino. Ore 18,20.

11 maggio: ricupero cadavere nel fiume Po a valle della diga vicino al ponte Gran Madre. Sconosciuto. Epurazione. Ore 9,37. Ricuperato corpo nel canale Pellerina, in corso Tassoni. Impigliato nella griglia di protezione. Ore 9,40.

12 maggio: ricupero annegato a monte ponte Settimo. Probabile suicidio. Ore 10,20.

14 maggio: ritrovamento di un cadavere nel Po, all'altezza ponte vecchio della ferrovia a Moncalieri. Ore 8,40.

18 maggio: resti di animali macellati clandestinamente scambiati per corpi umani da persone che osservavano da un ponte sul Po. Ore 9,50.

10 giugno: ricupero di un cadavere nella Dora Riparia all'altezza della Cascina Marchesa. Causa imprecisata. Ore 14.

12 giugno: ricupero di un annegato, venticinque anni. Messo a disposizione della Polizia del Popolo. Ore 14,15. Ricupero cadavere nel Po, all'altezza ospedale Molinette. Una donna dell'apparente età di 28 anni, senza documenti. Ore 9,35.

28 giugno: ricupero cadavere nella Dora, all'altezza corso Voghera. Ore 7,48.

1° luglio: ricupero cadavere fiume Po, su richiesta commissariato Barriera Nizza. Ore 9,55.

3 luglio: ricupero di un corpo nel canale Menca, all'altezza via Livorno ang. v. Treviso. Cause sconosciute. Ore 14,15.

12 luglio: ricupero annegata di circa 51 anni nella bialera di via Caramagna. Ore 10,30.

23 luglio: cadavere decomposto nel Po, fra corso Tortona e corso Antonelli. Ore 17,35. (Nessuna altra segnalazione fino al 30 settembre).

¹⁴ 25 aprile. *La resistenza in Piemonte*, Orma-ANPI 1946, pp. 229-230.

¹⁵ FULVIO BORGHETTI, *Diario clandestino*, in due volumi: 25 luglio 1943-6 dicembre 1946, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte (testo dattiloscritto).

¹⁶ *Rapporto del col. Stevens*, cit., p. 23.

¹⁷ «Verso il governo del popolo». *Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, a cura di Gaetano Grassi, Feltrinelli, Milano 1977, p. 416.

¹⁸ *Giustizia penale e guerra di liberazione*, a cura di GUIDO NEPPI MODONA, Angeli, Milano 1985 (Istituto storico della Resistenza in Piemonte e Consiglio regionale del Piemonte), p. 3.

- ¹⁹ «L'Opinione», 3 luglio 1945, p. 3.
- ²⁰ Dal verbale della riunione del CLNAI, svoltasi a Milano, l'8 agosto 1945.
- ²¹ A. PIZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda - Gli alleati in Italia 1943-46*, Angeli, Milano 1990, p. 252.
- ²² *Ibidem*, p. 253.
- ²³ DAVID H. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 90.
- ²⁴ *Ibidem*, p. 399.
- ²⁵ R. Questura di Torino, *Situazione della provincia in data 26 settembre 1945*, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte.
- ²⁶ R. Questura di Torino, *Situazione della provincia in data 26 ottobre 1945*, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte.
- ²⁷ Lettera al capo della polizia, Torino, 17 dicembre 1945, in *Carte Agosti*, presso Istituto storico della Resistenza in Piemonte.
- ²⁸ *Ibidem*, p. 4.
- ²⁹ *Ibidem*, p. 6.
- ³⁰ *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit., p. 34-40.
- ³¹ *Ibidem*, p. 79.
- ³² MASSIMO PILOTTI (procuratore generale della Suprema Corte di Cassazione), *Relazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1946*, Temi, Roma 1946, p. 47.
- ³³ GUIDO NEPPI MODONA, *Quella libertà finita alla sbarra*, in «La Repubblica», 13 settembre 1990, p. XII dell'inserto torinese.
- ³⁴ D. CORNELI, *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo*, Monotipo Ferrante, 1982, pp. 38-42.
- ³⁵ F. BORGHETTI nel suo *Diario clandestino* dà questa testimonianza sul ceccinaggio: «I ceccini erano repubblicani predisposti da Solaro e dovevano ricondursi ai piani alti e sui tetti per sparare sui partigiani. [Dovevano essere] un migliaio, ma all'atto pratico poche decine. Catturati, venivano immediatamente fucilati e a volte precipitati direttamente in strada». L'ingegnere Fernando Creonti, esponente delle formazioni autonome e del Comando regionale piemontese del CLN, così ne scrive: «Solo dopo l'arresto del federale Solaro, che, nell'illusione di aver salva la vita, non esitò a rivelare per intero la tattica e la dislocazione del comando fascista e dei ceccini, fu possibile la completa eliminazione del

cecchinaggio stesso», (*Memorie di vita clandestina*, Aprika, Torino 1973, p. 69). E infine la testimonianza di Carlo Chevallard in *Torino in guerra, diario 1942-1945*, Le Bouquiniste, Torino 1974, pp. 334-335: «29 aprile. Si scorgono un po' dappertutto le tracce della lotta: qualche casa sbrecciata, molti segni di pallottole, qualche camion bruciacchiato e poi (macabro spettacolo che cerco di evitare) un po' dovunque cadaveri di fascisti o tedeschi che sono stati fucilati. Nelle mie peregrinazioni per la città ne incontro diversi, di questi capannelli di gente, fermi davanti a un corpo inanimato. Non sono però, come a prima vista sono indotto a credere, esecuzioni sommarie di fascisti in quanto tali; sono franchi tiratori man mano che vengono snidati. Ancora oggi, a 48 ore dalla fine di ogni resistenza, vi sono diversi di questi fanatici delinquenti che, nascosti in qualche casa, sparano dagli abbaini».

Le sparatorie fra partigiani, poliziotti e cecchini sono intense sino al 30 aprile, poi si diradano anche se il 15 maggio, in piazza Sabotino, un franco tiratore spara ancora dall'alto. Nel *Diario* di Borghetti alla data maggio è scritto: «E' uscito il primo numero del "Corriere" degli alleati e ci sono disposizioni perché cessino gli arresti arbitrari e le sentenze di morte. Nelle vie non si vedono più cadaveri. E' diminuita la sparatoria ed è minore l'angoscia.».

³⁶ *Annuario statistico del Comune di Torino*, Torino 1946, pp. 54-55.

³⁷ *Ibidem*, p. 55.

³⁸ PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989.

³⁹ A. GALANTE GARRONE, *Storia e verità*, cit.

Angelo Del Boca

L'Italia e la spartizione del continente nero: esploratori, missionari, soldati sulle strade dell'Africa*

All'inizio del XIX secolo l'Africa era un continente pressoché sconosciuto agli europei. In modo particolare l'Africa sub-sahariana, ad eccezione dell'estremo lembo del continente, dove i boeri, alla ricerca di nuove terre da coltivare, si erano spinti molto all'interno nel corso del *Great Trek*, della grande migrazione. Se l'interno dell'Africa era tutto da scoprire, questo non si poteva dire delle sue coste, che erano state battute da velieri europei sin dal XV secolo, cioè da quando era cominciata la tratta degli schiavi. In poco più di 400 anni almeno dodici milioni di africani erano stati strappati alle loro terre e ai loro affetti. Nove milioni erano finiti nelle due Americhe, tre milioni nelle terre bagnate dall'Oceano Indiano¹.

Mentre l'Europa si curava le ferite dopo la scomparsa di Napoleone, l'Africa continuava ad essere il continente che conservava gelosamente il più alto numero di segreti. Dei grandi fiumi africani, ad esempio, si conoscevano le foci, ma non il corso e tantomeno le sorgenti. Anche il Nilo, che pure era stato la culla di tante civiltà, non si sapeva dove nascesse. Gli indigeni parlavano di grandi laghi nell'Africa Orientale e Centrale, ma nessun europeo li aveva mai visti. C'erano anche, nel continente, montagne più alte del Monte Bianco, ma in Europa nessuno lo supponeva. Rovine di edifici, sculture (si pensi soltanto alle celebri teste in terracotta di Ife e ai bronzi del Benin), oggetti di culto, arredi, testimoniavano che l'Africa aveva avuto una sua storia separata, che aveva visto fiorire grandi imperi e civiltà tutt'altro che trascurabili², ma in Europa si continuava a pensare che l'Africa non aveva prodotto nulla all'infuori di milioni di esseri subumani buoni soltanto da lavoro. Ancora nel 1933 Leo Frobenius scriveva: «Non bisogna dimenticare che, ancora per la generazio-

* Conferenza tenuta il 21 aprile 1990, nell'Auditorium San Giovanni di Fiorenzuola d'Arda, agli alunni dei licei.

ne passata, l'Africa, come l'immaginavano gli europei di media cultura, era un paese desolato, il continente della febbre, luogo da avventurieri e missionari. E i suoi indigeni, barbari semibestiali, razza di schiavi, popolo selvaggio e depravato, che aveva prodotto solo il fetichismo e null'altro [...]. L'immagine del "barbaro negro" è una creazione europea la cui ripercussione ha dominato l'Europa fino al principio di questo secolo»³.

Se fino al terzo decennio del XIX secolo l'Africa non era stata per gli europei che un inesauribile serbatoio di carne umana da esportare verso le Americhe e l'Asia, negli anni successivi assunse una nuova immagine grazie ad alcuni avvenimenti che dovevano influire notevolmente sul suo destino. La svolta fu determinata principalmente da questi fatti: 1) l'abolizione nel 1833, da parte della Gran Bretagna e più tardi della Francia, della schiavitù nei loro rispettivi domini; 2) l'esplosione della curiosità scientifica, spesso associata allo spirito di avventura; 3) l'espansione del movimento missionario; 4) la necessità di reperire, da parte dei paesi investiti dalla rivoluzione industriale, materie prime e nuovi mercati.

Il rinnovato interesse europeo per l'Africa e il tramonto della tratta non significarono tuttavia, per i 100 milioni di africani che popolavano il continente, l'inizio di un'era di pace e di benessere. Dopo gli esploratori, i missionari e i mercanti, arrivarono in Africa anche i militari. In pochi decenni l'Africa fu spartita fra Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Portogallo, Italia e Spagna. Sopravvissero soltanto due isole di indipendenza: l'Etiopia e la Liberia. Gli africani non furono più deportati, ma conobbero la schiavitù e il lavoro coatto nei loro stessi paesi. Per essi cominciava la lunga notte coloniale.

Il nostro compito non è però quello di esaminare il periodo delle conquiste, con il suo triste bagaglio di violenze, rapine e genocidi, ma quello di analizzare la fase preparatoria dell'occupazione europea dell'Africa, che ebbe come protagonisti soprattutto gli esploratori e i missionari, la cui attività, pur non esente da critiche, è di grande importanza. «Sarebbe errato minimizzare il coraggio fisico di cui hanno dato prova tutti questi uomini nell'affrontare l'incognito: - scrive lo storico africano Joseph Ki-Zerbo - per uno, due o forse anche tre anni, essi rimasero esclusi da qualsiasi contatto europeo, con una percentuale di rischio certo superiore a quella degli astronauti di oggi. Inoltre, essi hanno raccolto una messe di dettagli etnografici, sociologici, linguistici e storici che costituiscono un importante capitale per

la conoscenza delle nostre popolazioni». Fatto questo doveroso riconoscimento, Ki-Zerbo però soggiunge: «Sfortunatamente molti di loro, ignorando che si accostavano a un'Africa in piena decomposizione o perché incapaci di difendersi dai pregiudizi razziali che si portavano appresso, hanno in gran parte contribuito a delineare un ritratto dell'Africa che intossica ancora oggi centinaia di milioni di uomini, un ritratto che alla fine verrà sistematicamente reso più fosco per giustificare l'imperialismo coloniale»⁴.

La grande, frenetica, appassionata gara per sciogliere gli enigmi dell'Africa «misteriosa» e «tenebrosa» cominciò nel 1795 quando il giovane medico scozzese Mungo Park intraprese il suo primo viaggio per rilevare il corso del fiume Niger, il cui tracciato completo non fu stabilito che nel 1830 dai fratelli Richard e John Lander. Un altro obiettivo che eccitava le fantasie era la mitica Timbuctu, di cui lo storico arabo Ibn Battuta aveva scritto meraviglie. La raggiunse per primo, nel 1826, lo scozzese Gordon Laing, ma nel viaggio di ritorno fu assassinato dagli uomini della sua scorta. Più fortunato fu il francese René Caillé, il quale poteva visitare Timbuctu nel 1827, ma soltanto perché aveva avuto l'accortezza di camuffarsi e di farsi passare per un Mauro. Scampato più volte alla morte, al suo ritorno in Francia Caillé fu accolto come un eroe, mentre la relazione del suo viaggio otteneva un successo senza precedenti⁵. Venticinque anni dopo sarebbe giunto a Timbuctu, senza trucchi di sorta, anche lo scienziato tedesco Heinrich Barth, il quale, dopo cinque anni di soggiorno nel Sudan centrale e occidentale, poteva fornire al mondo quelle notizie scientifiche che il giovane e romantico Caillé non aveva saputo dare⁶.

Oramai la grande stagione delle esplorazioni africane era aperta e l'opinione pubblica europea seguiva gli avventurosi viaggi con sempre maggior interesse e trepidazione. Tra il 1857 e il 1863 John Hanning Speke, prima in compagnia di Richard Francis Burton, poi di James Grant, scoprì i laghi Tanganika e Vittoria Nyanza ed indicò per primo le sorgenti del Nilo⁷. La sua fama fu offuscata soltanto dall'insuperabile David Livingstone, esploratore e missionario, che fra il 1846 e il 1873 viaggiò ininterrottamente nell'Africa australe e centrale tracciando le grandi direttrici di accesso all'interno del continente⁸. La sua popolarità raggiunse il culmine nel 1871 quando, rimasto senza viveri e medicinali e perciò virtuale prigioniero dell'Africa più ignota, fu raggiunto e soccorso da Henry Morton Stanley⁹. La scena dell'incontro fra i due esploratori costituisce l'immagine d'Epinay più celebre di

tutta la storia delle esplorazioni africane. Dopo la morte di Livingstone, nel 1873, la fama coronò il suo compagno di avventure, Stanley e poi altri esploratori, come Pietro Savorgnan di Brazzà, Verney Lovett Cameron, Jean Baptiste Marchand, che sciolsero gli ultimi enigmi dell'Africa centrale. Le vie di accesso all'interno dell'Africa erano ormai tracciate. Ora veniva il turno dei militari. Coraggiosi ma quasi inermi, gli africani non avrebbero opposto a lungo la loro disperata resistenza.

1. In nome della scienza

Anche in Italia la passione per i viaggi di esplorazione in Africa aveva contagiato non soltanto i ceti più evoluti ma anche le grandi masse popolari. «Non è ancora un secolo che l'Africa veniva appena degnata di uno sguardo di commiserazione; oggi è quasi, direi, sulla bocca di tutti. - faceva osservare la "Gazzetta Piemontese" - Se ne occupa con ansietà il popolano che spende volentieri il suo soldo per comprare il giornale che ne parli; come lo scienziato che nella solitudine del suo gabinetto esamina, studia, compara l'immenso materiale che viene oggi di più ammassandosi per la conoscenza di questa terra degli enigmi»¹⁰. A suscitare questi interessi, in Italia, erano state soprattutto le Società geografiche, che erano nate numerose nella seconda metà dell'800¹¹, e le moltissime pubblicazioni, laiche e religiose, scientifiche o di divulgazione, che si occupavano di viaggi e di esplorazioni, gran parte delle quali erano favorevoli ad un intervento dell'Italia nella spartizione dell'Africa¹².

L'interesse per l'Africa si era fatto più acuto quando, accanto agli esploratori stranieri, erano scesi in campo quelli italiani, forse meno preparati degli inglesi e dei tedeschi sul piano scientifico, ma dotati di innegabile coraggio e, certuni, di grande umanità. Presto i loro nomi furono noti a tutti e, come rileva Francesco Surdich, si verificò nei loro confronti «un processo di mitizzazione che ricorda per molti aspetti quello degli odierni idoli sportivi e che credè attorno agli esploratori un clima di entusiasmo collettivo, circondandoli di un'aureola di leggenda (basta ricordare le scene di fanatismo, che, secondo le cronache del tempo, accompagnavano spesso le loro apparizioni pubbliche)»¹³.

Quando poi, come vedremo in seguito, alcuni di questi idoli perivano per fame, per stenti e per morte violenta, il processo di mitizzazio-

ne toccava punte insuperabili di retorica. Ecco che cosa scriveva Edoardo Scarfoglio nell'apprendere la morte di Eugenio Ruspoli sulle rive del lago Stefania: «Che importa? Ho detto mille volte che l'esplorazione dell'Africa è la cavalleria di questa fine di secolo. Non commiseriamo troppo le vittime che fa. Essi cadono, beati loro, in pieno sogno, ci lasciano una memoria che in questo miserabile tramonto d'ogni umano entusiasmo scintilla come un puro diamante»¹⁴. Accadeva così che, intorno a questi esploratori, fiorivano leggende che spesso alteravano il carattere, le vicende dei protagonisti e lo scopo stesso delle loro missioni. Consegnati in blocco alla storia come eroi purissimi, come uomini superdotati, disinteressati, altruisti, pacifisti, la loro azione non ha subito sufficienti revisioni neppure ad opera della storiografia post-fascista.

Nel secolo XIX esploratori e viaggiatori italiani si avventurarono in quasi tutte le regioni dell'Africa¹⁵, ma il nucleo più consistente e celebrato operò soprattutto nella valle del Nilo e in quelle terre che poi sarebbero toccate all'Italia come bottino coloniale, cioè l'Eritrea, la Somalia, la Libia e, per ultima, l'Etiopia¹⁶. La regione che per prima attirò l'interesse degli italiani fu l'immensa valle del Nilo. I richiami erano molteplici e seducenti: l'Egitto era ancora tutto da scoprire sotto il profilo archeologico; la Nubia e il Sudan conservavano gelosamente tutti i loro segreti; mentre la regione che avrebbe poi preso il nome di Uganda celava forse il mistero dei misteri, cioè le sorgenti del Nilo Bianco. Nella prima metà dell'800 gli esploratori italiani contribuirono soprattutto ad ampliare le conoscenze sull'Egitto, compiendo rare puntate in Nubia e nel Sudan. Mentre Giovanni Battista Belzoni, Domenico Frediani, Giuseppe Acerbi, Ippolito Rosellini e Bernardino Drovetti fornivano importanti contributi nel campo dell'egittologia (Belzoni, ad esempio, scoprì la piramide di Chefren), Antonio Figari si dedicava a ricerche nei settori della botanica, geologia, geografia e antropologia, Domenico Segato disegnava un eccellente atlante del basso e alto Egitto, Giovanni Battista Brocchi si distingueva come botanico e mineralogista.

Nella seconda metà dell'800 l'interesse degli esploratori, sia italiani che di altre nazioni, si spostò sul Sudan, che i turco-egiziani avevano conquistato da pochi anni¹⁷, e sulla regione dei grandi laghi equatoriali, ancora tutta da esplorare. In questa seconda metà del secolo anche gli esploratori, i loro metodi e i loro mezzi, subirono una profonda trasformazione. L'esploratore isolato, che spesso viaggiava a

proprie spese, spinto soltanto dalla curiosità o dal desiderio di accumulare nozioni o semplicemente dallo spirito di avventura, lasciò il posto ad un individuo che viaggiava con grandi mezzi, a volte con scorte armate di centinaia di uomini, il tutto a carico di società geografiche o commerciali o addirittura di governi. Anche le finalità delle esplorazioni subirono man mano notevoli cambiamenti. Dietro il paravento dell'indagine scientifica si nascondevano sempre più spesso l'interesse commerciale, la ricerca di materie prime e di metalli preziosi, le mire espansionistiche di alcuni stati europei.

Cambiarono, in alcuni casi, anche i rapporti degli esploratori con le popolazioni indigene. Alla curiosità e al rispetto per la «diversità» subentrarono a volte il disprezzo per i neri e l'inclinazione alla violenza. Il 3 aprile 1860, il veneto Giovanni Miani, che seguiva il corso del Nilo Bianco alla ricerca delle sue sorgenti, poteva, per motivi abbastanza futili, ordinare il massacro dell'intera popolazione del villaggio di Madi. Né redigendo i suoi *Diari*, scritti per essere divulgati, Miani cercò di velare o di giustificare l'episodio: «I soldati che erano coi dragomanni fecero fuoco, ed ai colpi di fucile interni spedii la metà dei soldati entro il villaggio che fecero strage. Io circondai l'incinta ponendo vari soldati agli usci, chi cercava di fuggire era preso per così dire a volo. Il scek fu ucciso con tutta la sua famiglia, poi mutilato le mani per cavargli i braccialetti d'onore, indi gli tagliarono il membro portandolo in trionfo sopra una lancia. Dato l'assalto al villaggio, ordinai di estrarre il grano e gli animali che potevano. Il saccheggio fu accordato a tutti i soldati e selvaggi nostri. [...] Alle ore 9, di Madi più non esistevano che fumanti rovine. Grano, animali, prigionieri e prigioniera, tutto era in nostro potere». Poi, quasi non bastasse l'orrore rievocato, Miani dà un tocco finale alla scena: «Osservando l'incendio ebbi un gusto superiore a Nerone perché mi feci accendere la pipa col fuoco del villaggio»¹⁸.

Tra il 1856 e il 1890 almeno una quindicina di italiani operò nella Nubia e nel Sudan, chi, come Adolfo Antognoli, raccogliendo importanti collezioni naturalistiche, chi commerciando, come Angelo Castelbolognesi, ma anche tenendo un accurato giornale dei suoi viaggi, chi compiendo, come il piacentino Ludovico Marazzani Visconti Terzi, studi e ricerche zoologiche e geografiche. Altri, come Romolo Gessi¹⁹, Giacomo Bartolomeo Messedaglia²⁰ e Gaetano Casati²¹ parteciparono alla prima grande spedizione antischiavista nel Bahr el Gazal o furo-no, come ufficiali, agli ordini del governo egiziano; e tutti e tre lascia-

rono, dei loro viaggi e delle loro vicende militari, relazioni di grande interesse. Altri, ancora, come il ravennate Pellegrino Matteucci²², il piacentino Luigi Pennazzi²³ e il perugino Orazio Antinori²⁴ usarono il Sudan come palestra per i loro primi ardimenti, per poi dare il meglio di se stessi, come vedremo in seguito, in Etiopia e altrove.

Su tutti, poi, emergono il già citato Giovanni Miani e Carlo Piaggia. Il primo mancò per un soffio l'ambitissima scoperta delle sorgenti del Nilo Bianco molto prima che Speke scendesse in gara, ma porta il suo nome la via più semplice e diretta che conduce all'Uelle. Con un temperamento diametralmente opposto a quello di Miani, il quale, abbiamo visto, non rifugiava dalle peggiori violenze, Piaggia ebbe un rapporto veramente anomalo, per quei tempi, con gli indigeni. «Da per tutto dove il Piaggia passò, - disse di lui Georg August Schweinfurth - il nome dell'uomo bianco restò scolpito nella memoria dei selvaggi come quello di un essere venuto dal cielo, come un dono mandato da Dio. [...] Il nome di Piaggia mi fu una vera protezione»²⁵. Tollerante e comprensivo, nemico acerrimo dei negrieri, Piaggia poté avventurarsi là dove nessun europeo aveva posto piede, come nel paese dei Niam-Niam, dove soggiornò dal novembre del 1863 al dicembre del 1866. A differenza di molti altri esploratori, i quali non ebbero che giudizi negativi e sprezzanti per gli indigeni, Piaggia scrisse dei Niam-Niam: «Non adorano alcun Dio, non conoscono alcuna religione, non praticano alcun rito. Considerano per altro le stelle come la meta luminosa della vita, e credono all'esistenza di spiriti maligni e benevoli, e anche all'efficacia delle buone e delle cattive azioni. [...] Questi popoli in sostanza ritengono che bisogna guardarsi dal commettere il male, per avere il bene»²⁶.

Intanto erano venute a maturazione le condizioni per esplorare un paese, come l'Etiopia, che era stato fino allora di difficile accesso. Ad attirare l'attenzione degli italiani su quell'antichissimo impero, ancora immerso nel buio del medioevo ma ben diverso dal Sudan per cultura e organizzazione sociale, furono alcuni missionari, come il Massaja, il Sapeto, lo Stella, di cui diremo più avanti. Ad interessarsi dell'Etiopia e dei territori circostanti non furono però soltanto i privati, ma lo stesso governo italiano, il quale affidava nel 1869 alla società Rubatino l'incarico di acquistare lo scalo di Assab, sul Mar Rosso. Da questo momento, se si fa eccezione per i viaggi di studio compiuti tra il 1870 e il 1872 nella regione dei Bogos, nella futura Eritrea, da Antinori, Piaggia e dal naturalista Odoardo Beccari, tutte le spedizio-

ni in Etiopia furono concertate fra le società geografiche e il ministero degli Esteri ed anche se ufficialmente i loro obiettivi erano soltanto scientifici, in realtà celavano interessi di altra natura, commerciali e politici, e, con il passare degli anni, nascondevano anche propositi annessionistici. L'Italia, pur timidamente, cercava di inaugurare una sua politica coloniale tentando di porre opzioni sui pochi territori africani lasciati liberi dalle altre nazioni europee.

La prima grande spedizione all'interno dell'Etiopia venne decisa nel 1876 e vi presero parte, nelle sue varie fasi, l'Antinori, Giovanni Chiarini, Sebastiano Martini²⁷ e Antonio Cecchi²⁸. Il programma, messo a punto da coloniali da tavolino, era molto ambizioso e pressoché irrealizzabile. La spedizione avrebbe dovuto muovere da Zeila e, attraverso l'Harar e la vallata dell'Auasc, raggiungere Ancober, allora capitale dello Scioa, dove regnava il giovane negus Menelik, che tempo addietro aveva manifestato il desiderio di stringere rapporti commerciali con l'Italia. Giunto nello Scioa, l'Antinori avrebbe dovuto fondarvi una stazione geografica e un ambulatorio medico; quindi avrebbe dovuto affrontare la seconda e più difficile tappa, quella che avrebbe dovuto condurre la spedizione, attraverso i paesi galla e il Caffa, al bacino dei grandi laghi equatoriali. Ma gli ostacoli erano maggiori e più numerosi di quelli previsti. Fu già un miracolo se la spedizione riuscì a raggiungere lo Scioa e quando, dopo due anni di snervanti attese, poté affrontare la seconda parte del viaggio, le difficoltà aumentarono e si entrò in un clima da tragedia. Fatti prigionieri nel regno di Ghera dalla sospettosa regina Ghennè-Fà, Cecchi e Chiarini furono sottoposti ad ogni sorta di umiliazioni e maltrattamenti. Chiarini non superò la terribile prova e il 5 ottobre 1879 si spense. Cecchi riottenne la libertà nell'agosto del 1880 soltanto grazie all'intervento dell'imperatore d'Etiopia Johannes IV.

Le vicende dei due sfortunati esploratori furono seguite in Italia con la più viva trepidazione, mentre Gessi e Matteucci cercavano, ma invano, di raggiungere dal Sudan i due malcapitati e Gustavo Bianchi tentava di andare loro incontro dal Goggiam. La spedizione si era così conclusa nella maniera più catastrofica, ma quando Cecchi la rievocò nei suoi memoriali, agli italiani non apparve più tale. «Anche se si tratta del racconto di un fallimento, - abbiamo scritto altrove - per certi suoi ingredienti mitici e l'episodica inclinazione a tramutarsi in leggenda, esso è destinato ad avere una forte influenza su quelle generazioni dell'Italia postunitaria che non avvertono più il richiamo dei

principi risorgimentali e cercano nuovi valori. E' indubbio che a dotare l'africanismo italiano di una pur minima base popolare influisce di più il viaggio sfortunato di Cecchi e Chiarini nel dedalo di reami galla, fra perfidi sovrani e regine-maghe, che non tutta la propaganda politico-scientifica delle Società geografiche. Un viaggio che gli illustratori popolari dell'epoca si incaricano di rendere ancora più romanzesco, più epico»²⁹.

In definitiva, sul piano pratico, la spedizione del 1876 non aveva approdato che alla fondazione della stazione geografica di Let-Marefià, il cui terreno era stato gentilmente concesso da Menelik³⁰. Il risultato era davvero modesto, ma a Roma non la pensavano così. Negli ambienti colonialisti si riteneva che il fatto di aver agganciato Menelik e di poter disporre di un prezioso osservatorio come Let-Marefià rappresentasse invece un successo. E, dal loro punto di vista, avevano ragione. Infatti, col tempo, Let-Marefià fu sempre di meno una stazione scientifica e sempre di più un covo di intrighi, una base avanzata dell'Italia colonialista nel cuore dell'Etiopia. E' infatti a Let-Marefià che Pietro Antonelli³¹ maturò l'idea di iniziare un proficuo traffico d'armi a vantaggio di Menelik. Traffco che incanalò sulla strada As-sab-Aussa-Scioa, da lui aperta per primo nel 1883. Ed è ancora a Let-Marefià che Antonelli architettò l'imbroglio dell'articolo 17 del trattato di Ucciali, che poneva l'Etiopia, all'insaputa di Menelik, nel frattempo diventato imperatore, sotto il protettorato dell'Italia.

Nel 1878, intanto, un'altra spedizione italiana, guidata da Pellegrino Matteucci, aveva reso omaggio, a Debra Tabor, all'imperatore Johannes. Di questa spedizione, che aveva un carattere squisitamente commerciale, si potrebbe anche non parlare, se essa non avesse prodotto tre relazioni di altissimo interesse, dovute alla penna di Matteucci³², di Bianchi³³ e di Pippo Vigoni³⁴, che sono indubbiamente determinanti nella formazione dell'opinione pubblica italiana e del suo futuro atteggiamento nei riguardi dell'Etiopia e delle sue popolazioni.

Sulle tracce di Matteucci si mosse, nel 1882, il vercellese Augusto Franzoj, il più bizzarro, coraggioso e picaresco personaggio che l'Etiopia abbia mai visto. In polemica con i viaggiatori di lusso, largamente finanziati e protetti dalle Società geografiche o dai governi, Franzoj s'inoltrò in Abissinia senza neppure gli indispensabili permessi imperiali e cavalcando «una mula che lo stesso Sancio Pancia avrebbe rifiutata»³⁵. Esercitando per sopravvivere tutti i mestieri ed escogitando per aggirare gli ostacoli i più incredibili stratagemmi, Franzoj non

soltanto riuscì a percorrere tutti gli stati di Johannes e lo Scioa di Menelik, ma si azzardò a raggiungere persino il lontanissimo regno di Ghera, dove ricuperò (e riportò in Italia) le spoglie di Chiarini.

L'attivismo degli italiani nelle regioni del Corno d'Africa aveva intanto provocato, specie alla periferia dell'impero etiopico dove l'autorità di Johannes e di Menelik era meno avvertita, sospetti, timori e risentimenti. Gelosi delle loro terre, dove gli stranieri venivano considerati come degli intrusi o delle spie, dancali e somali, in particolare, cercarono di impedire anche con la forza ogni tentativo di infiltrazione. Nell'aprile del 1881, mentre da Assab stava cercando di raggiungere il Tigrè attraverso la Dancalia, l'esploratore Giuseppe Maria Giulietti veniva attaccato e ucciso. Con lui periva la sua scorta, della quale facevano parte anche undici marinai e due civili italiani. La stessa sorte toccava, nell'agosto del 1883, al commerciante piacentino Pietro Sacconi che, dall'Harar, cercava di inoltrarsi nell'Ogaden. L'anno successivo cadevano in un'imboscata mortale Gustavo Bianchi, Gherardo Monari e Cesare Diana mentre dal Macallè cercavano di raggiungere Assab attraverso il deserto dancalo³⁶. Il 9 aprile 1886 veniva annientata la spedizione guidata dal conte comasco Gian Pietro Porro mentre da Zeila si recava ad Harar. Nell'eccidio perivano otto italiani, tra i quali il noto viaggiatore Umberto Romagnoli³⁷ e il naturalista Giovanni Battista Licata³⁸.

La tragica fine di questi italiani non interruppe il programma di esplorazioni nell'Africa Orientale. Servì anzi da pretesto per legittimare i disegni espansionistici dell'Italia nel Mar Rosso. In quell'epoca, infatti, due erano i principali fattori che determinavano il diritto di conquista su di un territorio africano: la priorità nella sua esplorazione e il tributo di sangue che questa opera di penetrazione era costata. L'Italia aveva così tutte le carte in regola per occupare Beilul e poi Massaua. Quindi, per vendicare altri morti, dopo la disfatta di Dogali, gli italiani sarebbero saliti sull'altipiano impadronendosi di Asmara e, più tardi, di tutto il territorio sino al Mareb. Ad operazioni concluse, nel 1890 veniva annunciata la nascita dell'Eritrea, la colonia «primogenita».

Da un po' di tempo, però, l'Italia non guardava soltanto ai paesi del Corno d'Africa. Da quando aveva dovuto con amarezza rinunciare alla Tunisia, aveva rivolto la sua attenzione alla Tripolitania e alla Cirenaica, che a quel tempo facevano parte dell'impero ottomano. Forse non erano terre ricche, ma erano proprio sull'uscio di casa. E per di

più avevano un grande valore strategico, il che non guastava visto che l'Italia era decisa a contare di più nel Mediterraneo. Per valutare le risorse della Libia e per sondare anche gli umori dei turchi, nel 1880 si recò a Tripoli Manfredo Camperio, fondatore della Società di esplorazioni commerciali. L'anno seguente, con il beneplacito e l'aiuto finanziario del governo, Camperio completò la sua missione compiendo una vasta ricognizione in Cirenaica³⁹. I suoi rapporti furono tanto ottimistici, che, malauguratamente, si cominciò in Italia a identificare la Libia con la Terra Promessa. Questa errata valutazione fu suffragata anche dai viaggiatori che seguirono le orme del Camperio. Così Pietro Mamoli vedeva ovunque «suoli fertilissimi» e «giardini delle fate»⁴⁰. Emilio Bencetti giudicava «fenomenali» i risultati della produzione cerealicola nei dintorni di Bengasi⁴¹. E Parmenio Bettòli giungeva a scrivere: «Oh, se gli europei mettessero le mani su queste terre, le quali, inoltre, costano nulla, quale Eldorado!»⁴².

C'era infine un terzo paese al quale i circoli colonialisti italiani avevano rivolto il loro interesse. Era il favoloso paese di Ofir, l'*Aromatica Regio* degli antichi, il *Bahr-es-Somal* dei tempi più recenti, l'immenso territorio che un giorno avrebbe preso il nome di Somalia. Penetrarvi era estremamente difficile e rischioso. Era già costato la vita a Karl Claus von der Decken, al Brenner, al Sacconi, al Porro e ai suoi compagni. Cecchi, che era ormai diventato un esploratore di grande esperienza, prudentemente si limitò, nel 1885, a compiere una breve esplorazione della foce del Giuba, nella parte meridionale del paese⁴³. Tre anni dopo ritentava l'impresa di penetrare nel paese dei somali il pavese Luigi Robecchi Bricchetti, un viaggiatore assai più preparato della media dei suoi colleghi e dotato di un temperamento esuberante e ottimista. Mentre Cecchi aveva cercato di introdursi dal sud, Robecchi Bricchetti tentò invece, sulle orme di Sacconi e di Porro, di insinuarsi dal nord, ma, una volta giunto ad Harar, si accorse che era troppo rischioso proseguire⁴⁴. Non era comunque un uomo da arrendersi dinanzi alle prime difficoltà. Due anni dopo, nel 1890, decideva di penetrare in Somalia da sud. Sbarcato ad Obbia, egli percorreva, primo europeo, il litorale da Obbia ad Alula inoltrandosi poi nel territorio abitato dai migiurtini ed esplorando anche parte dell'Uadi Nogal⁴⁵. Questo viaggio, di un migliaio di chilometri, aveva fornito a Robecchi Bricchetti una quantità enorme di informazioni, tanto da stimolarlo a compiere, sempre nel 1890, un'impresa ancora più audace e fruttuosa, quella di attraversare per la prima volta l'in-

tera Somalia da sud a nord, ossia da Mogadiscio a Berbera⁴⁶.

Intanto la Somalia sembrava essere diventata di moda. Mentre Robecchi Bricchetti era ancora in cammino fra Obbia e Alula, il patrio piemontese Enrico Baudi di Vesme si spingeva da Berbera a Burao, sino al versante meridionale dei monti Bur Dap⁴⁷. L'anno successivo, nel 1891, in compagnia del cartografo Giuseppe Candeo, partiva da Berbera, attraversava il Somaliland e l'intero Ogaden sino a raggiungere Imi, sull'alto corso dell'Uebi Scebeli. Anche se viaggiava sotto il patrocinio della rispettabile e pacifica Società Geografica Italiana, il capitano in servizio attivo Baudi di Vesme aveva interessi più politico-militari che scientifici. Dal viaggio, che aveva fatto sotto buona scorta, con fucili e munizioni forniti dal governatore dell'Eritrea, era infatti tornato con cinque richieste di protettorato all'Italia da parte delle più importanti tribù somale dell'Ogaden, già tributarie dell'Etiopia⁴⁸. E se il protettorato non andò in porto, la colpa non fu di Baudi di Vesme, ma del marchese Di Rudinì, il quale, succeduto al Crispi, non aveva le stesse ambizioni di espansione in Africa.

Sempre nel 1891 il novarese Ugo Ferrandi risalì la valle del Giuba con il proposito di raggiungere la mitica Bardera, ma fu respinto dalle popolazioni ostili, nonostante avesse tentato di farsi passare per «un semplice cacciatore di elefanti»⁴⁹. Ritenterà due anni dopo e questa volta sarà più fortunato: non soltanto fu accolto benevolmente dal sultano Abdio Osman, ma gli riuscì anche di fargli prendere in consegna una bandiera italiana, il che equivaleva all'accettazione del protettorato dell'Italia. Mentre Ferrandi compiva il suo primo tentativo di portarsi a Bardera, il giovane principe Eugenio Ruspoli lasciava Berbera e, sulle orme di Baudi di Vesme, attraversava l'Ogaden e puntava sull'Uebi Scebeli. Interessato soltanto alla caccia e a provare a se stesso che non c'era ostacolo che non si potesse superare, Ruspoli non impiegò certo la diplomazia per farsi strada. Disponendo di una scorta di 70 ascari armati di buoni fucili *Vetterli*, fece strage delle popolazioni che gli contrastavano il passo e, come lui stesso confessa, autorizzò i suoi ascari a darsi «alla rapina, attaccando i villaggi»⁵⁰. Nel 1892 ripeté l'impresa, ma questa volta, raggiunto l'Uebi Scebeli a Imi, andò più lontano. Attraversò infatti il Serar e raggiunse il Giuba, che scese sino a Bardera, sempre protetto da 106 ascari perfettamente armati. Sfuggito agli attacchi dei somali e degli etiopici, il 4 dicembre 1893 veniva caricato da un elefante ed ucciso. Della sua carovana, che si era aperta il passo con estrema violenza, giunsero a Brava, quattro

mesi dopo, soltanto 41 superstiti.

La palma della violenza spetta comunque al capitano Vittorio Bottego, che completò l'esplorazione del medio e alto corso del Giuba e sciolse anche il grande enigma dell'Omo. Con Bottego la curiosità scientifica venne radicalmente soppiantata da motivazioni politico-strategiche. Anche se Bottego ebbe per compagni nelle sue due spedizioni studiosi come Ugo Ferrandi, Maurizio Sacchi, Carlo Citerni e Lamberto Vannutelli, i suoi interessi erano soprattutto quelli di individuare le vie di accesso all'Etiopia meridionale, di stringere accordi con capi somali o galla in funzione antietiopica, sino ad immolarsi nel marzo del 1897, a 300 chilometri da Addis Abeba, nel disperato tentativo di sollevare contro Menelik alcune popolazioni galla da poco soggiogate. Mentre con il viaggio del 1892 Bottego raggiunse le sorgenti del Giuba e ritornò un anno dopo alla costa con appena 45 dei 125 mercenari che aveva assoldato alla partenza⁵¹, con la seconda spedizione, che durò quasi due anni, si spinse in territorio etiopico sino al lago Ciamò e al bacino dell'Omo. Deciso a raggiungere ad ogni costo i suoi obiettivi, Bottego si aprì il cammino fra le popolazioni ostili utilizzando i suoi 250 ascari come se si fosse trovato su di un campo di battaglia e non su territori di una nazione straniera e sovrana. Poi la pazienza di Menelik si esaurì e a Jellem, nel Uollega, la marcia di Bottego e dei suoi ergastolani fu definitivamente bloccata⁵².

Con la morte di Bottego, che avveniva ad un anno di distanza da quella ugualmente tragica di Antonio Cecchi a Lafolè, a venti chilometri da Mogadiscio, si concludeva il ciclo delle grandi spedizioni italiane in Africa Orientale. A suggerire una pausa non fu tanto la scomparsa dei due celebri esploratori, quanto il disastro di Adua, che avrebbe bloccato per quindici anni i disegni espansionistici dell'Italia. Ma anche in seguito, quando il richiamo dell'Africa si sarebbe fatto sentire di nuovo in modo imperioso, l'attività esplorativa fu condotta in tono minore, senza sollevare gli entusiasmi e le speranze che si erano registrate negli ultimi decenni del XIX secolo⁵³.

2. In nome della fede

I missionari, cattolici e protestanti, cominciarono a praticare le strade dell'Africa molto tempo prima che entrassero in scena gli esploratori. Francescani e gesuiti, ad esempio, tentarono l'evangelizzazione

dell'Etiopia già dal XIV e XV secolo, mentre in Egitto operarono i missionari cappuccini sin dall'inizio del XVII secolo. I risultati, tuttavia, furono molto deludenti, mentre il prezzo in vite umane, specie in Congo, fu piuttosto alto. Una decisa svolta nelle fortune delle missioni si verificò nei primi decenni del XIX secolo in coincidenza con il rinnovato interesse per l'Africa e con l'inizio della lotta antischiavista. Missionari cattolici e protestanti si installarono praticamente in ogni paese africano, incontrando quasi sempre notevoli difficoltà, spesso precedendo gli esploratori nelle regioni più interne del continente, più volte pagando con il martirio la loro audacia sorretta dalla fede. Alcuni di essi non furono soltanto soldati di Dio, ma uomini di scienza, e il loro contributo alla conoscenza dell'Africa, come di altri continenti, è stata in certi campi di fondamentale importanza. A dare impulso alle missioni cattoliche furono soprattutto i papi Gregorio XVII, Pio IX e Leone XIII, i quali autorizzarono la creazione di diocesi, di prefetture e di vicariati apostolici in ogni parte del mondo⁵⁴.

Come abbiamo fatto per gli esploratori, ci occuperemo soltanto dei missionari di nazionalità italiana che hanno esercitato il loro apostolato in Africa Orientale e, in particolare, in Etiopia. In questa terra, come abbiamo già detto, i missionari erano penetrati sin dal XIV secolo, collezionando più sconfitte che successi. Espulsi definitivamente nella seconda metà del '700, non vi sarebbero tornati che nel 1840. Il primo a riporre piede in Etiopia fu il lazzarista Giuseppe Sapeto, un personaggio destinato, per il suo amore per la scienza e la politica, a lasciare poche tracce come evangelizzatore ma ad entrare di prepotenza nella storia dell'espansione coloniale dell'Italia⁵⁵. Il suo nome, infatti, è più legato all'acquisto della baia di Assab, primo nucleo della futura Eritrea, che non alla missione apostolica, compiuta nel 1851, in compagnia di padre Giovanni Stella, nella regione dei Mensa, dei Bogos e degli Habab⁵⁶. Dopo Sapeto, raggiunse Adua un altro gruppo di lazzaristi guidato da padre Giustino De Jacobis, il quale riuscì, seppure fra tante difficoltà, a costituire il vicariato d'Abissinia⁵⁷.

Mentre De Jacobis cominciava la sua missione nel nord dell'Etiopia, papa Gregorio XVII venne a sapere dall'esploratore francese Antoine d'Abbadie, il primo europeo ad essersi spinto nei paesi dei Galla, che in quella regione dell'ovest etiopico esistevano popolazioni semicristianizzate che attendevano con impazienza l'arrivo dei missionari. Il papa decise quindi di costituire anche il vicariato dei Galla e di affidarne la realizzazione al vescovo piemontese Guglielmo Massaja, il

quale raggiunse l'Eritrea nel 1846. Dopo vari tentativi, tutti falliti, di penetrare in Etiopia, nel 1852 riuscì finalmente a raggiungere i paesi Galla, dove rimase per dodici anni. Altri quindici anni li trascorse nello Scioa, sotto la protezione del negus Menelik. Ma quando tra Menelik e l'imperatore Johannes si arrivò allo scontro, il Massaja fu ingiustamente incolpato di essere l'ispiratore della politica espansionistica di Menelik e fu espulso nel 1879 dall'Etiopia.

La fama di Guglielmo Massaja, specie dopo la pubblicazione dei dodici volumi delle sue memorie⁵⁸, che costituiscono una fonte insostituibile per la conoscenza dell'Etiopia del XIX secolo, raggiunse in Italia la stessa ampiezza e solidità della fama che era stata tributata in Gran Bretagna al pastore protestante David Livingstone. Anche se l'*Encyclopaedia Britannica* non dedica una sola riga al Massaja, per una inveterata inclinazione anglosasso-centrica, il Massaja e il Livingstone hanno una statura che si eguaglia, per l'esempio che hanno dato di coraggio, di capacità di sopportazione, di modestia e di altruismo. Certo il contributo scientifico fornito da Livingstone è superiore a quello dato dal Massaja, ma il missionario inglese fallì completamente nella sua opera di evangelizzazione non essendo riuscito a convertire che un solo indigeno⁵⁹, mentre il Massaja portò il conforto del cristianesimo ad intere popolazioni ed è ancora ricordato oggi in Etiopia come l'Abuna Messias.

Dopo la morte dell'imperatore Johannes a Metemma e l'ascesa al trono di Menelik, i missionari, cattolici e protestanti, poterono insediarsi più facilmente in Etiopia e praticare senza eccessive restrizioni il loro apostolato. Ma sulle piste polverose o fangose dell'Abissinia e dell'Eritrea non capitò più di incontrare un missionario della statura del Massaja. Tuttavia non furono pochi i missionari che si dedicarono, con competenza e passione, a studiare il territorio a loro affidato. Padre Francesco da Offejo, ad esempio, ci ha lasciato alcune apprezzabili analisi sui costumi abissini⁶⁰, mentre Giovanni Ciravegna ci ha dato un affresco della società etiopica ed una pregevole relazione di un viaggio di «esplorazione apostolica» nei paesi Galla⁶¹. Ma lo sforzo maggiore per descrivere l'Etiopia sotto il profilo storico, scientifico e di costume è stato compiuto da padre Giovanni Chiomio, il quale nel 1927-28 effettuò un lunghissimo viaggio nelle regioni meridionali dell'impero. Purtroppo l'opera è rimasta inedita, forse anche per la sua notevole mole⁶².

Un'accusa che è stata spesso mossa ai missionari, cattolici e prote-

stanti, è di aver favorito la penetrazione degli europei in Africa. Il sultano Abba Gifar, re del Gimma e vassallo dell'Etiopia, era solito dire che i «bianchi mandavano in Africa prima il missionario, quindi il medico, poi il console, infine l'esercito conquistatore»⁶³. L'accusa non era immotivata. Lo stesso Massaja si prestò al gioco, anche se lo fece, bisogna sottolinearlo, con una certa riluttanza. Chi invece non nascose il suo acceso nazionalismo fu il torinese Gaudenzio Barlassina, che dal 1913 reggeva la prefettura apostolica del Caffa. Secondo soltanto al Massaja per la conoscenza del paese, collaborò assiduamente con le autorità italiane di Addis Abeba e di Roma. I migliori rapporti sul sud-etiopeo che giungevano al ministero degli Esteri italiani erano firmati da Barlassina, il quale chiedeva, per ovvie ragioni, che fosse tenuta «celata la fonte»⁶⁴. Questa collaborazione si fece ancora più intensa dopo l'avvento di Mussolini al potere e quando fu chiaro, al Barlassina, che un giorno o l'altro l'Italia si sarebbe vendicata della sconfitta di Adua e si sarebbe impadronita dell'Etiopia.

Di questa stretta collaborazione fa fede, ad esempio, il dispaccio che il 21 novembre 1930 il rappresentante dell'Italia ad Addis Abeba, Gaetano Paternò, inviava al ministro degli Esteri Dino Grandi: «Ho già preso accordi di massima con il R. Console in Harar e con i Padri Missionari della S.S. Consolata per fare delle loro rispettive sedi, e con il loro concorso, altrettanti centri di irradiazione nelle zone sud-orientali dell'Abissinia»⁶⁵. Questo di operare come agenti dell'espansionismo coloniale fascista non fu il solo errore di Barlassina e dei suoi confratelli. Quando, nel 1935, scoppiò la guerra italo-etiopea i missionari della Consolata si tolsero l'abito talare per indossare la divisa da ufficiali dell'esercito e parteciparono alla campagna come cappellani militari. Anche se portavano sul petto una croce rossa, gli etiopici non li perdonarono mai per il loro coinvolgimento nel conflitto⁶⁶.

3. In nome della forza

E poi, immancabilmente, come aveva profetizzato Abba Gifar, arrivarono i soldati. Nel 1885 a Massaua, nel 1888 a Saati, nel 1895 all'Amba Alagi, nel 1911 a Tripoli, nel 1936 ad Addis Abeba. Sui sentieri e le piste che erano state percorse in silenzio da esploratori e missionari, si mossero masse sempre più imponenti di soldati, tra lo sferragliare dei carri e il rombo dei motori. Ventimila con la spedizio-

ne di San Marzano su Saati. Centomila per l'invasione della Libia. Cinquecentomila per occupare nel 1935 l'Etiopia. Al punto che i sentieri non bastarono più e fu necessario aprire strade, gettare ponti, scavare gallerie nelle montagne.

Che cosa spingeva questi uomini all'assalto di un continente, che non era il loro? Le motivazioni erano molteplici e diverse per ogni guerra e per ogni epoca. Le guerre condotte contro l'Abissinia, negli ultimi due decenni del XIX secolo, non furono molto sentite dai soldati italiani. Salvo una minoranza, composta da ufficiali, che si batteva per la gloria e per i galloni, il grosso degli eserciti coloniali era composto da soldati di leva, in buona parte contadini analfabeti, che non avevano ancora potuto acquisire una coscienza coloniale. Scriveva al padre da Massaua, nel 1885, il tenente Rigo Righi, il quale, pur essendo ufficiale, non sembrava nutrire molta fiducia in chi aveva voluto la spedizione in Africa: «Altro è far marcie sulla carta, altro è farle sul terreno africano. E dire che ci sono dei deputati che vorrebbero mandarci avanti a tutti i costi! [...] Quello di cui non ho potuto ancora persuadermi è come l'Italia, avendo bisogno di fondar colonie, abbia avuto l'idea luminosa di scegliere Massaua: come venga a spendere dei milioni in un paese, in cui bisogna persino mandar l'acqua coi bastimenti»⁶⁷.

Se qualcuno, comunque, aveva inseguito sogni di conquista e di gloria, non ebbe neppure il tempo di pentirsi, la mattina del 1° marzo 1896, quando le «orde selvagge» di Menelik fecero letteralmente a pezzi, tra le montagne di Adua, il corpo di spedizione di Oreste Baratieri. Sul campo restarono, insepolti, 4.889 italiani. Altri 1.900, fatti prigionieri, furono trascinati per quasi mille chilometri fino ad Addis Abeba. Ancora una volta gli italiani cavalcavano le strade dell'Etiopia, ma questa volta erano umiliati, depressi, al limite delle loro forze. E tuttavia quei pochi che trovarono l'energia per tenere un diario della durissima marcia fra Adua e Addis Abeba, riferirono che se il bilancio dei morti italiani lungo il cammino fu relativamente basso, il merito fu della pietà, della carità delle popolazioni etiopiche. «Fatte le somme - ha scritto l'allora tenente Gherardo Pantano - tolti i disagi di cui gli scioani non erano completamente responsabili, i prigionieri italiani furono moralmente trattati in Etiopia molto più umanamente di quanto non si potesse credere o pensare prima di aver conosciuto quel popolo da vicino»⁶⁸.

Il disastro di Adua, come abbiamo già messo in rilievo, bloccò per

tre lustri l'espansione italiana in Africa, e se si andò in Libia, nel 1911, fu soltanto per la pressione esercitata dai nazionalisti e in omaggio alla «fatalità storica» di Giolitti, non certo per volontà popolare. I centomila soldati che sbarcarono a Tripoli, Homs, Bengasi e Derna, dovettero fronteggiare non soltanto i turchi e i libici, ma il tifo, il colera, la dissenteria, le sabbie roventi del deserto. Erano sbarcati per impadronirsi delle ricchezze decantate dalla stampa nazionalista e per mesi furono invece inchiodati nelle trincee sulla costa. E quando, finalmente, poterono uscire dalle trincee per inoltrarsi nell'interno, non trovarono che pianure steppose, monti lunari, e poi i deserti, l'uno più micidiale dell'altro. Era questa la Terra Promessa per la quale si erano battuti e 3.431 di loro erano morti²⁶⁹

Tra il 1913 e il 1914, a prezzo di grandi sacrifici, le truppe italiane occuparono la Tripolitania, parte del Fezzàn e parte della Cirenaica. Sottovalutando l'avversario, che non era affatto battuto, gli italiani costituirono a centinaia di chilometri dalla costa numerosi presidi, che in seguito si riveleranno, per il terreno infido e la difficoltà di rifornirli, delle autentiche trappole. Ma i pochi che in Italia osavano denunciare i pericoli di una penetrazione così profonda venivano messi a tacere, mentre si preferiva mettere in evidenza che le colonne italiane che avevano sfidato il deserto e la guerriglia araba avevano ricalcato le orme delle legioni romane. Poi all'improvviso, nell'autunno del 1914, scoppiò la grande rivolta araba e le guarnigioni italiane dell'interno furono assediate e alcune, come quelle di Sebha e di Ubari, annientate.

Si cominciò allora, tra ordini e contrordini, con il ritirare i presidi dal Fezzàn, poi dalla Ghibla e infine dal Gebel. Ma la rivolta araba aveva assunto tali proporzioni, soprattutto in seguito alla sconfitta italiana di Gars Bu Hadi, che non sempre era possibile evacuare le guarnigioni. Quella di Tarhuna, che aveva cercato di spezzare l'assedio per ripiegare su Tripoli, fu quasi completamente distrutta. Quella di Beni Ulid fu costretta alla resa dopo l'esaurimento dei viveri. Le altre guarnigioni si ritirarono verso il mare nel più grande disordine, falciate dalla cavalleria araba e dalla sete. Alla fine di luglio del 1915 l'Italia aveva perso tutti i territori occupati negli anni precedenti e non conservava che le città di Tripoli e di Homs, come nel 1911, al momento dello sbarco. Quanto al costo della ritirata, non prevista e non programmata, era stato altissimo: 10 mila fra morti, feriti e prigionieri. Anche se questo bilancio fu tenuto a lungo nascosto all'opi-

nione pubblica, la sconfitta era più grave di quella di Adua. Per recuperare i territori perduti l'Italia avrebbe dovuto impegnarsi in una sanguinosa controguerriglia che sarebbe durata sino al 1932.

L'unica guerra coloniale che raccolse il consenso quasi totale degli italiani fu la campagna contro l'Etiopia del 1935-36. Il consenso fu reso possibile dallo sforzo propagandistico sostenuto dal regime fascista per oltre un decennio e dai discorsi pronunciati da Mussolini davanti a folle «oceaniche» nell'imminenza del conflitto. Questa volta i soldati che si imbarcavano a Napoli per l'Africa Orientale non mancavano certo di motivazioni, anche se nessuna di esse era legittima. La posta in gioco era l'Etiopia, una terra ben diversa dalle aride colonie prefasciste. Con i suoi altopiani fertili, le regioni equatoriali e i grandi laghi, i fiumi maestosi come il Nilo e l'Uebi Scebeli, i deserti insidiosi e le aspre montagne del Semien e del Beghemeder, le miniere d'oro e di platino e i segni di una millenaria civiltà, l'Etiopia più che un paese era un pianeta, capace di accendere le fantasie e di stimolare ogni varietà di appetiti. L'Etiopia rispondeva pienamente al desiderio degli italiani di poter disporre, come era accaduto agli americani nell'800, di una nuova frontiera con la quale misurarsi e dare il meglio di se stessi.

Per evitare che si ripetesse il disastro di Adua, Mussolini inviò in Africa Orientale un corpo di spedizione al cui confronto quello usato da sir Robert Napier nel 1868 per «punire» l'imperatore etiopico Teodoro II appariva una cosa semplicemente irrisoria⁷⁰. Per mesi e mesi centinaia di navi fecero la spola fra i porti italiani e quelli dell'Eritrea e della Somalia sbarcando sulle coste africane centinaia di migliaia di soldati ed operai, migliaia di cannoni e di mitragliatrici, centinaia di aerei e di carri armati. Quando tutto fu pronto, il 3 ottobre 1935 l'Etiopia fu invasa da nord e da sud. E mentre i soldati marciavano spediti verso i loro obiettivi, alle loro spalle avanzavano gli operai per tracciare le strade che avrebbero permesso l'afflusso dei rifornimenti. E dietro gli operai c'erano i commercianti che aprivano i primi spacci, i funzionari del governo che prendevano in consegna le terre conquistate, gli esperti che inventariavano le ricchezze dell'impero. Non sembrava una guerra, ma la frenetica migrazione di un popolo, che aveva premura di insediarsi in una terra agognata da più di mezzo secolo.

Sulla «guerra dei sette mesi» e sulle successive operazioni di «grande polizia coloniale» per conseguire il possesso integrale dell'im-

pero etiopico, sono stati scritti alcune migliaia di libri, per la stragrande maggioranza autobiografici. Grazie a queste testimonianze possiamo perciò farci un'idea sufficientemente precisa sui motivi che hanno spinto queste masse di italiani a percorrere le strade dell'Africa, non più in nome della scienza o della fede, ma in nome della forza. Una delle cause che più di frequente motivava l'adesione degli italiani alla guerra di conquista dell'Etiopia era il desiderio di lasciarsi alle spalle un'Italia provinciale e fondamentalmente noiosa, per affrontare, in un clima di avventura, le incognite di una terra a lungo mitizzata. Scriveva il giornalista Paolo Cesarini: «Noi sentiamo che questa avventura ci salva, ci prende da una vita borghese nella quale le più belle aspirazioni d'azione, di movimento, di vita si dovevano solo espletare attraverso i surrogati delle gare, e ci mette in una vera azione, in una grande e potente spedizione che è preparata a tutti gli eventi. [...] Oramai abbiamo fretta di iniziare la grande avventura; slanciarsi nel futuro, lontani dalla Patria, dalla mamma, dal babbo, dalla ragazza, con il fucile in mano e una grande fede nel cuore»⁷¹.

Anche per il poeta ligure Adriano Grande è stata l'avventura la molla che lo spinse in Africa. «Ieri lavoravo ancora in ufficio: - scriveva alla vigilia della partenza - domani si parte per Napoli, dove ci imbarcheremo per l'Africa. Tutte le mie abitudini di alcuni anni sono sconvolte; il mio mondo interno è in confusione, devo rimetterlo su nuove basi. Ma penso che il meglio da fare è non sistemare nulla: è godermi la grande avventura sino in fondo, gettandomi dietro le spalle i miei vari lustri»⁷². Anche il fondatore del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, che partecipò sessantenne alla campagna, la definiva «l'unica bella avventura sentimentale coronata da un'amorosa fusione con la Patria»⁷³. Il giornalista Vittorio Beonio Brocchieri, che seguì le operazioni belliche da bordo del suo piccolo *Ba-39*, confessava, dal canto suo, di aver sempre avuto per l'aviazione e per le avventure un «gusto matto» e di aver «preso la guerra, se è lecito dire, con slancio ed allegria sportiva»⁷⁴. Quanto a Indro Montanelli, egli definiva l'Etiopia «la terra della bella avventura, la terra di domani» e soggiungeva: «Questa guerra è per noi come una bella lunga vacanza dataci dal Gran Babbo in premio di tredici anni di banco di scuola. E, detto fra noi, era ora»⁷⁵.

Chi cercava l'avventura e chi la gloria, come il sottotenente Giambattista Lapucci, il quale confidava alla fidanzata, alla vigilia di passare con il suo reparto la frontiera del Mareb: «Si attende un or-

dine per avanzare, siamo pronti a osare l'inosabile, a tentare l'impossibile. Io correrò davanti a tutti con i miei esploratori, e tu mi guiderai. Per te combatterò come un leone, con la tua immagine negli occhi affronterò l'insidia del barbaro. Sarò forte, non mancherò mai al mio dovere di uomo e di soldato»⁷⁶. Anche il legionario Ignazio Battaglia poneva in cima agli stimoli che lo avevano spinto in Africa l'ansia di misurarsi con l'avversario: «Noi cerchiamo la poesia del combattimento, che dà il senso della potenza e della virilità, che dà l'ebbrezza della vittoria ed è magnifico scrigno per le virtù dei forti»⁷⁷.

Dalla retorica dell'avventura e della gloria si passava alla retorica, particolarmente cara al regime fascista, della missione di civiltà. Scriveva, infatti, il celebre drammaturgo Sem Benelli: «Ogni ambizioso d'Impero alla vecchia maniera carpisce, sia pure con l'astuzia della volpe, e sfrutta. La nostra impresa invece non carpisce, offre. Reca una missione, un proposito. Il popolo armato che avanza si sacrifica per tutti, patisce, lavora. Non è nemmeno un impero questo stendere la mano a chi è fuori della civiltà. E' una nuova forma d'Impero! E' svegliare un Continente!»⁷⁸. Questi concetti erano ricalcati dal giornalista Bruno Roghi, il quale così si esprimeva: «Il valore del nostro soldato, formidabile nell'ora del fuoco, è un valore che si proietta verso l'avvenire. Di questa terra vuole fare il suo paese. La generosità, emanante da questa sua fascistica concezione della guerra d'Africa, ne fa un pioniere di civiltà e di progresso, anche se il suo occhio, vede dritto attraverso la tacca del mirino»⁷⁹.

C'era inoltre chi, dimentico che la campagna contro l'Etiopia era un'autentica guerra di sterminio, si incaponiva, come Gino De Sanctis, a farne un avvenimento poetico. «Tra le mie righe - scriveva - vorrei che ascoltaste i motivi di un grande poema sinfonico: *La Sinfonia d'Africa*, che io scriverei se fossi un musicista. [...] Spero che queste mie pagine vi rechino l'aroma d'Africa, quello che, dopo le piogge, il "Mascal" riporta con la primavera»⁸⁰. Anche Giuseppe Bottai, oggi considerato dalla storiografia revisionista una delle menti più lucide del fascismo, scorgeva l'aspetto lirico dell'impresa e così motivava la sua partecipazione alla campagna d'Etiopia: «Poesia da vivere è questa guerra. Sono venuto qua "senza nessun motivo". Per pura volontà. Volontà di vedere, d'osservare, di sperimentare me e il popolo. Non desiderio di gloria militare, non di fama, non di avventura. Volontà di essere dentro questa "cosa", che è nella sua materialità una guerra. E esservi per me, per accrescere la mia coscienza "storica" della politica.

Se questa guerra mi svelasse del tutto i possibili orientamenti della storia italiana nel prossimo quarto di secolo, mi riterrei pago di chiudere con essa la mia "carriera",⁸¹.

Se si usciva dalla retorica e dall'esaltazione, si approdava infine a motivazioni più semplici ed anche più comprensibili, che costituivano poi il modesto patrimonio ideale della maggioranza dei partecipanti alla guerra. «Qui si parla dell'Abissinia come di una specie di terra promessa, un Eden pieno di ogni ben di Dio. - riferiva il sottotenente Carlo Porro di Santa Maria della Bicocca - Ci saranno anche delle esagerazioni, ma è certo che quando sarà nostra diventerà un grande sfogo e darà modo di risolvere molte questioni. Di quest'idea qui tutti sono persuasi, specialmente i soldati lo capiscono e ci fan su dei progetti di sistemazione»⁸². Se si poteva capire la fame di terre dei contadini nullatenenti ai quali Mussolini da un decennio aveva promesso «un posto al sole», nessuna giustificazione meritava invece l'atteggiamento razzista molto diffuso fra le camicie nere. «Alla vista di questi indigeni - scriveva ad esempio il capo manipolo Niccolò Giani - nasce in noi un orgoglio che prima non ci conoscevamo: quello di essere bianchi. Sentiamo infatti che siamo diversi, che nulla ad essi ci può unire, che essi sono ancora all'*a b c* della civiltà, che hanno bisogno di imparare a lavorare, a sudare, a faticare, a rendere. Che tra noi e loro c'è veramente un abisso, profondo, incolmabile. [...] Per tutti questi musci neri noi sentiamo di poter essere solo i fascisti, i capi, le guide, i maestri, non i commilitoni, mai gli amici, mai i fratelli maggiori!»⁸³.

La guerra contro l'Etiopia, condotta con una dovizia di mezzi che contrastava palesemente con la diffusa povertà degli italiani, non durò che sette mesi. Ma il tripudio per la vittoria fu abbastanza effimero. Se era cessata la guerra, era però incominciata la guerriglia, che gli etiopici avrebbero condotto ininterrottamente sino allo scoppio della 2^a guerra mondiale. La rivolta permanente delle popolazioni etiopiche mandò in fumo tutti i progetti di insediamento rurale e vanificò gli sforzi per sfruttare le risorse dell'impero etiopico. Costretta alla difensiva, anziché la civiltà, come predicava la propaganda del regime, l'Italia fascista portò in Etiopia il terrore e la pratica del genocidio. Poche ore dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937, il giornalista Ciro Poggiali così fotografava la scena degli avvenimenti: «Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta

condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. [...] Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente»⁸⁴.

Svaniti i grandi sogni collettivi, tramontati i piani di sviluppo, cominciarono a serpeggiare fra gli italiani d'Etiopia, civili e militari, i primi dubbi, le prime amarezze, le prime delusioni. Scriveva il giornalista Eugenio Galvano:

Da quella guerra io mi sentivo tradito,
poiché non era la guerra promessa
per un principio d'ordine universale,
ma una deviazione colonialistica⁸⁵.

Anche chi era andato in Africa soltanto per migliorare la propria condizione economica, si era presto accorto che l'Etiopia non era l'El-dorado. «C'erano montagne, montagne, terreno sassoso, improduttivo, oppure vasti deserti, poca acqua e niente risorse. - ricordava un camionista di San Posidonio - Tutto era un'illusione. L'Africa era per gli africani, che si accontentano di poco e vivono senza prétese, da sempre. Pochi, lo ripeto, hanno guadagnato là, fra gli europei, questo è certo»⁸⁶. E anche chi riuscì a riportare in patria un piccolo gruzzolo, ricordava un operaio di Casola Valsenio, non poté trarne beneficio: «I soldi dell'Africa erano destinati male, li mettemmo in banca e dopo la guerra non valevano più niente»⁸⁷.

L'impero italiano dell'Africa Orientale, che nei piani del regime fascista avrebbe dovuto consolidare la potenza politica, economica e strategica dell'Italia, non durò che cinque anni, dopo aver ingoiato quasi tutto il patrimonio della nazione ed averla spinta sull'orlo della bancarotta. Sotto l'urto degli eserciti inglesi, nel 1941 crollò come un castello di sabbia. E ancora una volta centinaia di migliaia di italiani si trovarono a percorrere le strade dell'Africa. Ma questa volta nella veste di prigionieri, stanchi, delusi, umiliati. Mentre si avviavano verso i campi di prigionia, nel Kenya, in Sud Africa, in India, calava il sipario sulla più grande avventura coloniale di tutti i tempi. Un'avventura che non aveva causato che stragi, rancori, sofferenze e miseria.

Angelo Del Boca

Note al testo

- ¹ Cfr. JOHN D. FAGE, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino 1985, pp. 233-74.
- ² Cfr. JOSEPH KI ZERBO, *Storia dell'Africa nera*, Einaudi, Torino 1977, pp. 100-430.
- ³ LEO FROBENIUS, *Storia della civiltà africana*, Einaudi, Torino 1950, pp. 37-39.
- ⁴ J. KI ZERBO, *Storia*, cit., p. 521.
- ⁵ RENÉ CAILLÉ, *Journal de voyage à Tombouctou et à Djenné dans l'Afrique Centrale, 1824-28*, ristampa, Anthropos, Paris 1965.
- ⁶ HEINRICH BARTH, *Voyages et découvertes dans l'Afrique septentrionale et centrale*, 4 voll., Lacroix, Van Meenen, Paris et Bruxelles 1860.
- ⁷ JOHN HANNING SPEKE, *Journal of the Discovery of the Sources of the Nile*, Blackwood, Edinburgh and London 1863.
- ⁸ DAVID LIVINGSTONE, *Missionary Travels and Researches in South Africa*, London 1857; *Narrative of an Expedition to the Zambesi and its Tributaries*, London 1865; *Last Journal of David Livingstone in Central Africa*, Horace Waller, London 1874.
- ⁹ HENRY MORTON STANLEY, *How I Found Livingstone*, London 1872; *Through the Dark Continent*, London 1878; *In Darkest Africa*, London 1890.
- ¹⁰ «Gazzetta Letteraria», anno 1885, p. 319, appendice della «Gazzetta Piemontese».
- ¹¹ Ricordiamo, fra le tante, la Società Geografica Italiana (Roma), La Società Africana d'Italia (Napoli), la Società di Esplorazione Commerciale in Africa (Milano), la Società di Studi Coloniali (Firenze), l'Associazione di Geografia Commerciale (Bari), il Comitato per le Esplorazioni in Africa (Torino), la Società d'Esplorazione (Genova).
- ¹² Fra i giornali più popolari citiamo: «Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare», il «Giornale popolare di viaggi», il «Giornale dei Viaggi e delle Esplorazioni», il «Giro del mondo», il «Corriere di viaggio», «In giro per il mondo». Più numerose le riviste che sollecitavano l'espansione coloniale: «L'Espansionista», la «Gazzetta coloniale», «L'Esplorazione», la «Rivista coloniale», «L'Idea coloniale», il «Giornale delle Colonie», la «Rivista d'Africa», la «Gazzetta delle Colonie», la «Tribuna coloniale», «L'Italia colonizzatrice», «L'Italia coloniale», «L'Italia nelle colonie». Non mancavano neppure i bollettini missionari, come «Nigrizia», «Museo delle missioni cattoliche», «Annali del buon pastore». C'erano infine alcuni quotidiani che riservavano un notevole spazio al notiziario coloniale: il «Corriere Mercantile», «Il Movimento» e «Il Caffaro» di Genova; il «Sole» di Milano; «La Nazione» di Firenze; il «Fanfulla» di Roma.

¹³ FRANCESCO SURDICH, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 9.

¹⁴ EDOARDO SCARFOGLIO, *Abissinia (1888-1896)*, vol. II, Edizioni Roma, Roma 1932, p. 62.

¹⁵ Troviamo, ad esempio, Emilio Bonelli in Marocco e nel Sahara Spagnolo; Giacomo Bove, Ernesto Cordella e Libero Acerbi nel Congo Belga; Giacomo Savorgnan di Brazzà nel Congo e nel Gabon; Maurizio Bonfanti nel Ciad e nel Niger; Giovanni Battista Scala in Nigeria.

¹⁶ Anche se manca ancora una completa e valida storia dell'esplorazione italiana dell'Africa, ci sono comunque alcuni testi che si possono utilmente consultare: Autori Vari, *Pionieri italiani in Libia*, Vallardi, Milano 1912; FRANCO CIARLANTINI, UGO QUESTA, *Antologia coloniale*, Edizioni Augustea, Roma 1929; CESARE GIARDINI, *Italiani in A.O. Pagine di pionieri*, ISPI, Milano 1936; P.M. BARDI, *Pionieri e soldati in A.O.*, Hoepli, Milano 1936; C.CESARI, *Gli italiani nella conoscenza dell'Africa. I nostri precursori coloniali*, Roma 1938; GIOTTO DAINELLI, *Gli esploratori italiani in Africa*, 2 voll., Torino 1960; MARIO MONTI, *Gli esploratori*, Longanesi, Milano 1960; RENATO BERTACCHINI (a cura di), *Continente nero. Memorialisti italiani dell'800 in Africa*, Guanda, Parma 1965; SILVIO ZAVATTI, *Gli esploratori e la letteratura italiana, 1900-1973*, Cappelli, Bologna 1976; F.SURDICH, *L'esplorazione*, cit. I volumi pubblicati nel periodo fascista abbondano di esagerazioni e di retorica e vanno quindi consultati con prudenza. Per una storia generale delle esplorazioni, si veda: PERCY SYKES, *A History of Exploration*, Harper & Brothers, New York 1961. Si veda inoltre: ROBERT I. ROTBERG (a cura di), *Africa and Its Explorers. Motives, Methods, and Impact*, Harvard University Press, Cambridge 1970.

¹⁷ Cfr. BESHIR MOHAMMED SAID, *The Sudan. Crossroads of Africa*, The Bodley Head, London 1965, p. 16. Ad anettere il Sudan all'Egitto era stato, nel 1821, il pascià Mohammed Aly. Il dominio turco-egiziano sul Sudan continuò sino al 1881 quando scoppiò la rivolta capeggiata da Mohammed Ahmed el Mahdi.

¹⁸ GIOVANNI MIANI, *Diari e carteggi (1858-1872)*, Longanesi, Milano 1973, pp.248-50.

¹⁹ ROMOLO GESSI, *Sette anni nel Sudan Egiziano*, Alpes, Milano 1930. Gessi compì anche la circumnavigazione del lago Alberto Nyanza e si spinse fino a Fadasi, con Pellegrino Matteucci, nell'intento di liberare Cecchi e Chiarini, prigionieri della regina di Ghera.

²⁰ G. B. MESSEDLA, *Diario storico-militare delle rivolte al Sudan*, Alessandria d'Egitto 1886.

²¹ GAETANO CASATI, *Dieci anni di Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, Dumolard, Milano 1891. Esegui, fra l'altro, il rilievo topografico del bacino dell'Uelle.

²² PELLEGRINO MATTEUCCI, *Viaggi africani*, a cura di Cesare Cesari, Alpes, Milano 1932. Matteucci è soprattutto noto per il suo terzo viaggio africano, dal Mar Rosso al Golfo di Guinea, compiuto nel 1880 in compagnia di Alfonso Maria Massari.

- ²³ LUIGI PENNAZZI, *Sudan e Abissinia*, Zanichelli, Bologna 1885; *Dal Po ai due Nili*, Società Tipografica, Modena 1887.
- ²⁴ ORAZIO ANTINORI, *Nel centro dell'Africa*, Perino, Roma 1884. Segretario generale della Società Geografica Italiana fu, oltre che esploratore, uno dei massimi animatori dell'espansione italiana in Africa.
- ²⁵ G. A. SCHWEINFURTH, *Commemorazione di Carlo Piaggia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1882.
- ²⁶ *Le memorie di Carlo Piaggia*, a cura di G. ALFONSO PELLEGRINETTI, Vallecchi, Firenze 1941, pp. 284-85.
- ²⁷ SEBASTIANO MARTINI, *Ricordi di escursioni in Affrica dal 1878 al 1881*, Barbera, Firenze 1886.
- ²⁸ ANTONIO CECCHI, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, 3 voll., Loescher, Roma 1885-1887.
- ²⁹ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 74-75.
- ³⁰ Per la storia di Let-Marefià si vedano le memorie di LEOPOLDO TRAVERSI, che ne fu il terzo direttore, dopo Antinori e Vincenzo Ragazzi: *Let-Marefià. Prima stazione geografica italiana nello Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia (1876-1896)*, Alpes, Milano 1931.
- ³¹ PIETRO ANTONELLI, *Il primo viaggio di un europeo attraverso l'Aussa: diario*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1889; *Rapporto sullo Scioa (1883-1888)*, Roma 1890.
- ³² PELLEGRINO MATTEUCCI, *In Abissinia*, Treves, Milano 1880.
- ³³ GUSTAVO BIANCHI, *Alla terra dei Galla*, Treves, Milano 1884. Il Bianchi, staccatosi da Matteucci a Debra Tabor, proseguì tutto solo e raggiunse lo Scioa e i paesi galla. Da qui il titolo dell'opera.
- ³⁴ PIPPO VIGONI, *Abissinia. Giornale di un viaggio*, Hoepli, Milano 1881.
- ³⁵ AUGUSTO FRANZOJ, *Continente nero. Note di un viaggio*, Roux e Favale, Torino 1885. Il giudizio su Franzoj è di LEOPOLDO TRAVERSI, *Let-Marefià*, cit., p. 254.
- ³⁶ Cfr. CARLO ZAGHI (a cura di), *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi*, 2 voll., Alpes, Milano 1930.
- ³⁷ Romagnoli aveva già tentato, nel 1885, con l'amico Ferdinando Fernè, di inoltrarsi nell'Harar con l'intento di recuperare i resti di Bianchi e dei suoi compagni. Si veda: F. FERNE, U. ROMAGNOLI, *All'Harar nel 1885*, Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Bologna

1938.

³⁸ GIOVANNI BATTISTA LICATA, *Assab e i Danachili*, Treves, Milano 1885.

³⁹ MANFREDO CAMPERIO, *Gita nella Tripolitania. La spedizione in Cirenaica*, in *Pionieri italiani in Libia*, cit., pp. 189-226, 3-37; *Autobiografia di Manfredo Camperio, 1826-1890*, Quintieri, Milano 1917.

⁴⁰ PIETRO MAMOLI, *Viaggio da Bengasi a Derna*, in *Pionieri italiani in Libia*, cit., pp. 299-319.

⁴¹ EMILIO BENCETTI, *Bengasi*, in *Pionieri italiani in Libia*, cit., p. 332.

⁴² «Gazzetta Piemontese», *Lettera da Tripoli*, 17 giugno 1880.

⁴³ ANTONIO CECCHI, *Al Giuba*, «Nuova Antologia», 1892.

⁴⁴ LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI, *Nell'Harrar*, Galli, Milano 1896.

⁴⁵ L. ROBECCHI BRICCHIETTI, *Nel paese degli aromi. Diario di un'esplorazione nell'Africa Orientale da Obbia ad Alula*, Cogliati, Milano 1903.

⁴⁶ L. ROBECCHI BRICCHETTI, *Somalia e Benadir. Prima traversata della Somalia*, Aliprandi, Milano 1899.

⁴⁷ ENRICO BAUDI DI VESME, *Le mie esplorazioni nella Somalia*, Editrice Apollon, Roma 1944.

⁴⁸ E. BAUDI DI VESME, *Un'escursione nel paradiso dei somali*, Società Geografica Italiana, Roma 1893.

⁴⁹ «Bollettino della Società Geografica Italiana», giugno 1891.

⁵⁰ EUGENIO RUSPOLI, *Nel paese della mirra*, Tip. Cooperativa Romana, Roma 1892.

⁵¹ VITTORIO BOTTEGO, *L'esplorazione del Giuba*, Società Editrice Nazionale, Roma 1900.

⁵² Sulla seconda spedizione Bottego, si vedano: UGO FERRANDI, *Lugh, emporio commerciale sul Giuba*, Società Geografica Italiana, Roma 1903; L. VANNUTELLI, C. CITERNI, *Seconda spedizione Bottego. L'Omo. Viaggio di esplorazione nell'Africa Orientale*, Hoepli, Milano 1899.

⁵³ Poiché l'Italia, tra il 1885 e il 1890, aveva posto piede stabilmente in Eritrea e in Somalia, il compito di completare l'esplorazione di queste due colonie e di fare sporadicamente delle incursioni nella confinante Etiopia fu affidato a funzionari civili o a militari di stanza nelle colonie. Un notevole contributo alla conoscenza dell'Africa Orientale fu altresì dato da un nutrito gruppo di giornalisti, commercianti, cacciatori,

cercatori di metalli preziosi. Qui di seguito diamo i titoli più significativi delle opere che sono apparse tra il 1885 e il 1941. Cominciamo con quelle che riguardano l'Eritrea: GUSTAVO CHIESI, GIULIO NORSA, *Otto mesi d'Africa*, Aliprandi, Milano 1888; ADOLFO ROSSI, *L'Eritrea com'è oggi*, Voghera, Roma 1894; ADOLFO ROSSI, *Le nostre conquiste in Africa. Impressioni e note di un secondo viaggio fatto durante l'occupazione dell'Agamè*, Max Kantorowicz, Milano 1895; FERDINANDO MARTINI, *Nell'Africa Italiana. Impressioni e ricordi*, Treves, Milano 1895; ROSALIA PIANAVIA VIVALDI, *Tre anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901; RUFFILLO PERINI, *Di qua del Mareb*, Tipografia Cooperativa, Firenze 1905; GIOTTO DAINELLI, *In Africa. Lettere dall'Eritrea*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1908; RENATO PAOLI, *Nella colonia Eritrea*, Treves, Milano 1908; LUIGI CUFINO, *Nel Mar Rosso. Rendiconto di una missione inviata dalla Società Africana d'Italia*, Soc. Africana d'Italia, Napoli 1914; C. CALCIATI, L. BRACCIANI, *Nel paese dei Cunama. Missioni Corni, Calciati, Bracciani in Eritrea*, Soc. Edit. Unitas, Milano 1927; GUIDO CORNI, *Tra Gasc e Setit. Note di viaggio*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1930; ALBERTO POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, Cappelli, Bologna 1935; LUIGI FOSSATI, *Nella terra dei facoceri. Descrizione di un viaggio di caccia nella regione del fiume Anseba*, Editoriale Olimpia, Firenze 1941.

Pur se in minor misura, anche sulla Somalia furono prodotte ricerche di buon livello: L. ROBECCI BRICCHETTI, *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavista d'Italia*, La Poligrafica, Milano 1904; E. A. D'ALBERTIS, *In Africa. Victoria Nyanza e Benadir*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1906; VICO MANTEGAZZA, *Il Benadir*, Treves, Milano 1908; T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, Tip. Agnesotti, Viterbo 1910; GIUSEPPE PIAZZA, *Il Benadir*, Bontempelli & Invernizzi, Roma 1913; ELENA DI FRANCIA Duchessa d'AOSTA, *Viaggi in Africa*, Treves, Milano 1913; GIUSEPPE STEFANINI, *In Somalia. Note e impressioni di viaggio*, Le Monnier, Firenze 1922; VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO, *Impressioni di caccia in Somalia Italiana*, Agnelli, Milano 1929; NELLO PUCCIONI, *Le popolazioni indigene della Somalia Italiana*, Cappelli, Bologna 1937.

Sulla Libia furono scritte moltissime opere, soprattutto nell'imminenza dello sbarco in Tripolitania e Cirenaica e negli anni successivi: GIUSEPPE PIAZZA, *La nostra terra promessa. Lettere dalla Tripolitania*, Bernardo Lux, Roma 1911; DOMENICO TUMIATI, *Nell'Africa Romana. Tripolitania*, Treves, Milano 1911; GIUSEPPE BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli*, Bocca, Milano-Roma 1912; SOCRATE CECCHI, *Attraverso la Cirenaica*, Voghera, Roma 1912; EDOARDO CARETTA, *Nove mesi a Tripoli*, Editrice Agenzia Coloniale, Roma 1912; FILIPPO CAVAZZA, *La Libia Italiana e il campo che offre a ricerche scientifiche*, Zanichelli, Bologna 1912; BOURBON DEL MONTE SANTA MARIA, *L'oasi di Ghat e sue adiacenze*, Tip. dell'Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1912; MARIO CORSI, *A traverso il Gebel*, Bontempelli, Roma 1914; GIUSEPPE ALONGI, *In Tripolitania*, Sandron, Palermo 1914; ASCANIO MICHELE SPORZA, *Esplorazioni e prigionia in Libia*, Treves, Milano 1919; FRANCESCO COLETTI, *La Tripolitania Settentrionale e la sua vita sociale studiate dal vero*, Zanichelli, Bologna 1923; CORRADO ZOLI, *Nel Fezzan. Note e impressioni di viaggio*, Alfieri & Lacroix, Milano 1926; EMILIO SCARIN, *Le oasi del Fezzan. Ricerche ed osservazioni di geografia umana*, Zanichelli, Bologna 1934; FEDERICO RAVAGLI, *Sulle soglie del Continente nero. Tripolitania, Sirtica, Tunisia*, Plinio Maggi, Tripoli 1931; CARLO ENRICO RAVA, *Ai margini del Sahara*, Cappelli, Bologna 1936; ARDITO DESIO, *Le vie della sete. Esplorazioni sahariane*, Hoepli, Milano 1950.

Molte anche le opere dedicate all'Etiopia, alcune delle quali di alto livello, come le relazioni dell'orientalista Enrico Cerulli e i ricordi del medico e agente politico Carlo

Annaratone. Elenchiamo le opere più valide: E. A. D'ALBERTIS, *Una gita all'Harrar*, Treves, Milano 1906; ARNALDO CIPOLLA, *Nell'impero di Menelik*, SELGA, Milano 1911; A. SERVADEI, *Attraverso l'Africa Centrale*, SELGA, Milano 1911; GIUSEPPE PIAZZA, *Alla corte di Menelik. Lettere dall'Etiopia*, Puccini, Ancona 1912; G. NEGRI, *Appunti di una escursione botanica nell'Etiopia meridionale, 1909*, Bertero, Roma 1913; CARLO CITERNI, *Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia e i paesi galla e somali*, Hoepli, Milano 1913; CARLO ANNARATONE, *In Abissinia*, Voghera, Roma 1914; ALBERTO POLLERA, *La donna in Etiopia*, Industrie Grafiche, Roma 1922; RAIMONDO FRANCHETTI, *Nella Dancalia etiopica. Spedizione italiana 1928-29*, Mondadori, Milano 1930; GUELFO CIVININI, *Ricordi di carovana. Abissinia Settentrionale 1924, Abissinia Occidentale 1926*, Mondadori, Milano 1932; ENRICO CERULLI, *Etiopia Occidentale. Dallo Scioa alla frontiera del Sudan. Note del viaggio 1927-1928*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1933; GENEROSO PUCCI, *Coi «negadi» in Etiopia. Note di viaggio*, Tip. Giannini & Giovanelli, Firenze 1934; ROBERTO DI SAN MARZANO, *Dalla piana somala all'altipiano etiopico*, Edit. L'Azione Coloniale, Roma 1935; R. DI SAN MARZANO, *Dal Giuba al Margherita*, Edit. L'Azione Coloniale, Roma 1935; RAFFAELE DI LAURO, *Tre anni a Gondar*, Mondadori, Milano 1936; ALBERTO POLLERA, *Storie leggende e favole del paese dei Negus, Bemporad*, Firenze 1936; CARLO CONTI ROSSINI, *Etiopia e genti d'Etiopia*, Bemporad, Firenze 1937; Autori Vari, *Missione di studio al lago Tana*, 4 voll., Reale Accademia d'Italia, Roma 1938; ALBERTO PRASSO, *Scopritore di oro e platino d'Etiopia*, Industrie Grafiche Abete, Roma 1939; ALBERTO POLLERA, *L'Abissinia di ieri. Osservazioni e ricordi*, Scuola Tipografica Pio X, Roma 1940; VINIGI L. GROTANELLI, *Missione Etnografica nel Vollega Occidentale. I Mao*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1940; EMILIO SCARIN, *Hararino. Ricerche e studi geografici*, Sansoni, Firenze 1942.

⁵⁴ Per una storia generale delle missioni cristiane nel mondo, si vedano: K. S. LATOURETTE, *A History of Expansion of Christianity*, 7 voll., London 1937-45; STEPHEN NEILL, *A History of Christian Missions*, Penguin Books, London 1964. Sulle missioni in Africa, si veda: C. P. GROVES, *The Planting of Christianity in Africa*, 4 voll., London 1948-58.

⁵⁵ Cfr. GIULIO GIACCHERO, GIUSEPPE BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Sansoni, Firenze 1942.

⁵⁶ GIUSEPPE SAPETO, *Viaggio ai Mensa, ai Bogos e agli Habab*, ISPI, Milano 1941.

⁵⁷ Per le vicende di questo vicariato, si veda: P. CLEMENTE DA TERZORIO, *L'Etiopia prima e dopo il Massaja*, Curia Generalizia, Roma 1937.

⁵⁸ GUGLIELMO MASSAJA, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, 12 voll., Tip. Poliglotta di Propaganda Fide, Roma 1885-1895. Di questa grande opera furono fatte anche alcune sintesi per poter raggiungere il maggior numero di lettori. Citiamo, fra le tante, l'opera in 2 voll., con i titoli: *In Abissinia e fra i Galla, Nello Scioa*, Ariani, Firenze 1895-97. L'epistolario del Massaja fu dapprima raccolto da GIOACCHINO FARINA: *Le lettere del cardinale G. Massaja*, Berruti, Torino 1937. Quest'opera fu completata 40 anni dopo da padre ANTONINO ROSSO: *Lettere e scritti minori*, 5 voll., Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1978.

⁵⁹ Cfr. TIM JEAL, *David Livingstone. Una vita per l'Africa*, Mursia, Milano 1976, pp. 110-124.

⁶⁰ P. FRANCESCO DA OFFEJO, *Dall'Eritrea. Lettere sui costumi abissini*, Tip. della Vera Roma, Roma 1904.

⁶¹ P. GIOVANNI CIRAVEGNA, *Nell'impero del Negus Neghest. Viaggio di esplorazione apostolica*, Istituto Missioni Consolata, Torino 1930.

⁶² P. GIOVANNI CHIOMIO, *Note di viaggio nel Sud Etiopico (1927-28)*, Missioni Consolata, s.i.d. Torino. Si tratta di un'opera dattiloscritta di 612 fittissime pagine.

⁶³ Cit. in EDOARDO BORRA, *La carovana di Blass. Padre Gaudenzio Barlassina. Ricordi di un medico*, Ed. Missionaria Italiana, Bologna 1977, p. 116.

⁶⁴ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), *Etiopia*, busta 6, fascicolo 1, posizione 1.

⁶⁵ *Documenti Diplomatici Italiani*, IX vol., doc. 392, allegato 1.

⁶⁶ Fra i cappellani militari che parteciparono alla campagna d'Etiopia alcuni lasciarono testimonianza del loro operato, con riflessioni sulla guerra e considerazioni sul paese aggredito e le sue popolazioni: FRÀ GINEPRO, *L'altare da campo in Africa Orientale*, SEI, Torino 1937; P. PIETRO BIANCHI DEI BARNABITI, *Con l'«Assietta» sulle vie dell'Africa*, Cavalieri, Como 1937; PADRE AGOSTINO DI CRISTO RE, *Dalle spalline al camaglio*, Sansoni, Firenze 1955; P. REGINALDO GIULIANO, O.P., *Per Cristo e per la Patria*, Salani, Firenze 1937.

⁶⁷ RIGO RIGHI, *Lettere alla famiglia*, Tip. Righi, S. Giovanni 1885, pp. 43 e 66.

⁶⁸ GHERARDO PANTANO, *Ventitré anni di vita africana*, SATET, Torino 1943, p. 89. Gli altri italiani che lasciarono testimonianze sulla prigionia in Etiopia sono: GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa*, Barbèra, Firenze 1897; GIOVANNI TEDONE, *Angerà. I ricordi di un prigioniero di Menelik*, Giordano, Milano 1964; FRANCESCO FRISINA, *L'Italia in Abissinia e nel Sudan*, Molco, Petrini, Alessandria d'Egitto 1919; NICOLA D'AMATO, *Da Adua ad Addis Abeba. Ricordi di un prigioniero*, Volpe, Salerno 1898; LUIGI GOJ, *Adua e prigionia fra i galla*, Scuola Tipografica Salesiana, Milano 1901. Per l'odissea dei prigionieri italiani in Etiopia si veda inoltre: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., pp. 719-40. Per la loro liberazione lo Stato italiano fu costretto a versare 10 milioni di lire, alcune migliaia di miliardi di oggi.

⁶⁹ Per il conflitto italo-turco del 1911-1912 si veda: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Roma-Bari 1986.

⁷⁰ Irish University Press Series of British Parliamentary Papers, *Report from the Select Committee on the Abyssinian War*, Irish University Press, Shannon 1968.

- ⁷¹ PAOLO CESARINI, *Un uomo in mare*, Vallecchi, Firenze 1938, pp. 6-7. Sempre sulla sua esperienza africana, Cesarini scrisse un secondo libro, *Mohamed divorzia*, Mondadori, Milano 1944. L'avventura in Etiopia costò a Cesarini - al quale fummo legati sino alla sua morte da affettuosa amicizia - la perdita di una gamba nella battaglia dello Scirè, un trauma che segnò la sua intera vita.
- ⁷² ADRIANO GRANDE, *La Legione Parini*, Vallecchi, Firenze 1937, p. 15. Si veda inoltre, dello stesso autore, *Poesie in Africa*, Vallecchi, Firenze 1938.
- ⁷³ F. T. MARINETTI, *Il poema africano della divisione «28 ottobre»*, Mondadori, Milano 1937, p. 24.
- ⁷⁴ V. BEONIO BROCCHERI, *Cieli d'Etiopia. Avventure di un pilota di guerra*, Mondadori, Milano 1936, p. XV.
- ⁷⁵ INDRO MONTANELLI, *XX Battaglione Eritreo*, Panorama, Milano 1936, pp. 225-26. Sulla campagna d'Africa, Montanelli ha scritto altri due libri: *Guerra e pace in A.O.*, Vallecchi, Firenze 1937; *Ambesà*, Treves, Milano 1938.
- ⁷⁶ GIAMBATTISTA LAPUCCI, *La Promessa e l'Offerta*, Soc. Tipo-Editrice Ravennate Mutilati, Ravenna 1939, p. 160. Lapucci cadeva in combattimento il 22 gennaio 1936 sul monte Latà.
- ⁷⁷ IGNAZIO BATTAGLIA, *Un legionario in Etiopia*, Casa Editrice «Quaderni di poesia», Milano 1939, p. 10.
- ⁷⁸ SEM BENELLI, *Io in Affrica, con una conclusione politica*, Mondadori, Milano 1937, p. 226.
- ⁷⁹ BRUNO ROGHI, *Tessera verde in Africa Orientale*, Elettra, Milano 1936, p. 200.
- ⁸⁰ GINO DE SANCTIS, *La mia Africa. Storie di uomini e di bestie*, Mondadori, Milano 1938, pp. 15-16.
- ⁸¹ GIUSEPPE BOTTAI, *Quaderno Africano*, Sansoni, Firenze 1939, p. 7.
- ⁸² Cit. in PAOLO CACCIA DOMINIONI, *Ascari K 7, 1935-1936*, Longanesi, Milano 1966, p. 67.
- ⁸³ NICCOLÒ GIANI, *128° Battaglione CC.NN.*, Hoepli, Milano 1937, p. 24. Il disprezzo per gli indigeni non impediva tuttavia che si sviluppasse in Etiopia il fenomeno del madamismo. Come osservava giustamente Ennio Flaiano, «alla base di ogni espansione, il desiderio sessuale» (cit. in *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, Milano 1979, p. 147). Con *Tempo di uccidere* (Rizzoli, Milano 1973), Flaiano ha scritto l'unico romanzo di un certo livello sulla guerra d'Etiopia.
- ⁸⁴ CIRO POGGIALI, *Diario AOI. 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971,

p. 182. Le vittime della strage furono, secondo le fonti, da 6 mila a 20 mila.

⁸⁵ EUGENIO GALVANO, *Estate Indiana*, Rebellato, Padova 1970, p. 47.

⁸⁶ Cit. in IRMA TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita, Manduria 1988, p. 99.

⁸⁷ Ivi, p. 95.

Massimo Romandini

Il dopo Adua nei documenti del carteggio Felter

Della rilevante presenza di Pietro Felter nelle vicende della prima guerra d'Africa ci siamo occupati, seppur brevemente, in altra occasione¹, sottolineando anche l'opportunità di un esame più completo del ricco carteggio conservato presso il Museo del Risorgimento Nazionale di Milano a cui fu donato da Eugenia Del Bo, vedova del generale Pantano, al quale era stato affidato da Alba, figlia del Felter stesso².

Importante appare la vita africana di Pietro Felter in tutto il suo svolgimento e di essa parlano non solo alcuni articoli che è possibile oggi reperire³, ma anche e soprattutto le sue carte che egli seppe conservare attraverso tante complesse vicende.

Lo scopo di queste note è di «leggere» tra le Carte Felter della *Collezione Castellini* le reazioni emotive e le delusioni del personaggio all'indomani della disastrosa giornata di Adua, allorché egli fu visto dall'opinione pubblica e dagli ambienti militari come uno dei responsabili delle disgrazie africane.

Si ricordi che Felter fu colui che trattò la resa del forte di Makallé nel gennaio 1896 in un momento di grave confusione al quartier generale italiano e che tenne con Ras Makonnen una notevole corrispondenza che avrebbe potuto dare un esito diverso alle vicende successive (a cominciare dalla famosa lettera del Ras pervenuta a Zeila dove Felter si era trasferito da Harar, il 16 novembre 1895, esattamente il giorno dopo che lo stesso Felter si era recato ad Aden per suoi affari, e colpevolmente trasmessa con ritardo dal Nerazzini). Felter ancora ebbe il triste primato di comunicare a Massaua la notizia della sconfitta di Adua da Debra Damo⁴.

Tra i documenti immediatamente successivi alla battaglia del 1° marzo, appare alquanto curioso, dato il momento particolare e i fatti accaduti in fondo da pochi giorni, una lettera in amarico, con sigillo, di Makonnen alla quale è unita la traduzione di pugno del Felter. E' datata Entiscio, 11 marzo 1896 (3 Megabit) e dice testualmente: «Mandata da Ras Makonen, che arrivi a monsieur Felter. Come stai? Come va la salute? Io grazie a Dio sto bene. Dio ti ha salvato dalla guerra. Sono molto contento che te ne sei andato prima. Mandami i denari che hai e

comprami un bel bournous nero, un ombrello idem, delle flanelle, calze. Se si può, manda per una volta Gosciù [?] con questa roba. Se no, mandami a dire con chi viene il tutto. Io con te non ci troviamo che in Harar. Prima non credo. Dio ci faccia incontrare cogli occhi della carne»⁵.

Alla lettera segue una postilla con queste parole: «Il ritratto del general Baratieri ad olio ricino mandami». Come si può vedere, la lettera del Ras affronta problemi decisamente marginali a soli dieci giorni da un fatto tutt'altro che trascurabile e mentre sono in corso i contatti con le autorità italiane. A parte gli scontati complimenti per Felter risparmiato dalle vicende belliche, vi si chiedono indumenti e denaro; si esprime la speranza di rivedersi in Harar (è certamente l'elemento più importante della lettera) e il desiderio di ricevere il ritratto del grande sconfitto di Adua.

Il peso della sconfitta graverà a lungo, come vedremo, su Felter che si sentirà escluso da tutti ed ingiustamente dimenticato. Scrivendo al nipote Lino da Asmara, il 12 marzo 1896, gli confessa mestamente: «Che dirti? Le abbiamo prese e sode, ed io mi palpo spesso per persuadermi che sono ancora vivo. Sappi però che io mi sono opposto fino all'ultimo momento, che ho la coscienza tranquilla, e che se avessero dato retta a me, li avremmo suonati. Ora non domando di meglio che di lavarmi le mani, e che la vada come Dio vuole. Sto discretamente bene».

Altrettanta stanchezza Felter manifesta in una lettera ad un amico non meglio specificato del 25 marzo seguente. «Anch'io ne ho piene le tasche, - gli dice senza tanti preamboli - soprattutto vedendo che le nostre cose qui vanno a rotoloni, a causa della mancanza di cognizioni locali e del non voler sentire i consigli di quelli che potrebbero darne. Mentre colla metà dei sacrifici fatti dal paese, si sarebbe potuto finire tutto bene e dignitosamente».

Felter parla di «fatalità» che pesa sull'Italia (ma è una fatalità legata a precise responsabilità) e teme di non poter partire prima di giugno. Oltre tutto (e lo si rileva da una comunicazione a lui diretta, ma non datata, del quartier generale) sono iniziati da vari giorni i contatti col Baldissera, che ha sostituito Baratieri subito dopo Adua, e sarà chiamato a testimoniare nel processo imminente⁶.

Felter appare decisamente stanco. Dice di aver «forzato troppo la macchina» dal primo al cinque marzo (sono stati i giorni cruciali), ma non può fare a meno di manifestare la soddisfazione di non «aver lasciato la pelle in mano agli Abissini». Conclude con la consueta schiettezza così frequente nelle sue carte: «Che la Provvidenza aiuti il paese, perché

abbiamo rinculato d'un secolo, e siamo totalmente liquidati nella politica coloniale».

Intanto, quel primo telegramma, col quale ha comunicato a Massaua il disastro di Abba Garima, gli procura qualche seccatura⁷, nonostante che egli attribuisca alla sua iniziativa soprattutto il merito di aver permesso per tempo alle truppe del forte di Adigrat di razziare il bestiame occorrente, che ha poi permesso loro di resistere fino all'arrivo dei rinforzi di Baldissera⁸.

L'avvocato fiscale militare, in data di Massaua 2 aprile, gli chiede: «Interesse giustizia prego V.S. dirmi da chi ebbe incarico o da quali moventi fu indotta per telegrafare colonnello De Boccard nella notte dal 1° al 2 marzo disposizioni relative movimenti corpo operazione». Felter risponde subito: «Telegrafai di mia iniziativa sapendomi il solo del quartier generale a portata del telegrafo. Movente l'aver verificato che il corpo d'operazione si ritirava in direzione nord. Mentre io avevo scelto quella est su Debra Damo».

A Felter appare certamente strano un tale dispendio di parole, soprattutto se ripensa alle vicende di quella notte irripetibile e alle altre immediatamente successive. In sostanza, i fatti hanno avuto per lui questo svolgimento. Una lettera da Sabbio Chiese del 24 novembre 1896 al deputato Macola, che è stato corrispondente della «Gazzetta di Venezia» durante la prima guerra d'Africa, precisa che «a Saurià io [Felter] ero fautore di una ritirata al nord del Mareb, per facilitare il concentramento ed i servizi logistici». Tale idea però non incontrava quelle del Baratieri e degli altri al quartier generale, per cui Felter era stato «messo all'indice» e trascurato⁹. Quando il corpo di operazione, la sera del 29 febbraio, si era mosso per prendere contatto con il nemico, Felter era rimasto nell'accampamento dove, verso le ore 10 del 1° marzo, aveva appreso da un ufficiale che si era impegnata battaglia nei pressi di Abba Garima. Dopo un'ora aveva cominciato a vedere le prime truppe italiane battere in ritirata già caotica e a capire che era disordine totale. Quella stessa sera Felter si era diretto a Debra Damo da dove aveva appunto telegrafato di sua iniziativa la notizia del disastro al Lamberti a Massaua e ai comandanti dei vari forti¹⁰; quindi aveva raggiunto De Boccard a Mai Maret dove il colonnello aveva tre battaglioni al suo comando. Su suo suggerimento si era deciso di ripiegare su Adì Caié dove trovarono già il quartier generale con Baratieri. Questi allora lo fa chiamare e Felter così descrive l'incontro: «Egli era in un tucul, semi vestito, seduto sopra un angareb, disfatto, graffiato e sanguinante. Il tenente di cavalleria Maroz-

zi ... m'introdusse. Baratieri senz'altro mi chiese: "Che cosa facciamo ora?" Pensando alla risposta che gli diedi, il rimorso mi rode ancora oggi, dopo tanti anni. Sotto l'impressione della cattiva riuscita dell'ultima avanzata, gli risposi: "Non è ora che deve chiedermi che cosa dobbiamo fare, era prima". Alla mia risposta, che riconosco brutale ed intempestiva, Baratieri ricadde sul suo letto come se avesse ricevuto una mazzata sul capo»¹¹.

Nella notte dal 3 al 4 marzo il quartier generale parte per Asmara, mentre Felter con alcuni feriti, tra cui il generale Ellena, imbocca il vallone di Mahio, diretto a Massaua. Nell'insenatura di Arkiko trova con sorpresa schierate «in bell'ordine di battaglia le navi della R.M. pronte a distruggere il nemico che fosse sopraggiunto»¹². Felter, ormai a pezzi, ha appena il tempo di rimettersi in ordine che la sera stessa gli viene recato l'ordine di portarsi immediatamente a Ghinda dove il generale Baldissera lo attende per le ore 6 del mattino seguente. Solo un miracolo - confesserà Felter - poté smuoverlo e farlo ripartire per la nuova meta. Appena giunto, è interrogato per un'ora e invano pensa di poter essere lasciato in pace. E' costretto a seguire Baldissera fino ad Asmara e a rispondere alla domanda che più insistentemente gli viene rivolta: se gli Abissini attaccheranno o no. Felter, come dice nella già citata lettera a Macola del 24 novembre, rassicura Baldissera sulle intenzioni etiopiche ma, a suo dire, non è troppo preso sul serio se, appena giunto ad Asmara, si telegrafa alle truppe che si trovano ad Adì Caié di ritirarsi «previa distruzione di quel deposito di vettovagliamento»¹³. Dopo qualche giorno gli viene concessa l'autorizzazione per ritornare a Massaua¹⁴, ma, come si è detto, è trattenuto ancora in Eritrea per il processo Baratieri¹⁵, a proposito del quale Felter così scrive ancora al nipote, il 29 aprile 1896, da Massaua: «Mi duole che con lui non si processino un'altra mezza dozzina di pesci grossi che sono più colpevoli di lui», ed aggiunge: «Potrebbe darsi che processino anche me, ma sarò assolto. E se sarò processato, è perché l'ho voluto».

E' noto che subito dopo Adua anche molti giornali hanno attaccato Felter definendolo un avventuriero ed indicandolo come uno dei responsabili delle sconfitte in Africa. La lettera al nipote comunque riflette il pensiero di Felter, che vedeva giustamente nel disastro di Adua responsabilità di molti, in Italia e in Eritrea, al punto da chiedersi più volte se fosse un atto di giustizia fare il processo a Baratieri¹⁶.

Come si è visto, il 27 maggio Felter riceve la citazione a comparire come testimone al processo; torna ad Asmara e, nonostante l'opposizione

di Baldissera, «il processo scandaloso fu fatto»; ma né lui né il nuovo governatore sono interrogati, «perché si era finito per sapere come la pensavano»¹⁷.

Felter crede sempre meno alla responsabilità del singolo, ossia di Baratieri. In un articolo pubblicato su «La Provincia di Brescia», del 26 maggio 1914 e non incluso nel volume del 1935, Felter scrive: «Qualche alta personalità militare tende a diminuire la responsabilità del Baratieri per la triste giornata di Adua. Significa che non è ancora perduta completamente la semenza dei galantuomini ed io non dispero che si arrivi a far luce e a scagionare del tutto il povero generale». C'è un momento in cui sembra che Felter possa partire per lo Scioa, in quanto Menelik e Makonnen lo vorrebbero. Nella già citata lettera del 29 aprile al nipote Lino, Felter dice: «Per luglio spero che rientrerò, se non mi casca la tegola di andare allo Scioa». Comunque, viene sparsa la notizia della sua morte, che, racconta Felter, ai primi di giugno fa pervenire alla moglie numerose lettere di condoglianze.

Giunge infine il momento di rientrare in Italia (è il 26 giugno 1896), mentre il Nerazzini si presenta in Eritrea diretto allo Scioa per negoziare quella che sarà in ottobre la pace di Addis Abeba. Felter fa di tutto per non incontrarlo, non solo perché Nerazzini è tra quelli che hanno avuto da ridire sui fatti di Amba Alagi¹⁸, ma anche perché giudica il dottore la persona meno adatta a condurre le difficili trattative con Menelik nella capitale etiopica¹⁹.

In luglio Felter è finalmente in Italia con la prospettiva di rientrare in Eritrea per il 31 ottobre seguente. Le ultime vicende, soprattutto le polemiche sui giornali, lo hanno inasprito. Ha lasciato la Colonia disgustato, ce l'ha un po' con tutti, in particolar modo con il governo che ritiene eccessivamente prudente e rinunciatario. Crede che a Baldissera non sia stata concessa tutta la libertà d'azione di cui avrebbe bisogno. E' convinto che la stampa italiana abbia ingigantito a sproposito la sconfitta al punto che non esita a scrivere: «Fu la campagna di spavento fatta dai giornali, catastrofica, non la giornata di Adua!» a causare lo sbandamento generale²⁰. Sostiene senza mezzi termini che, se si fosse fatta conoscere la verità più serenamente all'indomani di Abba Garima e se si fossero inviati tempestivamente i rinforzi, si sarebbero potute riprendere in breve le ostilità. Conclude con decisione: «Quando si hanno certi sentimentalismi, non si fa la guerra», e vorrebbe che si desse carta bianca al Baldissera, senza far pesare sulle decisioni future italiane il pensiero dei prigionieri nelle mani del Negus. E' convinto addirittura che i prigionieri

costituiscano «il nostro migliore atout per una pace onorevole»²¹ e che solo all'arrivo ad Addis Abeba delle missioni del pontefice e delle dame romane Menelik abbia capito il vero valore dei prigionieri a cui dare un prezzo, al punto da tenerseli ben stretti su consiglio dei soliti influenti stranieri, i quali «furono generosi con i milioni, tanto avevano capito che ve ne sarebbe stato abbastanza del denaro, per poco che se ne desse, per regolare le loro partite col Leone di Giuda»²².

Al suo arrivo in Italia non giustifica che si voglia buttare via l'Eritrea come «una buccia di limone già spremuto», per usare le parole di una lettera che Vittorio Bienenfeld, vice console ad Aden e titolare dell'agenzia commerciale che Felter ha rappresentato in Harar per vari anni, gli scrive da Trieste²³. Proprio tale atteggiamento del governo fa sì, a suo dire, che si cerchi la pace ad ogni costo, mentre la stampa fa di tutto per commuovere l'opinione pubblica sulla sorte dei prigionieri, che si vogliono in mano a gente barbara e senza scrupoli, sottoposti a violenze ed orrori di ogni genere. Felter, invece, scrive a tale proposito, forse un po' brutalmente: «Essi [i prigionieri] hanno dato molto filo da torcere ai loro custodi [...] e non di rado pascolavano nei talami abissini»²⁴.

Appena rientrato in Italia, Felter vede che non si perde tempo a ridurgli gli assegni. E' del 17 luglio, e si conserva tra le Carte Felter, la lettera del ministero degli Affari Esteri (Div. 1^a, Sez. 2, Prot. 26901), diretta al nostro presso l'Hotel Milan di Roma, con la quale gli si comunica che, avendo egli avuto dal governo tutte le indennità di lire 500 dovutegli quale residente ad Harar, dal 15 dello stesso mese «cessa da tale qualità, e le sue competenze saranno solamente quelle del suo grado di ufficiale coloniale di 4^a classe». In pratica, come dirà in una lettera all'Agnesa, che dirige l'Ufficio per l'Eritrea e i protettorati: «Felter in licenza, ufficiale coloniale effettivo, prende 250 lire al mese; e tutti gli ufficiali dell'Esercito, tenenti e capitani in licenza, che nella Colonia coprono cariche di ufficiale coloniale, prendono assegni da 500 lire in su». Giunge a proporre di non percepire, finché è in licenza, alcuna competenza, per poi sostenere la sua causa al rientro a Massaua presso l'Ufficio di amministrazione della Colonia, e spera che laggiù finiscano «per riconoscere che non ho poi tutti i torti»²⁵.

Felter è particolarmente angustiato per la perdita di tutti i suoi beni in Harar, che rappresentano il frutto di quattordici anni d'Africa e lo irrita che il governo non abbia mosso un sol dito, pur avendogli chiesto nell'ottobre del 1895, con telegramma del ministro degli Esteri Blanc, l'ammontare dei debiti di Makonnen verso di lui e gli italiani espulsi

dall'Harar. Nella predetta lettera all'Agnesa del 19 agosto, gli chiede «se debbasi nutrire speranza di essere rimborsati o no» e ribadisce che si tratta «di quel po' di soldi che ho guadagnati in 14 anni di paesi tropicali».

Come se non bastasse, dei 5.000 talleri anticipati a Makallé a nome del governo per l'acquisto o noleggio delle bestie da soma necessarie per l'uscita dal forte, il ministero della Guerra gliene restituisce solo 4.000 «a spizzico», come dice seccatissimo allo stesso Agnesa, perché a Roma desiderano «appurare». «Ora sono passati tanti mesi, - commenta giustamente Felter - che se non hanno appurato, non appurano più. E mi parrebbe ora che si dovesse, o processarmi, o saldarmi. E' evidente che, se mi saldano, è perché mi ritengono un furfante. Cosa possibilissima, quando i Leontieff diventano galantuomini»²⁶.

Egli invece è accusato «settimanalmente» di tante cose e se dovesse replicare a tutti, «troppo lavoro mi ci vorrebbe e troppo sangue cattivo mi farei». Anche l'«Evenement», un giornale francese, lo ha attaccato riguardo a Makallé (per queste ragioni invia all'Agnesa una serie di documenti, tra cui un rapporto, non meglio specificato, sulla stessa Makallé) e afferma con una tranquillità che si può condividere: «Ho l'abitudine di copiare tutto ciò che scrivo, e di conservare lettere e biglietti di ogni mio atto, tanto della vita privata che di quella di impiegato. Non ho perduto ad Abba Garima che il bagaglio. Lettere e telegrammi, avevo tutto nella sella, e si salvarono con me. Per cui posso dar conto del mio operato anche durante la campagna». «Riepilogando - così Felter chiude quest'interessante lettera all'Agnesa - Makallé mi ha fruttato di spiaceri, perdite materiali e morali, e dire che qui mi si crede coperto di quattrini, di onorificenze, di avanzamenti! Ironia della vita»²⁷.

Il Carteggio Felter conserva anche la copia di una lettera «personale» (Sabbio Chiese, 15 agosto 1896) diretta da Felter a Luigi Mercatelli della «Tribuna» (e già corrispondente di guerra al tempo di Adua), alla quale sono allegati diversi documenti, compreso il rapporto su Makallé. «Perché - si lamenta - l'«Italia del Popolo» insiste a chiamarmi avventuriero, a dire che ho avuto una forte indennità, e ad insinuare che tardai apposta per non arrivare da Makonen prima del fatto di Amba Alagi? Ora poi che hanno visto che nei ricompensati di Makallé, io non figuro né con avanzamento né con onorificenze, giurano addirittura che gli è perché ho incassato grosso». Torna inoltre ad insistere sui 1.000 talleri che ancora gli deve il ministero della Guerra e sull'essere stato ridotto al «puro stipendio». E prosegue: «Mettete, vi prego, due righe secche, se non vi dispiace, sul vostro giornale, e dite che mi lascino tranquillo».

Ma neanche il Mercatelli sembra dargli troppo retta, né gli concede spazio sulla «Tribuna» che ora dirige. Felter ne è irritato, al punto che il 7 settembre scrive all'amico per rimproverargli il suo «scandaloso silenzio» e per dirgli che è in contatto con Sapelli e Salsa che, essi pure, «stanno subendo un trattamento speciale» dopo i fatti d'Africa²⁸.

Corrono per giunta voci su nuove partenze alla volta dello Scioa, dove Nerazzini sta per negoziare la pace con Menelik. «E' vero - chiede Felter a Mercatelli col solito colorito linguaggio - che quel pachiderma di De Martino è in partenza per lo Scioa? E' vero che Franzoj, che è quotato in Abissinia come pazzo, sarà aggregato al generale Valles? E' vero che Traversi, il quale rappresenta il fumo negli occhi per Menelik, farà parte della missione? Troppa grazia, S. Antonio! Se metteranno tanta carne al fuoco, finiranno coll'avere i risultati che hanno ottenuto fino ad oggi». Ma sarà proprio Nerazzini a firmare la pace di Addis Abeba con grande delusione di Felter.

Probabilmente c'è in lui una punta di invidia, dal momento che non si fa o non si è fatto il suo nome per la missione in terra etiopica. E' una delle tante esclusioni che gli pesano. Mercatelli, che gli risponde finalmente da Roma il 10 settembre, gli dice: « Ho cercato di mettere qualche parola per voi a proposito di Valles [...] ma siete sospetto: forse perché non avete dato un milione a Menelic per Macallé»²⁹.

Intanto Felter ritorna più volte coi ministeri sulla questione del rimborso per le perdite subite all'Harar e dei 1.000 talleri di Makallé³⁰. Ad Ottorino Rosa ³¹ che gli ha scritto il 15 agosto, risponde il 17 settembre convenendo con lui sul fatto che «quel che regna sovrano in Italia è la più crassa ignoranza delle cose d'Africa» e che non è improbabile che «a causa della mia malattia domandi il riposo. Tanto più che sono messo all'indice dal R. Governo e che tutti credono che io sia arricchito con quel malaugurato affare di Makallé». Ha avuto proposte d'impiego in Italia e forse potrebbe anche vivere senza l'Africa. In ultimo torna sullo stato di salute che condiziona il resto della sua esistenza: «Io sono afflitto da una malattia che spero mi lascerà vivere però ancora qualche anno». Il male che lo tormenta e che in Eritrea gli è stato curato come malattia celtica (ne fa cenno in alcune lettere) è in realtà una forma di lebbra inguaribile, ma non sarà essa ad impedirgli di tornare in Africa a reggere il commissariato di Assab³².

Sta ormai per mettersi in viaggio e rientrare in Eritrea (dopo aver passato cinque giorni a Roma, dal 10 al 15 settembre 1896), essendo ormai scaduto il congedo, allorché il 18 ottobre lo blocca un telegramma

di Visconti Venosta: «Governatore telegrafa non esservi nella Colonia occupazione conveniente per lei. Ella può quindi prostrarre suo soggiorno in Italia». Il colpo lo abbatte e ne scrive a Del Corso, per dirgli che la mancata partenza è una delle «misure che si prendono cogli essere pericolosi. Ed io da quattro mesi sono trattato come tale [...]. Pare che si creda che abbia escamotés i famosi 5.000 talleri»³³. Anche con Mercatelli, il 30 ottobre, Felter si lamenta della mancata partenza per la Colonia e lo avverte che ha scritto a Massaua «per vedere se contano regolarmi le mie competenze e la mia situazione secondo legge. Vedremo cosa risponderanno»³⁴. Messo da parte il bagaglio, non gli resta che coltivare la terra. Ma appare interessante soprattutto un punto della lettera: «Mi occorrono i quattro documenti che avete³⁵, perché Baratieri vuole copiarseli. Sarà forse per la sua autodifesa». Felter conclude: «Ho rivisto in questi giorni i miei copialettere. Potete assicurare l'umanità che tanto Felter che Capucci, da Gennaio a Settembre del 1895, hanno denunciato tanto al Governo centrale che a quello dell'Eritrea l'imminenza della guerra generale dell'Abissinia nonché i forti approvvigionamenti ed armamenti».

A un «carissimo signor Compare», di difficile identificazione, scrive sempre il 30 ottobre, giorno in cui sarebbe dovuto sbarcare a Massaua e annuncia che «st'inverno [*sic!*], se il freddo non mi darà troppa noia, scarabocchierò anch'io qualcosa, e metterò il mio obolo alla storia militare coloniale italiana».

Sulla delusione per la mancata partenza alla volta dell'Africa insiste anche in una lettera al Baratieri al quale riporta il telegramma che ha bloccato il suo rientro, già comunicato a Mercatelli. Critica l'incertezza e l'ignoranza che regnano in Colonia; dice che anche Salsa e Angherà non se la passanobene; ce l'ha con Nerazzini che si attribuisce meriti non suoi: «Ho tutte le ragioni di credere che gli elenchi dei prigionieri furono mandati a me da Menelik, al quale li richiesi personalmente ancora da Massaua, d'accordo col generale Baldissera. Comparvero poi come il primo risultato della missione Nerazzini. Laggiù mi sono chiuse anche le vie alla corrispondenza». La lettera è del 3 novembre 1896 e termina con alcune affermazioni significative: «Lei [Baratieri] comincia ad essere parecchio discusso, mentre mesi fa non si voleva sentirne parlare. E' un sintomo questo che è prodromo di prossima giustizia. Se si cominciano già a dividere le responsabilità, vuol dire che non è lontano il giorno in cui cesserà di essere l'unico capro espiatorio»³⁶.

Felter scrive a Macola il 13 novembre con l'ormai consueta amarezza.

Da una cartolina postale dello stesso Macola, datata 17 ottobre, si desume che Felter ha sollecitato l'intervento dell'amico deputato in sede parlamentare³⁷. Ora dunque Felter dice: «Ho letto giorni or sono che avete presentato una interpellanza per sapere dal Governo quali furono le norme a cui obbedì nel dispensare le onorificenze e gli avanzamenti per l'ultima campagna d'Africa. A me non fu detto neanche grazie [...]. Quello che, se non mi secca, quanto meno mi torna strano, è l'ostracismo al quale mi hanno condannato, nonché la riduzione illegale di competenze. Avevo poi finito la licenza e mi presento per riprendere servizio, e mi si manda a casa in una situazione, illegale anche quella. Vi prego quindi, se lo trovate equo e se ne presenta l'opportunità, di domandare che ne è di Felter, che è impiegato governativo, e che ha la presunzione di non essere fra i più fessi di quelli che manipolano gli interessi politici e materiali della Colonia. Potrà accadere che vi si facciano delle obiezioni o delle insinuazioni. Nel caso dite francamente che, o mi si deve processare se ho mancato contro l'onore o commesso qualche reato, o mandare via o utilizzare in qualche cosa, dal momento che sono impiegato».

Come si vede, le richieste sono sempre le stesse. Del resto, e lo si legge tra le righe in varie lettere, Felter non se la passa bene economicamente a Sabbio Chiese, dove vive con la moglie e i figli³⁸, ma gli è più dannoso il continuare a sentirsi trascurato. Il problema economico, intanto, viene, almeno parzialmente, risolto in quanto, come risulta dalle Carte Felter, il Governo dell'Eritrea, Ufficio centrale amministrativo, gli rimette in data 19 novembre da Massaua un vaglia postale di lire 976,96 quale ammontare degli assegni spettanti per i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre 1896 (la comunicazione è a firma di Pantano). Restano le delusioni di sempre a cui si aggiunge, almeno nell'ottica del personaggio, quella ancora più grande per la pace italo-etiopica firmata ad Addis Abeba da Nerazzini e Menelik il 26 ottobre 1896³⁹.

La lettera di Felter a Mercatelli dello stesso 19 novembre è dedicata quasi interamente al trattato. «Esaminiamo - dice con evidente astio ed ironia - il famoso trattato che fa andare in brodo di giuggiole tutti quelli che s'interessano alla situazione senza capirne [...]. Art.1 è di prammatica⁴⁰. Art. 2, si sopprime il trattato di Ucciali⁴¹. E sta bene, tanto era un'uccellata. Ma l'uccellata ora ce la prendiamo noi coll'art. 3 e 5⁴² perché, o io sono un fesso (vi sento dire che su ciò non v'ha dubbio) o l'Eritrea è oggi sotto il protettorato dell'Abissinia. L'art. 4 prova che noi abbiamo rinunciato a quanto ci era favorevole nel trattato di Ucciali⁴³, ma che abbiamo sentito la necessità di lasciare all'Abissinia un addentellato,

perché essa possa, quando lo crederà opportuno, ricominciare la musica trincerandosi dalla parte della ragione. Gli art. 7 e 8 passano col primo»⁴⁴.

Il trattato, com'è noto, ebbe un prolungamento nella Convenzione per la liberazione dei prigionieri italiani⁴⁵. Altrettanto amara e sarcastica è la delusione di Felter. «L'Art. 3 è splendido. Il plenipotenziario riconosce ecct. e Menelik si affida all'equità ecc. [...] Questa mascherata passa inosservata e l'umanità trova che una diecina di milioni sono una bazzecola. La Germania nel 1870, fra entrate straordinarie ed ordinarie, aveva una somma di un miliardo e mezzo di franchi, e quando si trattò di domandare un'indennità di guerra alla Francia, di cui occupava la capitale, chiese cinque miliardi. L'equivalente di tre anni circa di entrate. Menelik, nell'84, ebbe di entrata 4 milioni di franchi circa, e riceverà un'indennità quasi nelle stesse proporzioni della Germania, senza aver occupato Roma. Perché voi meglio di me sapete quali possono essere state le spese pei nostri prigionieri. Provvisti di abiti, cavalcature, bournous, viveri in abbondanza, non avrebbero costato più di mezzo milione di franchi. Trattati come lo furono, non devono aver costato nulla [...]. Il negus non ha accettato una pace sottile, ma ce l'ha fatta tranquigliare, felice lui. E osanna a Nerazzini!».

Seguono altre lamentele anche per chi, come lui, ha creduto fino in fondo in ciò che ha fatto, per concludere che «al punto al quale siamo giunti, divento fautore del ritiro dall'Africa: è ciò che ci resta di meglio a fare»⁴⁶.

Scrive ancora a Macola il 24 novembre per la questione delle ricompense distribuite a piene mani, tranne che all'«ufficiale coloniale Pietro Felter», non senza aver prima ricordato che a Saurià, dov'era Baratieri, aveva insistito sul bisogno di fare marcia indietro verso il Mareb e che, avvenuto il disastro, anziché ritirarsi per la via più breve, aveva preferito recarsi a Debra Damo per telegrafare in Colonia l'esito dello scontro.

«A Roma - prosegue - in due volte che vi fui, mi accorsi che nelle sfere ufficiali mi si tratta da appestato. O cosa ho fatto io? Ho cercato come tutti gli altri di fare il mio dovere. Hanno avuto tutti, o quasi, avanzamenti ed onorificenze. Io non chiedo nulla di tutto ciò. Come borghese, è evidente che l'elemento militare mi veda come il fumo negli occhi, e mi hanno dimenticato ad arte nelle proposte. Ma che mi si metta da parte come uno straccio, e contro legge mi si tagli anche il rancio, questo è troppo. Sono persino giunti alla piccineria che in tutte le pubblicazioni ufficiali dello Stato Maggiore, nella formazione del quartier generale non figura mai Felter, che pure è un ufficiale coloniale». Quindi chiude la lettera

dicendosi disposto a recarsi a Roma e consigliando all'amico di insistere per lui, per una ripresa del servizio, presso Guerra ed Esteri. L'inattività gli fa male. Scrivendo a Pantano a Massaua per ringraziarlo dell'assegno di lire 976,96 (che comunque giudica modesto per la sua qualifica), lamenta di doversene stare a casa «ad abbrustolirmi da mane a sera i documenti nell'ozio il più completo». Quelle sue carte dimostrano a chiare lettere che ha fatto il possibile per scongiurare il disastro e che non sono vere certe affermazioni di Nerazzini sul suo ritardo nel recarsi da Makonnen.

Sugli stessi argomenti, ormai irrinunciabili, scrive ancora a Baratieri l'11 dicembre, inviandogli alcuni documenti richiestigli. A Macola, invece, il 16 dicembre Felter rimprovera di non aver fatto il suo nome alla Camera: «O perché vi siete lasciato sfuggire alla Camera l'occasione di dare una botta, quando si discuteva l'affare De Boccard? Quando Pelloux vi rispose che la condotta del Colonnello era meritevole di lode, e perciò fu premiata con avanzamento ed onorificenza, era il caso di dire che sulla decisione della ritirata da Mai Maret ero anch'io entrato per 50 per cento. E chiedere ragione della differenza di trattamento. Notate bene che io lascio libertà a tutti di giudicare il fatto come meglio credono. Ma ... è più merito mio che del De Boccard. Basta. Io sto qui e seguirò a piantar cavoli. Oramai, farsi del sangue cattivo per l'Africa, credo che sia del tempo perduto».

Ma si capisce fin troppo bene che Felter l'Africa non la vuol lasciare. Ringrazia Macola e conclude: «E se vi sottono per l'affare informazioni, domandate allo Stato Maggiore Generale, a quelle aquile che mi vedono come il fumo negli occhi, dove credevano il 3 gennaio si trovasse Menelik. Nientemeno che nel Goggiam a battersi contro negus Takle Aimanot ribellatosi. Mentre era giunto il 1° gennaio sotto Makallé con Aimanot in perfetto accordo. E vi ci volle quel fesso del sottoscritto che da Agulà mandò una mezza dozzina di corrieri ad informare del fatto».

Ma, è il caso di dire, il tormento africano non ha termine. E' del 14 gennaio 1897 una nuova istanza al ministro degli Affari Esteri, avente come oggetto «Perdite degli Italiani espulsi dal Harar», e del 1° maggio seguente una breve lettera a Leopoldo Traversi, anche lui reduce dalle laboriose vicende africane⁴⁷. Gli chiede dunque di risolvergli «a tempo perduto» il problema che gli brucia dentro: «Come va che nell'ultima campagna disgraziata furono distribuite medaglie al valore a chi ritirossi dall'azione prima di me, furono crocefissi individui che non si mossero da Massaua, ebbero avanzamento ufficiali ed impiegati che non

disimpegnarono nessun incarico speciale? Ed a me che, senza discuterle, riuscii in tre distinte missioni felicemente, a me che non militare, telegrafai per primo il disastro prendendo per farlo una via pericolosa. A me che mi ero fatto mettere all'indice alla fine di Febbraio perché sconsigliavo l'attacco. A me che pur fui proposto anche dal Baldissera per andar a trattare la pace, si somministrò uno stretto ostracismo, condito di tanto in tanto da qualche punzecchiatura. E non mi si accorda nemmeno il consiglio di disciplina richiesto?»

E' certamente un tarlo che rode Felter ed ha ripercussioni, per così dire, grammaticali sulla stesura della lettera. Il non vedersi attribuire nessun merito in quelle vicende può sembrare soltanto invidia e desiderio di ricompense materiali, ma è soprattutto (così almeno ci sembra) mettere il dito sulle piaghe di tutta la campagna d'Africa condotta all'insegna di un preoccupante pressappochismo. Interessante è la notizia che Baldissera avrebbe voluto inviare Felter a trattare la pace (ce n'erano tracce, come si è visto, nella lettera al nipote Lino del 29 aprile 1896). In ogni caso Felter chiede all'amico di essere franco in tutto: «Potrà darsi che mi si voglia traditore, truffatore, ma tu conosci l'Abissinia e i suoi abitanti, e potrai farti un giudizio. Non fosti a suo tempo anche tu assassino?»

E' questo il dopo Adua di Pietro Felter. Non avrà mai piena giustizia e i commenti malevoli continueranno per un pezzo. La sua figura resterà sempre quella di un uomo da tenere a debita distanza. «Il commerciante foderato di diplomatico» (è una definizione che si attribuisce per le vicende vissute in prima persona) supererà le delusioni solo con il ritorno in Africa nella sede più disagiata dell'Eritrea, Assab. Scrivendone al Nerazzini, col quale i rapporti epistolari paiono nettamente migliori nelle ultime lettere, gli confessa che «ero addirittura massacrato dai pettegozzi di questo piccolo paese (Sabbio Chiese), dove hanno l'aria di chiamarmi responsabile dei nostri disastri africani, dai quali dicono che ho ricavato milioni che ho impegnato sulle banche estere: dove si impreca al governo, che anziché avermi mandato in galera, si è limitato a condannarmi all'ostracismo, e così via di seguito». E' una lettera del 21 marzo 1898 e sembra spirare aria di parziale riabilitazione: «Se dovrò tornare in Eritrea, sarà anche un riconoscimento che avrò in questo cretinicomio». Non sa che a Roma permangono dubbi sulla sua condotta e non sa certo che Ferdinando Martini, da pochi mesi regio commissario civile in Eritrea, ha già scritto nel suo *diario* sotto la data del 17 marzo 1898: «Debbo rispondere a un telegramma del Visconti Venosta relativo

al Felter [...]. Il Nerazzini ha insistito affinché io proponessi di sostituire al Giannini il Felter, insistenze delle quali non c'era bisogno; ed ora che la proposta è fatta, il Visconti mi domanda se dati i precedenti e il carattere del Felter non ho preoccupazioni sul conto suo»⁴⁸.

Dunque Nerazzini e Martini hanno svolto una parte importante per il ritorno di Felter in Eritrea. «Aspetterò ora pacifico e tranquillo - confessa ancora Felter a Nerazzini - la lettera del Ministro. Non le dirò che raggio di sole sia penetrato in casa».

In Eritrea, ad Assab e in Dancalia, Felter resterà dunque ben sedici anni, nonostante il male che l'ha colpito e le difficoltà della residenza disagiata. Ha comunque un entusiasmo tutto suo. Il 26 luglio 1898, da Assab appunto, scrive al nipote Lino con una carica di euforia che non dimostrava da tempo: «Accento tutto in me solo. E cioè: autorità politica e militare ed amministrativa. Sono Prefetto e Comandante di terra e di mare, Sindaco, Esattore, Notaio, Ufficiale di Registro, ho il censo, le ipoteche, il catasto, la polizia, l'igiene, la giustizia. Giudico inappellabilmente fino a un mese e mezzo di carcere e a 500 lire di multa in materia civile e penale. Nel resto sono Giudice istruttore e Procuratore del Re. Devo visitare l'istruzione pubblica e l'edilizia, sono ufficiale di stato civile per decreto reale, devo sorvegliare l'amministrazione carceraria, la disciplina dei mercati. Sono Capitano di porto, Tesoriere e capo della dogana e, se ne hai ancora, mettiamo pure».

Non farà mai causa al governo perché riconosca che la grave malattia l'ha contratta per cause di servizio⁴⁹. Gli basterà sopravvivere più del previsto al suo male, ben al di là dei due anni diagnosticatigli dai medici italiani. Ha ragione pertanto il Sapelli quando lo definisce «uomo di resistenza fisica non comune», oltre che «grande conoscitore dell'animo scioano»; ed è significativo che ricordi un particolare che illumina ulteriormente un uomo comunque singolare nelle vicende della prima guerra d'Africa: «Visse di più, e scrivendomi dopo trascorsi i due anni previsti, usava datare le sue lettere tanti mesi e tanti giorni "dopo la mia morte"»⁵⁰.

Massimo Romandini

Note al testo

¹ Cfr. MASSIMO ROMANDINI, *Un carteggio inedito Felter-Persico durante la prima guerra d'Africa*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII, Genova 1987, pp. 183-199.

² Ivi, p. 197, nota 1. A suo tempo ci fu possibile prendere contatto con Alba Felter vivente

a Commessaggio di Mantova. Il Carteggio Felter fa parte della *Collezione Castellini 26275*, cartelle 21 e 22.

³ Cfr. in proposito LEOPOLDO TRAVERSI, *Un pioniere: Pietro Felter*, in «Rivista delle Colonie Italiane», novembre 1936, pp. 1281-1291; *Pietro Felter* in «La provincia di Brescia», 26 gennaio 1915 (necrologio con ampio resoconto sul personaggio); ANTONIO MONTI, *Pietro Felter, il salvatore degli eroi di Makallé*, in «Corriere della Sera», 25 giugno 1938; MINO PEZZI, *Il bresciano Pietro Felter mediatore fra Galliano e Menelich*, in «Il Popolo di Brescia», 9 novembre 1935; POLBIO, *Pionieri in Africa*, in «Illustrazione del Popolo» (supplemento della «Gazzetta del Popolo»), 38 (15-21 settembre 1940). Sulla stessa «Provincia di Brescia» Felter pubblicò nel 1914 numerosi articoli sulla prima guerra d'Africa: essi furono poi raccolti dalla figlia Alba in un testo edito da Vannini di Brescia nel 1935: *La vicenda africana, 1895-96*.

⁴ Oltre agli articoli citati alla nota 3, si vedano: G.B. RAIMONDO, *L'assedio di Macallé*, Savona 1901, pp. 218-280; GIULIO MONDINI, *La resa di Macallé nelle memorie di Pietro Felter*, in «Cultura fascista», gennaio 1932, pp. 39-44. Per le vicende decisive della prima guerra d'Africa, cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1976, pp. 579-690 e ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, pp. 626-731. A proposito della possibilità di evitare la guerra, se la lettera del 16 novembre avesse avuto altro destino, Del Boca, a pag. 588 del suo libro, si dice alquanto scettico.

⁵ Il nome *Gosciù* non è ben leggibile: ecco il perché del punto interrogativo da noi inserito nel testo. L'espressione finale, così strana, ha valore augurale.

⁶ La citazione ufficiale quale testimone giunge a Felter il 27 maggio da Massaua, a firma del vicegovernatore Lamberti. Questo il testo integrale (506 di Prot. R.to) conservato in originale nelle Carte Felter (che d'ora innanzi indicheremo con C.F.): «Comunico alla S.V. che Ella è citata a comparire quale testimone nel processo a carico del tenente generale Baratieri. A tale uopo nel mattino del 5 giugno, V.S. dovrà presentarsi al comando del presidio di Asmara. Ella dovrà giungere in Asmara provvisto di tenda non potendosi fare alcun assegnamento su alloggi d'altro genere». Come si vede, la situazione era critica anche per gli alloggiamenti.

⁷ Le C.F. contengono i vari telegrammi di quelle ore frenetiche.

1.3.1896, Felter da Debra Damo al colonnello De Boccard a Mai Maret, ore 10,35 pomeridiane: «Opportuno tenersi pronto ripiegare su Adì Caié prevenendo Barakit. Ovvero rinforzare Mai Maret e Barakit. Prego prevenire Adigrat, tenersi pronto ad avere tagliate le comunicazioni».

1.3.1896, De Boccard a Felter, Mai Maret, ore 23,25. Il colonnello chiede se è opportuno far proseguire una carovana di derrate per il corpo di operazione.

1.3.1896, Felter a De Boccard, ore 24: «Non è improbabile che il corpo di operazione debba ritirarsi».

2.3.1896, Felter al vicegovernatore Lamberti, ore 9,45 antimeridiane. Informa che da 36 ore sono interrotte le comunicazioni col qu artier generale e che reputa opportuno ripiegare su Adì Caié.

2.3.1896, Lamberti a Felter, ore 14. Lo ringrazia e lo invita a tenerlo informato.

- ⁸ Cfr. P. FELTER, *La vicenda africana*, cit., p. 95.
- ⁹ La citazione è presa da un'altra lettera di Felter a Leopoldo Traversi, da Sabbio Chiese, 1° maggio 1897.
- ¹⁰ Il testo del telegramma in A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit. p. 696.
- ¹¹ Cfr. P. FELTER, *La vicenda africana*, cit., p. 97.
- ¹² Ivi, p. 101.
- ¹³ Ivi, pp. 102-105.
- ¹⁴ Nelle C.F. è presente il telegramma di Valenzano diretto a Felter-Asmara («V.S. è autorizzata a recarsi Massaua-Valenzano»).
- ¹⁵ «Mi tennero tre o quattro mesi al quartier generale a far nulla», è detto ancora nella citata lettera a Macola del 24 novembre 1896.
- ¹⁶ Significativo quanto Felter scrive nel libro curato dalla figlia Alba, a pag. 110: «E' vero che due (i generali Dabormida e Arimondi) ebbero il buon senso di pagare con la vita l'incredulità e l'indisciplinatezza, mentre il terzo finiva prigioniero». Il terzo è l'Albertone.
- ¹⁷ P. FELTER, *La vicenda africana*, cit., p. 111.
- ¹⁸ Sulle responsabilità di Baratieri a proposito di Amba Alagi, cfr. ACHILLE BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, pp. 451-463. Alla vigilia dello scontro pervenne a Zeila una nuova lettera di Makonnen per Felter scritta da Borumieda il 15 novembre 1895 e subito dopo una terza (26 novembre 1895), trasmessa per telegrafo da Baratieri a Felter che era a Massaua (ontrambi i documenti nelle C.F.).
- ¹⁹ In molte lettere del dopo Adua Felter critica la scelta di Nerazzini e sostiene la necessità di fare ricorso al gen. Valles.
- ²⁰ P. FELTER, *La vicenda africana*, cit., p. 87.
- ²¹ Ivi, pp. 86-87.
- ²² C.F., Felter a Mercatelli, Sabbio Chiese 19 novembre 1896.
- ²³ C.F., V. Bienenfeld a Felter, Trieste 25 luglio 1896. Bienenfeld dice d'aver appreso dai giornali che Felter ha ricevuto dal governo «una forte indennità».
- ²⁴ P. FELTER, *La vicenda africana*, cit., p. 87.
- ²⁵ C.F., Felter al cav. Agnesa, Sabbio Chiese 19 agosto 1896.

²⁶ Sulle vicende dell'avventuriero russo Nicolaj Stepanovic Leontieff, cfr. CARLO ZAGHI, *I russi in Etiopia*, Napoli 1972, voll. 1-2, *passim*.

²⁷ Sempre nella lettera ad Agnesa Felter chiede anche scusa per essersi «un po' sgozzato» con lui.

²⁸ C.F., Felter a Mercatelli, Sabbio Chiese 7 settembre 1896. In principio di lettera Felter lamenta anche che l'amico non gli abbia accusato ricevuta di due «bicchieri abissini» e di «due monete hararine» inviategli da tempo. Su Alessandro Sapelli e Tommaso Salsa, che svolsero (soprattutto il secondo) parti di rilievo durante la prima guerra d'Africa, si veda GIUSEPPE PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara 1952, pp. 264 e 266.

²⁹ C.F., Mercatelli a Felter, Roma 10 settembre 1896 (tra l'altro Mercatelli non ha ricevuto le monete inviate dall'amico).

³⁰ C.F., Felter a S.E. il ministro degli Affari Esteri, Ufficio per l'Eritrea e i protettorati, Sabbio Chiese 9 settembre 1896; Felter a S.E. il ministro della Guerra, Gabinetto del ministro, Sabbio Chiese 8 settembre 1896. Nella prima istanza Felter calcola le sue perdite in talleri M.T. 19.488, afferma di non poter «rinunciare al recupero di una somma così rilevante» e chiede di sapere una buona volta «se il R. Governo intende di disinteressarsi di questa vertenza o di provvedere in qualche maniera». Il Carteggio Felter presenta un'ampia raccolta di documenti attestanti le sue proprietà in Harar che furono definitivamente perdute. La figlia Alba tentò invano di rientrarne in possesso nel 1936, recandosi sul posto. «I giardini di Ginelah», come gli Hararini definivano la proprietà Felter di circa 800 mila metri quadrati, furono riconosciuti comunque come possesso Felter dal governo coloniale con prot. 2337 del 19 novembre 1936.

³¹ Con Ottorino Rosa Felter ebbe un frequente scambio di lettere, come è attestato dal suo carteggio.

³² Il primo cenno alla malattia è in una lettera di Makonnen a Felter del 22 febbraio 1896. Felter morirà, praticamente cieco, a Sabbio Chiese il 25 gennaio 1915.

³³ C.F., Felter a Del Corso, Sabbio Chiese 22 ottobre 1896. Del Corso si trova a Massaua, perciò Felter lo prega di vendergli «la tenda nuova che tengo nel palazzo del Governatore, in consegna a Malaguzzi [...]. Mi costa circa 500 lire, è a doppio tetto [...]. Se riesci, mandami subito il denaro, perché sono all'ablative».

³⁴ Nella stessa lettera Felter avverte che suo nipote Vittorio conta di partire per Aden ed è in attesa di un biglietto Genova-Aden ridotto del 50 per cento, grazie all'interessamento dello stesso Mercatelli.

³⁵ Sono quelli ricordati nella già citata lettera ad Agnesa del 19 agosto 1896, più esattamente: lettera di Nerazzini a V. Bienenfeld, lettera di Makonnen a Felter, documento segreto degli Esteri, lettera di Ottorino Rosa.

³⁶ Tra le C.F. c'è una lettera del Baratieri, quasi certamente del 1896, ma senza indicazione

di data. Baratieri si augura di stringere la mano a Felter. Per tutto il mese starà nei pressi di Rovereto e sarà facile incontrarsi. Quindi conclude con queste parole: «Mi spiace, anzi mi amareggia più che mai il saperla così trattato dopo tante benemerienze. Ad ogni modo avremo campo di parlare».

³⁷ «Caro Felter, porto la vostra lettera a Roma e all'apertura della Camera vi sarò e parlerò. Mandatemi pure per quell'epoca un promemoria. Cordiali saluti. Macola» (Venezia, 17 ottobre 1896).

³⁸ Felter conobbe ad Aden una signora francese, Agostina de Glatignée de la Porte, che divenne la sua compagna e sposò regolarmente dopo alcuni anni alla morte del primo marito di lei. Dalla loro unione nacquero cinque figli: la piccola Cécile, nata dalle nozze della moglie col de la Porte, fu da Felter allevata e riconosciuta; Antonio, morto ad Harar per ingerimento di farmaci dannosi; Maria Diletta, nata nel 1891 in Italia; Piera, nata ad Harar nel 1892 e battezzata da Makonnen (fu, secondo Alba Felter, sorella di latte di Tafari, figlio di Makonnen e futuro imperatore col nome di Hailè Sellassiè I); Marco, nato in Italia nel 1896 e morto pochi mesi dopo il padre durante il primo conflitto mondiale; Alba, nata in Italia nel 1897. Queste notizie sono state fornite nel 1937 da Alba Felter Sartori.

³⁹ Il Trattato di pace italo-etiope si può leggere in CARLO ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelik II*, Torino 1910, pp. 181-183.

⁴⁰ «L'état de guerre entre l'Italie et l'Ethiopie a pris définitivement fin».

⁴¹ «Le traité conclu à Outchale [...] est et demeure définitivement annulé ainsi que ses annexes».

⁴² «L'Italie reconnaît l'indépendance absolue et sans réserves de l'empire éthiopien comme Etat souverain et indépendant» (art. 3). «Jusqu'à ce que le Gouvernement italien et le Gouvernement éthiopien aient d'un commun accord fixé leurs frontières définitives, le Gouvernement italien s'engage à ne faire de cession quelconque de territoire à aucune autre puissance. Au cas où il voudrait abandonner de sa propre volonté une partie de territoire qu'il détient, il en ferait remise à l'Ethiopie» (art. 5).

⁴³ L'art. 4 prevede la conservazione dello *statu quo ante* tra Eritrea ed Etiopia (frontiera Mareb-Belesa-Muna) in attesa della delimitazione da fare entro un anno dal 26 ottobre 1896.

⁴⁴ Gli artt. 7 e 8 prevedono accordi commerciali e industriali fra Italia ed Etiopia e la comunicazione del trattato alle altre potenze.

⁴⁵ La si può leggere in C. ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, cit., p. 200.

⁴⁶ In un'altra parte di questa lettera, Felter ritorna ancora sulla sua presenza tra il campo italiano e quello etiopico nelle convulse vicende africane del 1895-96.

⁴⁷ Su Leopoldo Traversi, la lettera è citata alla nota 9, che tra vari incarichi ebbe anche

quello di reggere la stazione geografica italiana di Let Marefià non lontano da Addis Abeba, si veda brevemente SILVIO ZAVATTI, *Uomini verso l'ignoto*, Ancona 1979, pp. 389-390.

⁴⁸ FERDINANDO MARTINI, *Il diario eritreo*, Firenze s.d., vol. 1°, pp. 103-104.

⁴⁹ Anche L. TRAVERSI, *Un pioniere*, cit., p. 1291, sostiene che avrebbe potuto farlo, perché la lebbra Felter la contrasse girovagando negli ambienti etiopici al servizio del governo.

⁵⁰ ALESSANDRO SAPELLI, *Memorie d'Africa*, Bologna 1935, p. 99.

Paola Baldini

Il sindacalismo contadino di Guido Miglioli nelle pagine de «L'Azione» (1918-1919)

1. Le tre tappe del sindacalismo contadino

Avvalendoci di un criterio temporale potremmo dividere l'opera sindacale di Miglioli in tre grossi filoni¹: il primo, forse il più importante per la formazione di quello che potremmo definire il «credo migliolino», giunge fino al 1926, anno dell'espatrio di Miglioli; il secondo abbraccia tutta l'esperienza internazionale del politico, che nel periodo dell'esilio sfrutta la forzata occasione per osservare le condizioni del proletariato rurale di altri paesi; il terzo, che può essere ricondotto all'attività svolta a favore della Costituente della terra ed al confronto diretto con il tema della riforma fondiaria, ha inizio con la liberazione e si conclude con la morte del politico.

Guido Miglioli matura le proprie convinzioni in campo sociale e, più specificatamente, le proprie convinzioni sul proletariato agricolo, muovendo da esperienze personali: egli era infatti figlio di un affittuario di media azienda agricola, con alcuni salariati alle proprie dipendenze². Due furono le parole d'ordine del suo credo: compartecipazione agli utili ed affittanze collettive³.

La natura della retribuzione dell'operaio agricolo diviene ben presto il motivo di scontro tra esponenti di matrice cattolica e marxista. Per Miglioli era necessario ridurre il salario monetario al contadino, rendendo più congrua la compartecipazione agli utili dell'azienda. Il fine era quello di legare il contadino all'azienda, di non renderlo estraneo al processo produttivo. Le leghe bianche miglioline improntarono quindi la loro azione a tale principio, nel concludere i primi patti di lavoro collettivi. Miglioli scrive:

Il rapporto originario [...] con l'azienda non è quello del contratto di lavoro, come normalmente si intende, cioè una retribuzione fissa per una prestazione fissa; ma è un rapporto di contratto agrario, cioè una retribuzione aleatoria in relazione alla produzione della azienda.

Ed anche:

Per il socialista [...] bisognava *salariare* il contadino sempre più: accrescergli il compenso in denaro (detto salario), diminuirgli la compartecipazione [...] Per il cristiano, [...] l'evoluzione del contadino nella azienda industrializzata doveva essere rivolta a non lasciarsi escludere o limitare nella partecipazione al processo produttivo⁴.

Miglioli mira ad una trasformazione del patto colonico: i tre attori di questo scenario, il proprietario, l'affittuario e il contadino, dovranno divenire soci di una società *sui generis*. Idee estremamente avanzate, queste di Miglioli, tanto da far fuggire a sinistra dello stesso movimento socialista le leghe miglioline. La sinistra, che forse aveva poco meditato il problema contadino, continuava nella propria linea d'azione privilegiando la figura del salariato fisso, ritenendolo più sensibile alle proprie istanze. La lotta di Miglioli giunge ad un positivo epilogo con la stipula del Lodo Bianchi, ma purtroppo questa vittoria non sortisce sviluppi concreti per quello che Miglioli definì il quinto stato: l'ascesa del fascismo inficia la portata storica del Lodo. Lasciamo il commento alla penna di Miglioli:

arrivato il fascismo agrario al potere, tutto quello che caratterizzava il Lodo Bianchi fu sotterrato da un nuovo patto colonico fascista celebratosi con una assemblea nazionale degli agrari nel centro dell'agitazione, a Soresina, sotto la presidenza del Ministro dell'Agricoltura dell'Era Nuova. Fu l'esaltazione del salariato fisso⁵.

Al neonato Partito comunista spettò il compito di rivedere la linea di durezza tenuta nei confronti di Miglioli.

Dopo l'espulsione di Miglioli, sostenitore dell'unità sindacale, dal Partito popolare, il PCI invitò il politico a partecipare ai lavori del secondo plenum del Krestintern. Cominciò, da qui, una stretta collaborazione che fu velata dal sospetto che il PCI vedesse in Miglioli unicamente uno strumento per avvicinare le masse rurali ancora molto legate al movimento «bianco». Afferma Pier Luigi Zunino:

Miglioli avrebbe dovuto costituire un formidabile atout da giocare sul piano propagandistico; ma, allo stesso tempo, egli avrebbe dovuto rappresentare una sorta di canale per mezzo del quale l'apparato comunista avrebbe potuto venire in contatto con i contadini. Miglioli, insomma, avrebbe dovuto fungere da guida

per un mondo poco o male conosciuto⁶.

Il momento storico porta Miglioli a vivere la triste esperienza dell'esilio. L'attività internazionale del politico si esplica principalmente in questo periodo ed è del tutto improntata ad una collaborazione con il PCI, partito cui sembra essersi definitivamente avvicinato. Già prima dell'espatrio egli preme affinché gli sia affidata la costituzione a Parigi della sezione occidentale dell'Istituto internazionale dell'agricoltura, ma la dirigenza comunista è titubante: dopo i primi iniziali entusiasmi l'atteggiamento nei suoi confronti sembra essere improntato ad una maggiore cautela. Il PCI non riesce a definire con chiarezza quali compiti debbano essere assegnati all'illustre fuoriuscito.

L'«imbarazzo» è altresì determinato dalla scarsa attenzione che il Partito comunista francese presta alla questione agraria, disinteresse dovuto ad una situazione socio-politica delle campagne alquanto diversa da quella italiana. Inoltre il difficile mondo dell'immigrazione e alcuni contatti con certa sinistra cattolica francese rischiavano, secondo i dirigenti comunisti, di far riaffiorare quelle «tendenze democratico-anarcoidi» e quella «mentalità di intellettuale contadinista» che costituivano il substrato di fondo del pensiero e della azione di Miglioli e che troveranno modo di manifestarsi nella ripresa di formule equivoche come «la terra ai contadini»⁷.

Miglioli è di nuovo in URSS nel 1927: continua per lui quella lotta, che lo occuperà per tutto il periodo dell'esilio, a favore del proletariato rurale internazionale⁸ e che porterà alla stesura di gran parte della sua opera⁹.

Riacquistata tardivamente la libertà all'indomani della liberazione e superata la delusione causata dal rifiuto d'iscrizione alla Democrazia cristiana, Miglioli ripropone, anche se mutato in alcuni contenuti, l'obiettivo di un regime a struttura associativa tra l'agricoltore e il contadino, che smettono, in tal modo, le consuete vesti di proprietario e di salariato.

Si stringe intanto la collaborazione con Grieco, responsabile della politica agraria del PCI, e più serrato si fa il dibattito sulla riforma agraria¹⁰. Nasce in questi anni la rivista «Nuova terra» e il movimento unitario della Costituente per la terra.

Miglioli continua nella sua battaglia affinché il contadino possa radicarsi sempre più alla terra affrancandosi da quella sorte di nomadismo¹¹ cui era stato costretto da troppo tempo, e giungere alla costituzione di una *impresa* contadina, condotta in proprio o in forma associata.

Esponenti della sinistra ed ambienti conservatori puntano invece

sulla riproposta della figura del salariato. I primi hanno alle spalle elementi dottrinari che li legavano a tale impostazione. I precedenti storici non mancano.

Lenin¹² ritiene non sia possibile giungere al socialismo puntando sulle masse contadine: il capitalismo avrebbe prodotto uno iato insanabile tra chi, all'interno dell'economia rurale, avesse raggiunto una certa stabilità economica e chi visse nella precarietà. La fiducia non viene quindi riposta direttamente in un «potenziale rivoluzionario» delle masse rurali. Non diversa la posizione di Trotsky. Egli ritiene errata la tesi populista che vede nel *mugik* russo il depositario di una missione rivoluzionaria e giudica i contadini del suo paese una massa radicalmente amorfa ed insensibile alle istanze rivoluzionarie.

Perdura anche nella sinistra italiana, di fronte al tema della riforma, quel senso di sfiducia nelle masse contadine, la tendenza a considerarle unicamente come strumenti passivi, capaci solo di rivendicazioni di carattere economico. Persiste pure la convinzione di assegnare unicamente alla classe operaia il ruolo di avanguardia cosciente, relegando le classi rurali a ruoli secondari e sempre e soltanto strumentali.

Lo stesso Grieco si rende conto di quanto questi postulati non entrino nel credo di Miglioli e dichiara che il sindacalista

era sinceramente convinto che il salariato e il bracciante agricolo debbano scomparire e debba crearsi al loro posto un'organizzazione fondata sull'esistenza di una massa di contadini possessori dei mezzi di produzione¹³.

Contro questi propositi migliolini, le ali conservatrici sventolavano (a proposito e sproposito) il tema della produttività, che sarebbe stata a loro avviso compromessa da un troppo largo utilizzo della frammentazione terriera¹⁴.

Miglioli, con Grieco ed altri esponenti della Costituente della terra, studia le direttive che dovranno guidare il movimento contadino negli anni del secondo dopoguerra e le individua: nella partecipazione del lavoro contadino alla gestione dell'azienda (attraverso i consigli di cascina); nella limitazione dell'estensione della proprietà terriera e nell'espropriazione dell'eccedente, come premessa alla trasformazione agraria e allo sviluppo della produzione; nell'assistenza economica e tecnica, da parte dello Stato, alla piccola e media proprietà e alla cooperazione; nella riforma e regolamentazione a livello nazionale dei contratti agrari, al fine di dare ai contadini stabilità sulla terra, sicurezza economica,

migliore compenso¹⁵.

La sconfitta elettorale conosciuta da Miglioli nel 1948 nelle file del Fronte popolare, la scarsa incisività dimostrata dalla Costituente della terra, contribuirono forse al lento distacco del politico dal Partito comunista e ad un cauto riavvicinamento agli uomini della DC, mentre in campo sindacale si consumava la rottura dell'unità.

2. 1918: il mondo contadino di fronte alla guerra

Il primo conflitto mondiale costituì per la nazione il primo grande sforzo bellico unitario¹⁶. L'Italia era uno stato giovane, che da appena quattro anni aveva celebrato il suo cinquantenario¹⁷. Questa giovane nazione affrontò la guerra decisamente non preparata, mancando del tutto un piano finanziario a lunga scadenza¹⁸ e la precisa cognizione di quello che sarebbe stato il costo sociale del conflitto, costo che equivalse a quello prettamente militare.

Dal punto di vista bellico l'esercito si comportò bene ed i «contadini scaraventati nelle trincee fecero il loro dovere con la stessa rassegnata determinazione con cui da civili attendevano alla loro quotidiana fatica»¹⁹. L'Italia che affrontò la guerra nel 1915 era, ben più di oggi, un paese ad economia eminentemente agricola. Nel 1914 il 55% della popolazione era dedito all'agricoltura (in Francia il 43%, in Germania il 35%, in Gran Bretagna il 12%), mentre l'industria occupava il 28% della popolazione (in Francia il 32%, in Germania il 40%, in Gran Bretagna il 44%).

Il conflitto, suo malgrado, giovò alle sorti della debole industria italiana, che vide progredire in modo notevole i settori della siderurgia, della meccanica e della chimica, strettamente connessi allo sforzo bellico²⁰. La concitazione del momento non rese possibile un concreto controllo delle commesse e dei contratti stipulati dal ministero delle Armi e Munizioni e numerosi furono gli incresciosi fenomeni di abusi e favoritismi²¹. Come da più parti è stato sottolineato, il trasferimento dei redditi al settore industriale non favorì il proletariato di fabbrica essendo stato inficiato l'aumento dei salari nominali dall'aumento dei prezzi. Inoltre, dopo Caporetto, i contributi alleati divennero indispensabili: se necessari furono gli aiuti militari, addirittura vitali si dimostrarono quelli di viveri, a causa della notevole perdita di cereali e dello scarsissimo raccolto del 1917.

Come si ripercuoteva questa drammatica situazione nel mondo della

campagna? Il contadino, chiamato a questa prima e triste esperienza comune per gli italiani, lascia, forse per la prima volta, la propria casa. E' superfluo sottolineare quali gravi ripercussioni si scaricarono, in termini di forza-lavoro, sul settore agricolo, la cui sopravvivenza veniva affidata in larga parte a mano d'opera femminile ed ai giovani non ancora chiamati alle armi. A peggiorare la già critica situazione si aggiunse la grave epidemia di spagnola scoppiata nel 1918. Il numero dei morti fu elevatissimo, anche in considerazione delle precarie condizioni fisiche dovute alla scarsa alimentazione, che rendeva le persone più esposte all'insorgere del morbo.

I bilanci, alla fine del conflitto, furono oltremodo gravi: alcuni dati possono visualizzare la situazione. Alla fine del 1918 i morti risultarono essere 571.000, gli invalidi 451.645, i militari morti in prigionia 57.000, i dispersi 60.000, le vittime della spagnola 500.000. Il costo finanziario non fu meno rilevante: ammontò a centocinquantesette miliardi di lire e causò un enorme indebitamento dello Stato che cercò liquidità soprattutto mediante l'emissione di prestiti nazionali.

Per il mondo rurale, al danno umano si aggiunse quello produttivo: a differenza del settore industriale, quello agricolo conobbe solo cospicui decrementi. Ebbero alcuni giovamenti coloro che usufruirono di redditi in prodotti (grandi affittuari, proprietari che gestivano direttamente grandi aziende capitalistiche), mentre le ripercussioni più gravi gravarono sui salariati. Scrive a questo proposito Emilio Sereni:

Mentre la grande massa dei salariati agricoli e dei contadini poveri, richiamati alle armi, si vedeva privata di ogni risorsa, e lasciava le rispettive famiglie in uno stato disperato, altri strati della popolazione delle campagne, se pur per altri versi duramente colpiti dalla guerra, potevano profittare di congiunture particolari per migliorare la loro posizione nella scala sociale²².

Federico Chabod, nel suo studio *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, sottolinea con particolare incisività e chiarezza l'impatto del fatto guerra sul mondo bracciantile italiano:

Vi è poi un fenomeno che merita attenzione perché tipicamente italiano [...]. E' il problema dei braccianti, cioè di coloro che hanno, come unica ricchezza, le loro braccia; [...]. Si tratta di una massa di contadini che vivono soprattutto nella pianura padana, [...] cioè nelle regioni a coltura intensiva.

Quei contadini possono vivere solo perché i grandi e medi proprietari hanno bisogno di braccia per coltivare le loro terre.

Qual è il sogno che balena davanti agli occhi di queste masse di piccoli proprietari e braccianti, sogno che la guerra esaspera, dato che proprio i contadini formano il grosso dell'esercito e pagano di persona per la vittoria? E' il sogno della terra ai contadini. Il contadino italiano ha fame di terra. Si può sicuramente affermare che il suo ideale è appunto quello di trasformarsi in proprietario e di avere terra bastante per viverci. La guerra, con tutti i suoi problemi, con gli appelli rivolti allo spirito di sacrificio di questi uomini - e non bisogna mai dimenticare che è la prima volta che il popolo italiano combatte una grande guerra, inquadrato in uno stato unitario - porrà il seguente problema: che cosa dare a questi ex combattenti, una volta finita la guerra?

Così già durante la guerra, risuonerà il grido: la terra ai contadini! Nel 1917 la questione comincia ad esser sollevata dai giornali; nell'agosto dello stesso anno, ad una riunione tenuta a Roma dai rappresentanti della Confederazione generale del lavoro e di altre organizzazioni, si domanda la requisizione delle terre non coltivate a favore delle popolazioni risolte a dissodarle. Ed ecco un progetto di legge del deputato Ciccotti in favore dei contadini. Perfino la propaganda ufficiale, nel momento del pericolo, soprattutto dopo Caporetto, non esita a far delle promesse, per quanto vaghe; l'avvenire, ufficialmente, è dipinto di rosa²³.

Guido Miglioli e il gruppo che gravita attorno a «L'Azione» si occupano attivamente di tutti questi temi, a partire dalla difesa di quelle tesi pacifiste che fecero definire «disfattista» il deputato cremonese²⁴.

Anche durante lo svolgersi della guerra, le accuse in tal senso continuarono implacabili, non cessando in alcun modo l'acceso pacifismo del sindacalista. Particolare acredine si ritrova nelle pagine de «La Provincia» del Groppalli²⁵, che accusava la testata rivale di appartenere «a quella stampa, la più nefasta e disfattista d'Italia»²⁶.

Le tesi pacifiste miglioline sono sempre proposte in modo corretto ed è con pacatezza di toni, ad esempio, che si menziona il processo al deputato socialista De Giovanni, denunciato in base al decreto Sacchi²⁷ per aver pronunciato frasi che potevano menomare lo spirito di resistenza interna. Il numero 64 de «l'Azione» può finalmente annunciare la conclusione del conflitto. L'articolo di fondo è purtroppo censurato totalmente, ma la cronaca dei tripudi di Soresina esprime a pieno la gioia di chi apprezza nella fine della guerra non lo spirito trionfalistico del vincitore, ma la consapevolezza del raggiungimento di un bene prezioso ed irrinunciabile per l'umanità.

Miglioli, a Soresina, si rivolge ai presenti con passione e calore:

Rispondo al vostro saluto col grido «Viva l'Italia, Viva la Pace!». Nessuno forse

più di chi deprecò la guerra per avversione profonda alla guerra, l'animo e la mente convinti della insuperabile forza delle idee per le conquiste della civiltà, può oggi esultare della Pace raggiunta nella giustizia delle rivendicazioni nazionali e nell'ascesa delle classi popolari al governo delle nuove democrazie. E l'orgoglio per il valoroso popolo d'Italia nessuno forse meglio può sentire di chi colle masse degli umili convive, traendone la sicurezza ieri per l'adempimento d'un dovere civico, oggi per la coscienza pronta alle nuove lotte sociali²⁸.

Durante lo svolgersi della guerra le pagine de «L'Azione» si riempiono di articoli attinenti il rapporto conflitto-mondo contadino. Gli spunti non mancano: la mobilitazione agraria, il lavoro femminile, il caro viveri, e tanti altri aspetti della vita rurale sconvolti dall'avvento della guerra. La mancanza di forza lavoro maschile rischia di limitare gravemente la produzione agraria. La risposta governativa si concretizza nel decreto del ministro dell'Agricoltura Milani sulla mobilitazione agraria. Il provvedimento governativo non sembra soddisfare il gruppo de «L'Azione»:

La mobilitazione agraria, secondo il decreto, nei nostri paesi non avrà la virtù di spostare di molto l'attuale situazione di cose.

Noi abbiamo domandato che, se si renderà obbligatorio il lavoro delle donne e dei fanciulli d'una certa età, si dovrà altresì provvedere a tutelare il lavoro di questi elementi con assicurazioni e col minimo d'una mercede oraria. Ma ci sembra che quest'ultimo concetto, per noi giusto, non sia stato accettato, perché molte difficoltà sarebbero sorte date le diverse condizioni di civiltà e di coltura agraria. E sembra invece che le donne e il lavoro dei fanciulli saranno garantiti da apposita magistratura, col riordino della Commissione provinciale agraria e con l'istituzione di altre Commissioni probivirali.

Importante, ma non per noi, è la parte riguardante la conduzione obbligatoria dei fondi, dove il proprietario lascia incoltivo il terreno. E una forma molto relativa di espropriazione, che del resto non è mai stata nell'animo del Ministro Milani, tutt'altro che ... massimalista.

Ci riserviamo, a pubblicazione avvenuta, di esaminare questo nuovo, se pur tardivo, provvedimento di guerra, in quanto abbia riflessi sulla nostra conduzione terriera²⁹.

Si ripropone, incessante, il tema migliolino – ed evangelico – della difesa del debole, di chi, più degli altri, deve battersi contro la durezza del momento.

Gli interrogativi sul contenuto del decreto Milani continuano anche nel febbraio: «L'Azione» sottolinea la necessità di conoscere puntualmente il provvedimento per poterlo valutare³⁰. Il giornale si augura che il

progetto contenga chiare disposizioni su due questioni agrarie gravissime: la questione delle terre che non producono derrate conformi alle esigenze del paese e l'individuazione dei criteri cui improntare il rinnovo dei contratti d'affitto.

Su quest'ultimo tema, e su quello della cronica mancanza di viveri, «L'Azione» si sofferma più volte.

E' una condizione penosa per tutti gli Italiani sapere che i nostri Ministri devono raccomandarsi agli Alleati per avere il frumento necessario per l'esercito e le popolazioni, mentre il nostro sole si riflette ozioso su molto terreno che laboriosi contadini potrebbero anche oggi mettere in piena produzione. In questo primo momento è, dunque, un interesse pubblico gravissimo che deve obbligare il Governo a mettere in opera gli estremi rimedi – compresa la requisizione – per ottenere dal suolo la maggiore quantità di prodotti.

E, dopo questo primo passo, il pensiero degli uomini di Stato deve volgersi ai combattenti. Ormai si è tutti persuasi che accompagnare con dimostrazioni, offrire fiori e sigarette ai soldati che vanno al fronte e offrono la vita per la difesa della patria sono cose ben fatte. Ma non bastano. Il divisamento del Ministro Nitti di dare un segno tangibile di riconoscimento ai combattenti ha raccolto plauso in tutto il paese. Ora ciò non può essere che l'inizio di una serie di provvedimenti. I nostri soldati sono per la massima parte contadini, ai quali lo Stato deve dare la mano per metterli in grado di acquistare quel jugero di terra che essi sapranno coltivare con ogni cura e portare alle massime produzioni.

Più semplice è la questione dei contratti di affitto. Ognuno lo vede: i prezzi di affitto delle terre si raddoppiano. Se non si pone un limite a questa corsa, è chiaro che il prezzo delle derrate agrarie – nelle presenti e nelle future difficoltà per importazioni estere – non ribasserà più. E può il Governo assistere indifferente a questo fatto che proprietari di terre veggano – in causa della guerra, e senza aver fatto nulla – raddoppiare di punto in bianco le loro rendite? E che cosa si vorrà allora – si dice – l'arricchimento esagerato degli affittuari a spese dei proprietari di terre? E neanche questo può essere consentito³¹.

Significative le proposizioni centrali del brano. Ancora una volta ritorna il motto de «la terra ai contadini», la rivendicazione di una sorta di debito contratto dallo Stato con i contadini, con coloro che a causa della guerra hanno lasciato le loro famiglie e il loro lavoro.

Su questi temi Miglioli si spinge oltre nell'aprile del 1918, inviando alla presidenza del Consiglio provinciale un'articolata mozione – «Per il caro-viveri ai contadini» – pubblicata da «L'Azione» nel n. 27 del 13 aprile 1918. In essa si rivendica la necessità di imporre alle classi agrarie padronali un contributo per l'indennità di caro-viveri ai contadini. Tali

classi, nell'opinione di Miglioli, hanno ottenuto guadagni iniqui ed ingiustificati grazie allo stato di guerra. Data questa necessità egli suggerisce quindi la costituzione di una commissione che valuti la situazione delle diverse classi agrarie lavoratrici o produttrici in provincia per giungere ad un sereno studio del «nuovo diritto sociale alla terra». La rivendicazione del diritto alla terra è sempre concepita da Miglioli come fatto sociale e tale presupposto porta il politico a ritenere lo Stato doveroso esecutore di una migliore e più equa redistribuzione.

In attesa dei tempi futuri restano però da risolvere innumerevoli problemi contingenti, legati al perdurare del conflitto. Il lavoro femminile è uno di questi. «L'Azione» si dichiara a tal proposito favorevole al fatto che la donna si presti ai lavori di campagna, nei limiti del possibile. Solleva, piuttosto, questioni di equa retribuzione. Vengono a tal proposito citate le due diverse convenzioni esistenti in provincia di Cremona. Quella vigente nel medio e basso Cremonese rende obbligatorio il lavoro femminile, mentre quella del soresinese e del soncinasco lo limitano ai lavori di fienagione. Tuttavia anche nella prima convenzione la determinazione della paga è riferita ai soli lavori di fienagione. «L'Azione» si chiede a tal punto come l'impegno di queste donne possa essere ripagato con la misera somma di 20-30 centesimi l'ora, mentre all'avventizio per la stessa prestazione viene versato un intero franco. Le persone oneste devono riconoscere, scrive «L'Azione», la non giustificata diversità di mercede, e conclude con il sottolineare la necessità che il prezzo del lavoro sia proporzionato ai bisogni indeclinabili della famiglia, che con il salario riceve l'unico mezzo di sostentamento³².

Un'altra categoria femminile sembra essere ancora più duramente provata dagli avvenimenti: sono le mogli dei soldati uccisi o dispersi in guerra. Su questo tema «L'Azione» leva con veemenza la propria voce, denunciando circostanze precise, ma che possono essere ricondotte a rivendicazioni più generali.

Ai nostri Uffici del lavoro, fra le moltissime, sono giunte due questioni degne di particolare interesse; sono, nei particolari, alquanto diverse fra di loro; ma, nella sostanza, si identificano. Le esponiamo.

La famiglia di un contadino di Persico rimane per diversi mesi senza notizie del soldato. Le ricerche fatte per sapere che ne è del poveretto non danno alcun risultato. Intanto passa il San Martino: il padrone, naturalmente, mantiene alla famiglia del soldato la casa, dà la spesa della legna e procede, insomma, nei suoi riguardi come prescrivono le norme vigenti. A un tratto, e cioè circa dopo 3 buoni mesi di attesa, giunge alla moglie del richiamato la feroce notizia che suo marito

è morto il 24 ottobre 1917 e cioè meno di 20 giorni prima dell'11 novembre. Che fa il padrone? Saputo come stanno le cose, si presenta dalla famiglia in lutto per farsi pagare l'affitto e la legna del 1918; giacché il soldato non è morto «nell'annata in corso».

L'altra questione è questa:

Una famiglia di Gabbioneta da circa 10 mesi non ha più notizia del suo uomo soldato. I padroni, in seguito a questo fatto, hanno sospeso a quella famiglia, per l'annata 1918, quanto prescrivevano le convenzioni e i decreti³³.

Da questi eventi «L'Azione» trae lo spunto per avanzare tre proposte: agli effetti delle convenzioni coloniche, la data di morte del soldato (contadino) sia computata dal giorno in cui la notizia viene ufficialmente comunicata ai familiari; sia reso obbligatorio il conferimento delle provviste convenute e della casa alla famiglia che abbia perso il proprio congiunto negli ultimi giorni dell'annata colonica, come nel caso del fittabile di Persico; non sia permesso al conduttore di ritenersi libero da ogni vincolo nei confronti della famiglia che già da tempo non abbia notizie del proprio congiunto sotto le armi ed egli risulti disperso.

Intanto, nell'Italia del 1918, gli scandali sulle speculazioni e gli accaparramenti sono purtroppo numerosi. «L'Azione» ripropone in un articolo dell'aprile «l'indignazione irrefrenabile contro la speculazione di certi fornitori e contro la condotta di certi funzionari».

Alla Camera l'on. Casalini ha denunciato una ditta di Milano per le esorbitanti richieste nei prezzi; l'on. Cattafavi ha denunciato delle ditte lombarde che avrebbero fatto degli accaparramenti per 80.000 forme di formaggio ed ha pure denunciato l'opera che va compiendo il Commissario pei burri e pei formaggi, il quale avrebbe favorito, profittando della sua carica, i suddetti incettatori lombardi: l'on. Casalini ha invitato il Governo a sincerarsi se non sia vero che l'ufficio statale di Napoli per gli approvvigionamenti non spedisce regolarmente i carri di grano agli enti che devono riceverli se non in seguito a mance indebite³⁴.

Di fronte ad una così acuta e cronica difficoltà nel reperire i generi necessari al sostentamento, appare vitale l'importanza, per la famiglia rurale, di poter allevare maiali ed animali da cortile. La questione non è tuttavia pacifica. Le disposizioni contenute nei patti colonici del Cremonese, riportate da «L'Azione», recitano infatti:

Ogni famiglia di obbligati non potrà tenere in cascina più di 20 galline e non potrà allevare più di una covata di 40 pulcini, nel periodo della prima metà di luglio. Potrà però il colono in caso di morte completa o parziale dei pulcini rimettere il numero mancante sempre però entro il mese di luglio. Sarà in facoltà di ciascuna famiglia di obbligati di poter allevare nel solo porcile a ciò destinato un solo majale, ma dopo però il raccolto dei bozzoli.

Le critiche del giornale sono quasi scontate: le limitazioni potevano avere una logica in tempi di pace, mentre l'attuale negativa congiuntura le rende ingiustificate ed inaccettabili³⁵.

Si ritorna sull'argomento nel maggio, ribadendo la necessità assoluta ed improrogabile che le famiglie contadine si provvedano al più presto del maiale e del pollame e proponendo che sia concesso l'allevamento del coniglio, visto che lo stesso è addirittura consigliato dalle autorità governative. Mentre tali autorità si sforzano di propagandare l'intensificazione di ogni tipo di produzione

i conduttori di fondi, per viete consuetudini, per il timore esoso di essere privati di qualche manata d'erba impediscono ai loro contadini di allevare subito il maiale, di rimettere subito il pollaio spogliato dalla recente epidemia che ha fatto morire tutto il pollame, sola risorsa per la povera cucina del contadino!

«L'Azione» si fa ancora più dura e continua:

E più deplorabile poi e assolutamente ingiusto è ciò, che taluni hanno osato pretendere dalle famiglie dei contadini, in [...] compenso della concessione fatta ai loro dipendenti di anticipare la data per l'acquisto del maiale e del pollame. Ci consta che non pochi di questi signori hanno richiesto dai contadini un compenso in «appendici», cioè in regalie, in polli ed uova; altri hanno obbligato le donne a lavorare parecchie ore «gratuitamente»; altri, ed abbiamo i nomi sotto la penna che, fremendo, vorrebbe metterli in pubblico perché venissero giudicati, altri sono ricorsi a peggiori enormità. Ebbene, tutto questo è assurdo ed immorale. E noi formalmente invitiamo le autorità e le istituzioni padronali agrarie, compreso il signor Commissario provinciale per l'agricoltura, a far cessare tali soprusi³⁶.

Slegato dal fattore contingente della guerra, ma assai rilevante all'interno del credo sindacale di Miglioli è il tema delle condizioni dei piccoli proprietari ed affittuari, che a causa dei pochi mezzi a disposizione rischiano un continuo depauperamento ed una inevitabile espulsione dal settore agricolo. Dati dei censimenti alla mano, il giornale cremonese denuncia che dalle ultime rilevazioni si può dedurre che

la popolazione agraria è in decadenza o quanto dire la proprietà fondiaria tende a passare nelle mani di un numero minore di individui e che viene assottigliandosi il numero di coloro che alla terra dedicano l'opera della mente o delle braccia.

«L'Azione» incita a considerare il fenomeno come fatto grave, in un paese eminentemente agricolo quale il nostro:

Il fenomeno della diminuzione delle braccia dedicate alla terra va studiato come un male a cui va posto rimedio. E' indubbio che l'Italia ha bisogno di aumento di mano d'opera agricola e non di diminuzione, in quanto che il nostro paese è agricolo. «Torniamo alla terra», insiste giustamente il senatore Maggiorino Ferraris sulla «Nuova Antologia». Quali le cause pertanto di questo fenomeno? In gran parte sono di ordine economico. L'Italia avrà vinto una grande battaglia quando le avrà eliminate.

Nel rispetto delle sue tradizioni, «L'Azione» non si limita a denunciare il problema, ma suggerisce concreti rimedi ed apporta un costruttivo bagaglio di esperienze, che indicano nell'assistenza tecnica, nei premi in denaro, nelle esenzioni fiscali per i piccoli proprietari, nella cooperazione e mutualità agricola, nelle affittanze collettive, le vie maestre per frenare il depauperamento umano delle campagne³⁷. Già nel gennaio del 1918 il giornale rivendica la propria sensibilità a questi temi:

Noi siamo, per quanto modestamente, tra quelli che il problema della terra pongono – e dal punto di vista economico sociale e da quello politico – tra i principalissimi problemi della nostra vita nazionale.

Questo precipuo interesse spinge il giornale, nello stesso numero, a suggerire la costituzione di un corpo di tecnici agrari che sappiano insegnare ed anche costringere, se necessario, i lavoratori della terra a trarre dalla tecnica agricola tutti quei vantaggi che essa può offrire. Le cattedre ambulanti di agricoltura sono numericamente insufficienti per raggiungere talo scopo, ma

sotto la guida degli attuali cattedratici in brevi mesi la legione sarà pronta a disperdersi nella penisola recando il sicuro verbo della buona pratica agricola.

L'azione di propaganda tecnica sarà però del tutto inutile se non verrà seguita da un vantaggio economico immediato e diretto. Va quindi seguito l'esempio di chi, ad esempio in Lombardia, ha voluto premiare gli

allevatori nel corso delle esposizioni «non con semplici medaglie ... ma con biglietti da 100 e da 1.000»³⁸. All'assistenza tecnica va però affiancata una coerente azione fiscale. Il nuovo giornale trae dal bollettino della Federazione italiana dei piccoli proprietari, la «Terra», significativi spunti, deprecando, come prima cosa, la trascuratezza che i governi hanno sempre riservato ai piccoli proprietari:

I governi dovrebbero curarsi un po' di più della piccola proprietà perché essa è un elemento di conservazione e di tranquillità sociale, e un mezzo di strappare alla terra una maggiore produzione³⁹.

Molti altri paesi europei - Francia, Inghilterra, Danimarca e Belgio - si sono spinti su questa strada promulgando leggi speciali ed aiutando moralmente e finanziariamente le forme di cooperazione o di mutualità⁴⁰. Là dove il singolo piccolo imprenditore, per l'ovvia limitatezza di mezzi, non può giungere, potranno arrivare forme cooperative ed interventi mutualistici.

Sul problema, strettamente connesso, delle affittanze collettive, le pagine de «L'Azione» si aprono ad un significativo dibattito: varie sono le voci che si levano - con plauso o critica - a commentare una tale proposta⁴¹. Quello che più importa sottolineare è lo spirito che anima il gruppo de «L'Azione», che, indipendentemente dalla intrinseca validità delle proposte avanzate, mai cessa di cercare soluzioni al problema rurale, interessi esso il salariato o il piccolo coltivatore. Una di queste soluzioni, proposta da «L'Azione», suscita una vivace polemica con il Groppalli: stiamo parlando del tema della ripartizione degli utili cui è dedicato un significativo articolo del maggio⁴². Groppalli propone la costituzione di

una Commissione coll'incarico di studiare il problema della compartecipazione, che, da un lato, avvantaggerà i contadini ammettendoli a condividere i guadagni da essi creati e dall'altro goverà ai conduttori dei fondi, intensificando in produzione coll'affezionare coloni alla terra⁴³.

«L'Azione» replica con sdegno, criticando duramente gli intendimenti di Groppalli, ritenuti solo e solamente strumentali. La proposta è

vecchia del resto quanto il programma agrario dei cattolici che furono appunto con la compartecipazione anche quando il prof. Groppalli era per il salario in danaro.

In effetti la risposta di Groppalli non appare chiara. Egli si limita a osservare che Miglioli sbaglia quando sostiene che i fittabili, al chiudersi dell'annata, troveranno modo di far scomparire gli utili: ciò non si verificherà in quanto i prezzi di vendita delle merci sono da tutti conosciuti. Un dialogo tra due personaggi «groppalliani», Macaroni e Salinzucca, viene portato a difesa di tali tesi:

La questione è assai semplice, più semplice di ciò che si crede. Non abbiamo ora, ad esempio, la compartecipazione del melicotto in quel perticato di terreno che coltiviamo. Ora che cosa si oppone a che questo principio sia esteso anche ad altri prodotti. Non conosciamo tutti noi quanti quintali di frumento, quanti quintali di latte il fondo produce? C'è proprio bisogno, per saper questo, di vedere i libri del padrone?

Macaroni: non c'è bisogno affatto. Tutti noi contadini vediamo il quantitativo di frumento che la trebbiatrice mette sull'aia ed il quantitativo di latte che il bergamino munge dalle vacche.

Salinzucca: ed allora se questo è vero perché non si potrebbe dire al padrone: senti, parte di quel latte deve essere dato anche a noi che abbiamo contribuito a crearlo?⁴⁴

Le critiche mosse da «L'Azione» ad una simile impostazione sono di duplice natura: inammissibile, e portatore di ogni equivoco, è il principio che confonde l'«utile» con il «prodotto»; la conoscenza dell'ammontare dell'utile non è desumibile unicamente dai prezzi di vendita dei prodotti, e quindi dalle entrate, ma anche dalle uscite, dalle spese d'acquisto, dagli interessi di capitali: un controllo su queste voci non è certamente agevole come prospetta il Groppalli, e numerosi sono gli equivoci che possono nascere⁴⁵.

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1918 «L'Azione» si occupa con passione del problema del San Martino. Con questa dizione si usa sbrigativamente indicare la data in cui giungono a risoluzione i contratti di lavoro dei salariati, cadendo tale data nella festività del santo, l'11 di novembre.

Le precarie condizioni finanziarie verificatesi con l'avvento del conflitto e la conseguente cronica mancanza di mano d'opera, dovuta alla partenza per il fronte di gran parte dei salariati, aveva spinto le autorità al divieto del San Martino. Nonostante il veto posto alla conclusione di tali contratti, si assiste, nelle campagne, ad una corsa all'accaparramento del contadino, con una conseguente lievitazione dei salari concordati (le condizioni del vigente patto colonico erano, in vero, assai poco allettan-

ti).

«L'Azione», a livello di entroterra cremonese, e Miglioli alla Camera, si battono affinché il divieto di San Martino sia eliminato e le leggi del libero mercato possano valere anche per questo tipo di contratti. Il nostro giornale è assai duro in proposito:

si proibisce di fare il San Martino e si stenta o si resiste con tanta tenacia a concedere congrui aumenti a tutta la classe lavoratrice. Insomma la mano d'opera agricola vale oggi più delle mercedi che percepisce sì o no? Se no, perché mai i conduttori di fondi, pur di fare nuovi contadini, sono disposti a concedere ai singoli cospicui sopraprezzi sul Patto Colonico? E se sì perché essi non si decidono mai a concedere quanto chiede la massa contadina da tanto tempo?

Il divieto del San Martino è una cosa profondamente immorale nel più crudo contrasto con i diritti imprescindibili dell'economia.

Questa costrizione viene a creare una situazione così disagiata nel lavoro e nelle cascine da intaccare inesorabilmente la stessa produzione. Il padrone e i contadini che sono legati insieme da questo capestro, mentre sarebbero portati a lasciarsi e a seguire l'istinto della libertà, non saranno mai coloro che daranno il migliore raccolto⁴⁶.

Nel frattempo Miglioli invia alla presidenza della Camera un'accorata mozione:

Interpello il Ministro d'agricoltura per sapere se non crede necessario ed urgente modificare i decreti sulle proroghe dei contratti agrari nei riguardi dei contadini salariati fissi o misti a compartecipazione ai prodotti, così da rendere libero il lavoratore di derogare alla proroga quando può migliorare le proprie mercedi o meglio sistemare la sua famiglia, dal momento che nessuna disposizione chiara e sicura si volle fin qui emanare a garanzia di una retribuzione del contadino, che non sia un insulto ai doloranti bisogni di questa sacrificata classe di lavoratori⁴⁷.

L'imminente fine della guerra e del periodo di emergenza, e la risoluzione di numerose vertenze che esamineremo in seguito, sminuiranno fortunatamente il problema della sua importanza.

I temi che abbiamo fin qui trattato si ritrovano compendiatamente nei testi delle mozioni e dei memoriali redatti dalle Federazioni dei contadini miglioline e presentati via via alle organizzazioni dei conduttori, ai sindaci e agli organi della provincia competenti nel dirimere le vertenze collettive. Riteniamo invece necessario un accenno alle loro intrinseche motivazioni.

I punti sottoposti alla controparte sono otto e riguardano disposizioni relative all'allevamento del pollame e del maiale; al lavoro notturno e festivo; al lavoro delle donne; al conferimento del melicotto; al conferimento del latte; all'indennità di caro viveri; al conferimento del frumento; al prezzo della galletta⁴⁸.

Altri sette punti sono sottoposti all'attenzione dei sindaci del Cremonese nel settembre del 1918 e puntualmente riportati dal numero 59 de «L'Azione». I temi sono analoghi a quelli testé numerati, ma si ripropongono anche i problemi del riconoscimento dell'organizzazione dei contadini aderente alla Federazione cattolica provinciale degli Uffici del lavoro e delle norme inerenti il San Martino.

Le istanze dei contadini, calorosamente sostenute da «L'Azione», non sembrano essere accolte con l'attenzione che gli stessi ritengono dover meritare. Dall'ordine del giorno votato nel corso dell'assemblea dei contadini «bianchi» organizzati, tenuta a Casalbuttano in data 20 settembre, si può evincere la delusione e il disappunto per la tiepidezza con cui sono state raccolte le loro proposte⁴⁹.

I fini che l'organizzazione contadina ed il suo portavoce «L'Azione» si propongono nell'estensione di questi memorandum o memoriali sono di triplice natura. Si vuole innanzi tutto far conoscere quali sono i miglioramenti che si impongono per far fronte alle nuove necessità e a quali criteri deve essere importata l'azione per risolvere la vertenza colonica. Si mira, intanto, alla sensibilizzazione delle autorità comunali con il fine di renderle «intermediari pacificatori». In terzo luogo si vuole dimostrare la vitalità dell'organizzazione contadina, organizzazione che non può permettere che si lascino in disparte le necessità e le istanze di una fortissima falange di lavoratori⁵⁰.

Le agitazioni che hanno accompagnato la vertenza cessano con la fine della guerra: «L'Azione» pubblica le due notizie nel numero del 16 novembre. Ai lavoratori agricoli della provincia di Cremona è riconosciuto e concesso dalla Commissione provinciale d'agricoltura, investita dalle parti di poteri arbitrari, un indennizzo di 275 lire per il 1918 ed un aumento dell'ottanta per cento sui salari dello stesso anno a cominciare dal San Martino, fino alla stipulazione di un nuovo patto colonico.

Il 1918 sta per concludersi, ma la fine della vertenza non sta a significare l'avvento di un periodo di tranquillità sociale per il contadino: non a caso il primo articolo de «L'Azione» dedicato al problema nel 1919 (e siamo solo al 18 di gennaio) titolerà: «Per una seria osservanza degli accordi fra contadini e padroni».

3. 1919: le masse rurali e «la crisi della vittoria»

L'intero popolo italiano durante il conflitto aveva sperato di poter affrontare, alla sua fine, un periodo meno travagliato, e di potersi legittimamente attendere pace sociale, prezzi diminuiti, migliori condizioni economiche generali. Le stesse autorità governative avevano alimentato queste aspettative, soprattutto per quanto riguardava i lavoratori del settore agricolo, e la delusione del ritorno fu per questo ancora più cocente⁵¹.

La smobilitazione dell'esercito rappresentò un fatto traumatico: «I contadini, tornati dalla guerra, trovarono la stessa miseria che vi avevano lasciato, campi peggio lavorati e stalle più vuote»⁵². Il malessere investì ampi strati di popolazione. Gli ufficiali di complemento - erano oltre 150.000 - abituati a posizioni di comando e ad una alta considerazione, male si adattavano al grigiore del ritorno e a qualche piccolo impiego.

Sul malcontento della classe borghese ebbero facile presa alcuni gruppi, tra i quali emerse più tardi quello dei fasci di combattimento⁵³, la cui composizione era in massima parte nazionalista, ma che vedeva anche la presenza di frange socialiste. Questi gruppi, accesi sostenitori del valore assunto dal conflitto, non riuscirono, a fine guerra, a staccarsi da quella mentalità interventista ed accesa nazionalista che si era formata negli anni 1915-1918. Nasce in tal modo il mito della «vittoria mutilata» e nascono le rivendicazioni su Fiume e sulla Dalmazia, si assiste all'avventura fiumana di D'Annunzio⁵⁴.

Intanto, le masse operaie, le prime masse operaie italiane, attraversano momenti difficili e tumultuosi. In Italia, fino al primo conflitto mondiale, conflitto che diede enorme propulsione all'industria, non erano mai esistiti gruppi consistenti di operai. Di qui la convinzione che mai nel nostro paese si sarebbe posto il problema di una forte presenza socialista. Nel 1918, invece, si assiste alla formazione di gruppi operai organizzati e a numerose agitazioni. Nel luglio folle esasperate dalla precaria situazione economica e dagli aumenti dei prezzi danno l'assalto ai magazzini. Le autorità governative, per tamponare la situazione, decidono la riduzione del cinquanta per cento dei prezzi, ma il beneficio è solamente temporaneo: pensiamo alla delusione e al disappunto della popolazione che aveva atteso la fine della guerra con la speranza di una consistente diminuzione dei prezzi e ad una maggiore facilità di approv-

vigionamenti! Un'ondata di scioperi si protrae per tutto il 1919, coinvolgendo oltre un milione e mezzo di persone. La situazione raggiunse un punto tanto critico da consigliare Nitti alla costituzione di una «guardia regia», avente il compito di fronteggiare le agitazioni e i tumulti.

Come si muove in tali frangenti il movimento socialista? Il momento storico sembra - a molti - favorire una svolta in senso rivoluzionario, ma la dirigenza socialista non è in grado di sfruttare questa faticosa occasione⁵⁵. Le parole di Giuliano Procacci sull'argomento sono molto severe:

Si è spesso affermato che il principale handicap del Partito socialista italiano nel periodo del primo dopoguerra fu la sua divisione interna tra la corrente massimalista, che deteneva la maggioranza e proclamava apertamente i suoi propositi rivoluzionari, e la corrente riformista propensa invece, come sempre, a una politica di riforme e di collaborazione con i settori più avanzati dei partiti borghesi. Partendo da questa affermazione si è potuto sostenere che, se non vi fosse stato il «tradimento» dei riformisti, la rivoluzione in Italia si sarebbe fatta, oppure inversamente che, se non ci fossero state la impazienza e la demagogia massimalista, si sarebbe potuta avviare una seria politica di riforme e prevenire la vittoria del fascismo.

In realtà non fu il contrasto tra due possibili politiche a paralizzare l'azione del partito socialista italiano, quanto piuttosto l'assenza di una qualsiasi linea politica. Né i massimalisti operarono seriamente in senso rivoluzionario, né i riformisti in senso riformista. Al velleitarismo dei Bombacci, dei Lazzari e, anche, dei Serrati, che ogni giorno rimandavano a domani quella rivoluzione che seguitavano a proclamare inevitabile, faceva riscontro, sull'altro versante, la riluttanza dei riformisti e di Turati in particolare ad assumersi responsabilità precise e il loro timore che, andando al governo, i socialisti si trovassero coinvolti nella bancarotta dello Stato borghese⁵⁶.

Un problema che il partito socialista non fu in grado di fronteggiare è quello contadino. Quale è la situazione del mondo rurale nel 1919? Numerosi, come nelle città, sono gli scioperi, e numerose le nuove leghe, aderenti alla Federterra⁵⁷ e alla CIL. Le zone più interessate sono il Lazio e parti del Mezzogiorno dove cocente è il problema del latifondo e delle terre mal coltivate e dove frequenti sono le occupazioni di terre incolte. Le autorità si vedono costrette ad una sorta di legalizzazione dell'accaduto e il governo Nitti autorizza i prefetti ad attribuire terreni incolti ad associazioni agrarie ed enti agricoli. Invero questa redistribuzione interessa estensioni terriere oltremodo limitate, ma è sintomatica di una situazione nuova per le campagne italiane. Lasciamo la sua descrizione alla penna di Federico Chabod:

Giunge la fine della guerra: i contadini smobilitati tornano a casa in preda all'eccitazione e alla febbre d'una attesa, per così dire messianica. Avviene allora quel che doveva avvenire. Luglio-agosto 1919 occupazione delle terre nei dintorni della stessa capitale: masse di contadini, bandiere rosse in testa, al suono di una marcia e talvolta addirittura al suono delle campane, occupano le terre non coltivate dei grandi proprietari, e in certi casi anche quelle coltivate. (È un fenomeno, d'altra parte, che si è ripetuto appena nello scorso ottobre in Calabria, e in questi giorni in alcune località della Valle Padana.)

Notate che questa non è solo la manifestazione di un determinato punto di vista politico: non soltanto i rossi marciano per occupare le campagne. Ci sono, naturalmente, i contadini organizzati e inquadrati dalla Confederazione generale del lavoro, i braccianti che aderiscono al movimento delle leghe rosse; ma nel moto agrario che nel 1919-20 scuote l'Italia, c'è anche quel che è stato definito il «bolscevismo bianco», cioè i cattolici che, nel settore dei problemi agrari, prospettano soluzioni non troppo diverse. Capo di questo movimento è il deputato Miglioli del partito popolare (cioè cattolico). Nel novembre 1920, non più nei dintorni di Roma o nel Mezzogiorno, dove esistono ancora numerose terre incolte o mal coltivate, bensì nelle vicinanze di Cremona, a Soresina, proprio al centro della Valle Padana, in una delle regioni meglio coltivate e più ricche d'Italia, assistiamo all'occupazione delle terre da parte dei contadini, guidati da Miglioli, con la parola d'ordine: «gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori, per mezzo di un'impresa collettiva» (consiglio di cascina).

Fra i rossi e i bianchi, tuttavia, esiste una sostanziale differenza; i bianchi, cioè i gruppi cattolici, mirano a creare imprese agricole gestite da consigli di cascina, il che significa la partecipazione ai profitti di tutti i coltivatori stabili dell'impresa. Il programma dei rossi, soprattutto nell'Italia settentrionale, è diverso. La loro parola d'ordine è «imposizione della mano d'opera»; della disoccupazione agricola non vogliono più sentir parlare; a tale scopo è necessario che i proprietari di terre occupino tutta la mano d'opera disponibile sul mercato, anche se le necessità economiche non lo rendono indispensabile. I rossi (socialisti) si preoccupano soprattutto dei braccianti, e rimproverano giustamente al «sistema di Soresina» di creare un'«aristocrazia» di coltivatori partecipanti all'impresa, a danno dei braccianti.

Quali che siano le differenze, il moto d'occupazione delle terre è ormai in marcia, abbraccia l'Italia del Centro e del Sud, e raggiunge la Valle Padana⁵⁸.

Nasce in questi turbinosi mesi il Partito popolare italiano, partito cui Miglioli aderisce. Favorito dalle aperture di Benedetto XV nei confronti di larghi strati del movimento cattolico che peroravano l'ingresso nel mondo politico, il PPI si formò nel gennaio del 1919 con la pubblicazione dell'appello. La stessa commissione a cui si deve la stesura dell'appello,

curò la compilazione del programma.

Il programma esponeva in dodici punti le proposte sommariamente indicate nell'appello. In particolare specificava quelle relative ai problemi sociali, nel punto quarto, in questi termini: «Legislazione sociale nazionale e internazionale che garantisca il pieno diritto al lavoro e ne regoli la durata, la mercede e l'igiene. Sviluppo del probivirato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo. Sviluppo della cooperazione. Assicurazione per la malattia, per la vecchiaia e invalidità e per la disoccupazione. Incremento e difesa della piccola proprietà rurale e costituzione del bene di famiglia».

Aggiungeva al quinto punto l'enunciazione di una serie di problemi economici da risolvere in vista dello sviluppo generale dell'economia e chiedeva la «risoluzione nazionale del problema del Mezzogiorno e di quello delle terre riconquistate e delle province redente». Proponeva al punto settimo la «riorganizzazione della beneficenza e dell'assistenza verso forme di previdenza sociale»; ma chiedeva anche il «rispetto della libertà delle iniziative e delle istituzioni private di beneficenza e di assistenza». Chiedeva inoltre al punto nono una «riforma tributaria generale e locale, sulla base della imposta progressiva globale con l'esenzione delle quote minime».

Nel complesso il PPI si presentava al paese come un partito democratico avanzato per quanto riguardava la riforma elettorale e quella dell'ordinamento amministrativo dello Stato; si presentava inoltre come partito cristiano, senza peraltro proclamarlo esplicitamente, nell'affermazione di alcuni principi morali e nella difesa della «libertà e indipendenza della chiesa».

Il primo congresso del neonato partito si tiene a Bologna dal 14 al 16 giugno e Miglioli vi recita un ruolo importante: chiede una migliore definizione del partito, che egli vede come il partito del proletariato cristiano, con un marcato accento classista. Le tesi miglioline non trovano buona accoglienza e il politico deve ritirare il proprio ordine del giorno.

Il 1919 segna la data di nascita non solo del Partito popolare, ma anche dei Fasci italiani di combattimento. Mussolini, direttore del «Popolo d'Italia», pubblica nel marzo un invito ai «corrispondenti, collaboratori, lettori, seguaci del "Popolo d'Italia", combattenti, ex combattenti e rappresentanti dei Fasci della Nuova Italia e del resto della Nazione» affinché partecipino alla riunione, in Milano, il giorno 23 marzo. Dall'adunanza nascono i fasci di combattimento, che si diffondono in altre città.

Al fascio milanese fu assegnato il compito di sintetizzare in un programma le finalità del movimento. In tale programma non è possibile ravvisare alcun accenno né alla questione contadina né al mondo agricolo in generale: il fascismo, sia pure con alcune eccezioni che vedremo in seguito, nasce come fenomeno cittadino, raccogliendo a sé persone dai più disparati ed eterogenei retroterra.

Anche questo giovane movimento si presenterà alle elezioni politiche del 1919, riportando una clamorosa bocciatura. Proprio queste elezioni rappresentano per la nazione un enorme passo avanti sulla strada della democrazia e un totale sconvolgimento della tradizionale idea di «partito». Per quanto riguarda il risultato in senso democratico, ricordiamo che con il voto del 1919 vengono adottati i principi del suffragio universale maschile e della rappresentanza proporzionale. Grazie alla prima riforma la base elettorale si ampliò da 8.672.249 a 11.115.441 votanti, e con la proporzionale rimase almeno in parte il problema di un pervicace clientelismo, minato dal sistema del collegio uninominale. I socialisti ottengono 156 candidati eletti, i popolari 100, i «combattenti» 32, liberali e democratici 179 (contro i precedenti 310), i socialriformisti 27. Nessun fascista viene eletto. Mussolini, presentatosi a Milano, conosce un clamoroso insuccesso.

Su di un altro fronte viene bocciata globalmente la politica liberale e dei gruppi tradizionali. I tempi sono drasticamente e definitivamente mutati: finisce l'epoca della destra e della sinistra storiche, finiscono le temporanee alleanze su specifici problemi. Si impongono i partiti di massa e con loro uno schema rigido di partito. Si potenziano gli «apparati» di partito, in particolar modo le segreterie⁵⁸. I liberali non sono in grado di cogliere il profondo mutamento ed accettano forzatamente l'alleanza con i popolari. Interessante è il commento di Pietro Scoppola:

Alle elezioni che si tennero il 16 novembre 1919 i popolari riportarono un successo assai superiore alle più ottimistiche attese, conseguendo il 20,5 per cento dei voti validi e, di conseguenza, 100 rappresentanti in Parlamento; di fronte ad essi stava il Partito socialista con il 34,5 per cento dei voti e le varie frazioni del liberalismo, con il 36 per cento dei voti. Chiara era l'indicazione politica delle elezioni: i due partiti di massa, il socialista ed il cattolico, avevano nel loro complesso battuto le forze tradizionali del liberalismo; si apriva cioè una fase nuova nella vita politica italiana; la vecchia classe dirigente liberale avrebbe dovuto necessariamente cedere il potere alle forze nuove che esprimevano le esigenze del Paese. Ma altrettanto chiara era, sul momento, la impossibilità di un accordo tra socialisti e popolari; impossibile da parte socialista per il massi-

malismo passionale e cieco che dominava i dirigenti socialisti, oltre che per lo spirito anticlericale e irreligioso del socialismo stesso; impossibile anche da parte cattolica per l'invincibile ripugnanza ad una alleanza con l'estrema sinistra. Al Partito popolare italiano, troppo forte per non assumere responsabilità di governo e, d'altra parte, non abbastanza forte per assumere al governo una posizione predominante, non restava che la via scabrosa di un appoggio alle forze liberali⁵⁹.

«L'Azione» si muove, insieme a Miglioli, tra i mille problemi del primo anno del dopoguerra con il solito ardore e la solita decisione nella difesa degli interessi delle masse rurali. Contingente ed estremamente grave il problema dei reduci che, ritornati dalle trincee, si ritrovano senza lavoro e senza nessuna possibile occasione, se non reintegrati, di trovarne uno nuovo. La Commissione provinciale d'agricoltura cremonese, conscia della gravità del problema, emette un lodo riguardante i contadini smobilitati, che all'articolo 6 recita:

Affermata la norma che il contadino il quale, in seguito al congedamento della sua classe, sia per riprendere il lavoro nel fondo, non potrà riacquistare il suo posto se non sia stato surrogato da un membro della famiglia stessa, dovrà prestarsi al lavoro che il conduttore gli destinerà, ricevendo il salario e la corresponsione di trecentato o famiglia, proporzionalmente a tanti dodicesimi o frazione di mesi di suo lavoro effettivo prestato, ferme rimanendo alla famiglia del congedato, il capo di melicotto in natura o in danaro, la legna ecc. come da convenzioni vigenti⁶⁰.

La pratica attuazione del lodo non è tuttavia scevra di difficoltà. «L'Azione» puntualmente se ne occupa, rimarcando innanzi tutto che se la sostituzione del lavoratore era avvenuta all'interno del nucleo familiare, sarà ora il familiare stesso a ritrovarsi disoccupato, creando identici problemi per le già misere finanze della famiglia contadina. Si assiste in altri casi alla sottoutilizzazione degli smobilitati che non vengono più reintegrati nelle primitive mansioni, subendo in tal modo una consistente perdita di salario.

Il malcontento cresce e nel gennaio un consistente numero di disoccupati manifesta di fronte alla Prefettura: «L'Azione» è molto dura nei confronti dell'istituzione. Critica soprattutto l'eccessiva lentezza nel dare il via a lavori pubblici che garantirebbero un minimo di occupazione, dovuta ad una colpevole condiscendenza nei confronti delle classi padronali⁶¹. La necessità di dare lavoro ai disoccupati è interpretata come un

preciso «dovere» delle classi abbienti. I provvedimenti perorati dal giornale sono numerosi e tutti tesi ad alleviare lo stato di necessità in cui versano molti dei rientrati dal fronte. Vengono richieste indennità di disoccupazione, proroghe del termine di pagamento degli affitti arretrati, distribuzione di indumenti borghesi (da ciò solo si può dedurre l'estrema indigenza di gran parte degli smobilitati, soprattutto dei contadini), e primariamente

giustizia a tutti i lavoratori reduci dalla guerra, col mantenere una parte almeno delle promesse a loro fatte, procurando lavoro, retribuendoli con mercede rispondente ai nuovi bisogni della vita, emanando quelle riforme sociali che, nei paesi vinti, sono già state magnificamente conseguite e che, nei paesi vittoriosi, sono contrastate ancora dalle classi che hanno voluto la guerra, dalla guerra hanno tratto profitto e sperano di consolidare le loro condizioni di privilegio sfruttando adesso la pace.

Questi postulati doverosi e urgenti è bene che siano conosciuti da tutti i nostri smobilitati e che la loro voce civilmente giunga fino al Governo perché esso si muova e provveda⁶².

Miglioli, gli uomini de «L'Azione», gli esponenti delle leghe bianche, si impegnano attivamente in questa lotta. Significativo è l'intervento di Romano Cocchi, uomo di Miglioli, a proposito dei gravi problemi del dopoguerra.

La gerra - riporta «L'Azione» - è stata così ricca di esperienze da non permettere che si possa discutere dei nuovi problemi del lavoro ormai ovunque agitati dalle masse con moti di irrefrenabile passione, senza essere illuminati da quell'immenso fenomeno. I mercanti del patriottismo, per trascinare il popolo, presentarono al popolo la guerra come un'avventurosa sciagura che avrebbe colpito tutti ugualmente; ed al figlio del popolo martoriato dalle sofferenze della trincea gridarono un mondo di rivendicazioni e di giustizie a premio del grande impagabile sacrificio e promisero un domani di guerra paradisiaco perché l'occhio del dolorante non osservasse le delittuose ingiustizie del tempo di guerra; ma oggi invece questi campioni del falso patriottismo stringono con i denti i milioni accumulati durante il calvario degli altri e si preparano a ricevere i figli nostri, che per un civico dovere combatterono, offrendo loro... disoccupazione⁶³.

Miglioli intanto esprime chiaramente la propria opinione sui sopraprofiti di guerra facendo giungere al ministro Meda un'accorata mozione:

Sento da un mio amico che tu hai dato, o staresti per dare agli Agenti delle imposte ordine di calcolare ai fittabili i profitti di guerra pel 1917 su L. 24 la pertica. La cosa mi è sembrata tanto strana, che non ho voluto chiedere nemmeno se si tratterà di pertica metrica, di pertica cremonese, o milanese! Sarebbe come dire che tutti indistintamente i giovani di 20 anni devono essere granatieri. Ma e gli storpi? e i zoppi? e i guerci? ecc... La visita militare decide caso per caso, ed anche in tempo di guerra ci sono stati i riformati. Così per ogni azienda agraria bisogna decidere caso per caso e posso dimostrarti: che i profitti di guerra vanno da meno di zero in vari casi ad un massimo, che forse supera le lire 24 la pertica. La nobile casa Barbò di Milano, per esempio, nelle sue molte tenute qui del Cremonese ha degli affitti di 9 o 10 anni fa, che vanno dalle L. 14 alle 18 ed al massimo alle 20 lire la pertica. Terreni ottimi, irrigui, provvisti di molti gelsi e fabbricati, sicuri da inondazioni. Per quanto le spese di conduzione siano aumentate nel 1917 almeno del doppio, sarà facile coi dati delle requisizioni militari alla mano, dimostrare: che il ricavo lordo ha superato 4 volte l'affitto. Tutto il di più riteniamolo certamente come profitto di guerra tassabile. Ma fino al quadruplo dell'affitto vi sarà compreso l'8 per cento sul capitale investito e non di più. Riteniamo che questo capitale del 1917 aveva valore quasi del doppio degli anni precedenti la guerra.

Ma ci sono gli affitti conclusi nel 1915 e 1916 con aumenti del 50 per cento ed anche del 100 per cento. Si comprende bene che qui il profitto, a parità di altre circostanze, deve essere assai minore; o forse non c'è pel fittabile, mentre c'è pel proprietario, che si vede in causa della guerra raddoppiato l'affitto ed anche il suo patrimonio. In questi casi bisognerebbe trasferirli sui proprietari i profitti di guerra. Perché poi non tassare con Decreto Luogotenenziale i proprietari conduttori diretti delle loro aziende, sia colla Ricchezza Mobile, che coi profitti di guerra? E questo almeno cominciando dal principio della guerra?

Perché poi non tassare coi profitti di guerra il «plus-valore» attribuito ai terreni, e adesso anche ai fabbricati, dalla speculazione, che compera a prezzi doppi e tripli di quelli precedenti la guerra? Vedi quanta messe per l'erario dello Stato?⁶⁴

Accanto ai problemi legati alla smobilitazione, alla carenza di viveri e al continuo lievitare dei prezzi, «L'Azione» dedica ampi spazi ad una rivendicazione spiccatamente sindacale, quella tesa all'ottenimento delle otto ore di lavoro giornaliero per i lavoratori della terra. E' con una nota di plauso che il giornale saluta, nel febbraio del 1919, la conquista delle otto ore dei metallurgici, che attraverso una agitazione avevano raggiunto il loro fine su tutto il territorio nazionale⁶⁵.

Miglioli e «L'Azione» si battono strenuamente per l'ottenimento delle otto ore per il lavoratore rurale e si rifanno a motivazioni di ordine sociale

e cristiano. Sempre da uno scritto del febbraio possiamo evincere tutta la carica umanitaria che anima i collaboratori de «L'Azione».

La conquista delle otto ore, sarà! Ormai essa è posta; essa è vinta. E deve essere posta e vinta per tutti i lavoratori, dell'officina e dei campi, del braccio e del pensiero.

Questa conquista delle otto ore va unita a quella del sabato, che noi dobbiamo chiamare «cristiano». Quando si agitavano i democratici cristiani insieme ai socialisti per il completo riposo festivo, noi avvertimmo che non ci sarebbe stato vero riposo domenicale se il sabato fosse stato assorbito interamente dal lavoro.

La donna operaia, la filatrice, che ritorna a ora tarda del sabato alla casa propria deve poi tutta la domenica lavorare ancora per la famiglia, per i figlioli, per le necessità domestiche. Che riposo è per lei il giorno festivo? E' semplicemente un cambio di lavoro e di fatica.

Ecco perché il sabato libero nel pomeriggio, pur mantenendo intera la mercede, fu subito da noi avanzato come una necessità inerente al dovere del riposo domenicale. Esso è stato un'enunciazione innanzi tutto «cristiana»; e se rimase nel campo astratto e non poté qui attuarsi attribuiamoci tutti un po' di colpa poiché tutti non abbiamo saputo lottare e vincere per una riforma di così alta e pura educazione popolare⁶⁶.

Ad una difesa tanto appassionata fanno riscontro complicazioni di carattere pratico: il settore agricolo sembra il meno indicato per l'instaurazione del regime delle otto ore presentando alternanze di periodi lavorativi molto intensi e di periodi in cui il lavoro scarseggia. «L'Azione», pur accettando la tesi di una eterogeneità nella mole di lavoro da svolgersi nel corso dell'anno, si dichiara sicura della possibilità di introduzione delle otto ore se tutte le componenti sociali si dimostreranno consapevoli di questa esigenza⁶⁷.

L'argomento viene ripreso con vigore nell'aprile: si vuole puntualizzare quale sia il criterio per il computo delle ore eccedenti le otto nel periodo estivo. Le motivazioni sono di certo pertinenti. Si argomenta che anche se nel periodo invernale le ore di lavoro necessarie per la cura dell'azienda agricola sono di norma inferiori alle otto, nonostante ciò l'impegno del contadino rimane costante. Egli è a disposizione per le otto ore. Sbaglia anche chi pensa di introdurre il sistema dei compensi orari tra giornate lavorative invernali ed estive.

Non è da considerarsi solo il fatto materiale del braccio che operi, per stabilire che un uomo, un operaio od un contadino, non devono oltrepassare le otto ore di lavoro ordinario; basta il vincolo, che moralmente equivale al lavoro.

Non è d'altronde da paragonare una ora di meno del lavoro invernale a una ora di più del lavoro estivo, col sole che spacca le cervella e sui campi infuocati. Se altrove, con leggerezza, come a Novara, si è usato questo sistema di compensi, noi crediamo che a Cremona non si insisterà perché il cattivo precedente venga seguito⁶⁸.

Alla fine d'aprile lo stesso Miglioli prende parte alle riunioni, convocate dal Comizio agrario, tra rappresentanze di conduttori di fondi e delle diverse federazioni contadine. Il progetto per l'introduzione delle otto ore porta la sua firma ed è pubblicato sul supplemento de «L'Azione» del 1° maggio 1919. Miglioli si dimostra più favorevole ad un allargamento del lavoro ad un numero maggiore di persone che non al protrarsi d'orario per persone già occupate. E' una posizione molto moderna, espressione di quel sentimento di solidarietà così caro al politico cremonese. Questi temi sono da lui esposti in un applauditissimo comizio di Casalbuttano. Il sindacalista ribadisce che in una riunione tenutasi dinanzi al Comizio agrario.

Il problema delle 8 ore, non così semplice come potrebbe sembrare, è stato esaminato da tutti i punti di vista: quello della disoccupazione che affligge sempre più i paesi; quello della produzione che non deve essere menomata e ridotta per riforme di carattere sociale; quello dei capistalla, dei bergamini; quello anche del lavoro festivo per la raccolta della erba e delle eventuali ore straordinarie nei giorni feriali. Dall'esame obiettivo e coscienzioso della questione è limpidamente risultato che le 8 ore possono essere applicate anche all'agricoltura. E se ciò è possibile, si deve anche fare⁶⁹.

Il tema contingente dell'approvazione delle otto ore lavorative per i lavoratori agricoli, trattato con tanta convinzione sulle pagine de «L'Azione», non fa perdere di vista ai suoi redattori e al suo ispiratore Miglioli i problemi più vasti della «questione agraria», cioè dell'instaurazione di un più equo rapporto tra grandi e piccoli proprietari, tra proprietari e fittabili, tra conduttori e lavoratori. Il referente geografico di Miglioli su questi temi è del tutto particolare: ben poche zone in Italia come quella cremonese conoscono una così massiccia presenza di grandi aziende agricole condotte con l'impiego di numerosa mano d'opera agricola.

Le pagine de «L'Azione» non tralasciano tuttavia di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi incontrati anche dai piccoli proprietari e piccoli fittabili. L'espandersi della «grande industria terriera» ha spostato in secondo piano tali problemi, schiacciandoli sotto il peso dell'in-

calzante capitalismo agrario. «L'Azione» ha parole durissime per quei piccoli proprietari e fittabili che hanno avuto la scarsa oculatezza di legarsi in associazione con i grossi agrari con il fine di combattere chi lavorava la terra⁷⁰.

La posizione viene ribadita da Miglioli nel corso di un atteso comizio a Soncino. La situazione agraria in provincia di Cremona è tra le più ardue e pericolose, afferma il deputato, perché sulla terra vogliono perdurare a vivere tre elementi, il proprietario, il fittabile e il lavoratore, e

mentre il primo non recede dal lauto affitto conseguito, il fittabile continua ad azzardare prezzi maggiori di locazione, sicché al contadino poco rimane dei frutti del suo quasi esclusivo lavoro. Il conduttore inoltre, per far fronte agli oneri assunti verso la proprietà, cerca sempre più di speculare sulla mano d'opera, riducendola di numero e di capacità e contrastandone una giusta mercede. Donde il pericolo d'una disoccupazione gravissima, d'un malcontento legittimo del quale già si hanno i sintomi⁷¹.

La coesistenza di tali schieramenti porta ad inevitabili contrasti. «L'Azione», nel febbraio, pone l'accento su un vasto movimento degli agrari contro le classi padronali. Movimento scontato, i cui germi, secondo il giornale, erano stati posti ai tempi dell'errore storico compiuto dai fittabili: l'alleanza con le classi padronali contro i contadini:

Hanno visto sempre il nemico nel contadino; e si sono allevati in seno il maggiore nemico che è il proprietario⁷².

Finita l'epoca dei profitti di guerra, visti aumentare vertiginosamente i fitti, i conduttori dei fondi riescono forse a vedere con maggiore obiettività la questione nel suo complesso. Una trattazione estesa ed organica sul tema dei rapporti tra componenti del mondo agricolo appare su «L'Azione» del 1° marzo 1919, n° 9. Già il titolo si preannuncia impetuoso: «La terra a chi lavora». In sostanza: i contrasti tra le parti sociali sono in gran parte imputabili alla scarsa avvedutezza dei grossi fittabili che, come abbiamo già detto, hanno privilegiato, negli anni della guerra, il rapporto con i proprietari, sacrificandovi quello con i contadini. Il prezzo ora pagato dai fittabili è enorme: affitti «ingiusti, delittuosi», resi ancor più sproportionati dal diffondersi dell'afra epizootica, che falcidia bestiame e guadagni. I patti agrari vigenti sono inattuali e come tali incapaci di regolare una realtà così profondamente mutata dalla fine del conflitto. Miglioli propone la sua soluzione:

Il salariato deve scomparire. La terra deve essere di chi la lavora. Il servaggio della gleba, mantenuto coll'odiernne forme del salariato agricolo, urta contro tutta la vita, che dalle rovine della guerra, dai dolori e dalle sciagure sopportate nella guerra dai nostri contadini, si sprigiona in un impeto robusto e civile di rivendicazione e di conquista⁷³.

La conquista non deve però riferirsi unicamente agli aumenti di mercede, è il fondamento giuridico che lega il contadino all'impresa che deve radicalmente mutare. Miglioli lo ribadisce in un comizio nel marzo a Soresina, sostenendo ancora una volta la conduzione unitaria dei fondi attraverso forme cooperative⁷⁴. La lotta su questi temi lo coinvolge a fondo, lo lega in un rapporto strettissimo alla base contadina che risponde in modo acceso ai suoi interventi. E' il caso del discorso tenuto dinnanzi ad operai e contadini a Casalbuttano. Gli elementi esposti dal noto esponente politico restano quelli della cooperazione e della conduzione in forma associata.

Le idee nostre riguardano la soppressione del «salario agricolo», perché il lavoratore divenga un elemento interessato alla produzione agraria e il conduttore di fondi cessi di essere «padrone» per trasformarsi ove lo creda, in cooperatore del lavoro mediante l'impiego del suo capitale industriale e della sua capacità tecnica. Forma transitoria che utilizzerà, senza scosse eccessive, gli elementi migliori che ora sono sui fondi anche tra i conduttori e che prepara il passaggio completo della terra e della sua conduzione a coloro che lavorano⁷⁵.

Il tema viene ripreso, con ampiezza di trattazione, nell'articolo dell'aprile «Per la riforma agraria»⁷⁶. La redazione rivendica a «L'Azione» un ruolo primario nel dibattito sulla figura del contadino e respinge alcune proposte che vogliono svilire l'importanza della compartecipazione, relegandola a ruolo di semplice «gratificazione» di fine anno. Non può bastare infatti al contadino una determinata percentuale a fine anno se questa corrisponde ad immutati

rapporti tra conduttore di fondi e contadino per cui uno è padrone e l'altro servo, quando non si affronta la questione dell'equo prezzo di affitto delle terre, e non si eliminano gli agricoltori ignoranti, e quelli che coltivano fondi per abitudine sportiva.

Il giornale cattolico formula questi cinque punti per la possibile compartecipazione agli utili delle aziende rurali:

1) L'assunzione e il licenziamento dei contadini nel fondo sia devoluta a un Ente superiore; 2) sia determinato il numero dei coloni in ragione del perticato con esclusione dal lavoro delle donne e dei fanciulli; 3) venga affidato a un Ente superiore la facoltà di fissare l'equo prezzo di affitto delle terre, di assumere il conduttore delle stesse, di valutare i capitali che gli uscenti saranno obbligati a lasciare sul fondo; 4) siano regolati con appositi patti i rapporti tra conduttore del fondo e colono e i compensi fissi spettanti a ciascuno di essi; 5) si determinino le norme per la ripartizione dell'utile finale effettivo tra coloro che hanno prestato l'opera loro nell'azienda⁷⁷.

Un programma ambito, che negli intenti del giornale potrebbe essere aiutato, nella sua pratica attuazione, dall'istituzione di una Camera agraria provinciale. Tale ente dovrebbe esaminare i problemi del mondo rurale nella loro complessità, per conciliare esigenze di produzione ed incoercibili diritti dei lavoratori. Suo scopo la preparazione e la discussione di una efficace riforma agraria, l'elaborazione di dati tecnici per supportare seri interventi in agricoltura. Un piccolo passo per il miglioramento si realizza intanto con l'approvazione del verbale di concordato stipulato tra organizzazioni e rappresentanza agraria nel circondario di Crema⁷⁸.

Di certo il concordato si pone in un'ottica di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli, ma ancora molto lontani sono gli scopi che «L'Azione» espone come propri in un interessante articolo apparso nel settembre. E' questo lo scritto forse più chiaro ed esplicativo del concetto di riforma agraria propugnato dall'organo cattolico e soprattutto uno specchio chiarissimo delle idee miglioline.

Il brano in questione prende le mosse dalla constatazione dei difficili e tesi rapporti intercorrenti tra proprietari dei fondi, agricoltori e contadini. Rapporti resi tali da errati atteggiamenti di fondo: dei proprietari che, incuranti della crisi in atto, si pongono come unico fine l'aumento sconsiderato dei fitti. Dell'agricoltore che,

preso in mezzo tra l'aumento degli affitti e l'aumento dei salari, logicamente non ha altro avvenire che il fallimento: ragione per cui oggi gli agricoltori cercano di arraffare più che possono, per rifarsi in tempo, prima della crisi.

Non meno tenero è il giudizio sull'atteggiamento dei contadini, privi di una visione globale del problema «terra», tesi come sono all'ottenimento di immediati aumenti salariali.

La soluzione proposta da «L'Azione» è univoca. Occorre una radicale riforma agraria, che poggi le sue basi sulla trasformazione giuridica ed economica della figura del contadino, superando le tradizionali rivendicazioni degli agricoltori e dei contadini stessi (distribuzione delle terre e conseguente frammentazione, meri aumenti salariali). La soluzione giuridica deve concretizzarsi nella costituzione di

una società perfetta in ogni azienda alla quale dovranno partecipare: a) il proprietario della terra; b) il fittavolo, direttore e proprietario delle scorte; c) il lavoratore.

L'articolo in questione entra nei dettagli delle singole competenze e dei doveri delle parti. Quello che preme sottolineare, al di là delle elencazioni di doveri e diritti (contabilità delle aziende, pagamento delle tasse fondiari e non fondiari, ripartizione degli utili) e delle soluzioni prospettate, è la nuova figura del contadino che emerge dallo scritto:

nessun salario, nessuna tariffa, nessuna mercede, nessuna coazione, riuscirebbe ad ottenere dai lavoratori lo sforzo appassionato, generoso, cosciente, che l'agricoltura richiede; oggi la classe lavoratrice è traviata dal sistema di servitù che tuttora domina; non è questione di misura ma di sistema; [...] immediata è la necessità di trasformare [...] la condizione morale e giuridica di chi lavora. Il contadino bada meno al salario che alla conquista di una nuova condizione di dignità, di indipendenza, di libertà. Il salariato deve essere abolito⁷⁹.

Dati questi presupposti, è facile prevedere come nell'ottobre «L'Azione» accolga l'innovativo, ma ancora generico, testo della convenzione conclusa dinnanzi al Comizio agrario cremonese. Al di là dei risultati contingenti ottenuti (aumenti di salario, alcune misure contro la disoccupazione, ecc.), viene recepita l'idea di fondo in base alla quale i conduttori accettano il principio - si badi bene, solo il principio -, della cointeressenza, chiedendo però che lo stesso venga praticamente meglio definito. Le parole utilizzate dal giornale in questa occasione assumono accenti trionfalistici:

Ripetiamo: oltre ai miglioramenti al patto vigente, noi volemmo che gli agricoltori accettassero la riforma agraria della cointeressenza. Questo volemmo. Questo abbiamo ottenuto. Ed è una conquista che non ha prezzo.

Se per la porta sfondata, per la via aperta, i contadini entreranno coraggiosi, grandissime cose avverranno che trasformeranno tutto il sistema agrario vigen-

te da noi. Siamo i primi in Italia ad aver ottenuto questa impegnativa Riforma. L'ostilità, aperta e larvata, di molti agricoltori e di tutti i reazionari, è stata la prova migliore che noi avevamo impugnata una bandiera di elevazione e di riscossa popolare.

Nei nostri paesi è passato un soffio di vita nuova. I contadini sentono che si matura una vita nuova, anche per loro. Il loro occhio va oltre l'aratro, oltre il campo. Si leva in alto e spazia nell'orizzonte d'un diritto. Esso dice: La terra a chi lavora!⁸⁰

Il riscontro pratico di tali enunciazioni lo ritroveremo nella stipula del Lodo Bianchi, vera «rivoluzione» dei rapporti agrari, destinato, dato l'evolversi della situazione storica, a ben misera fine.

4. Note conclusive: l'avvento del fascismo e l'interruzione della esperienza migliolina

Il 1920 fu l'anno dell'affermarsi del movimento fascista. Abbiamo già avuto modo di vedere che il primo programma elaborato dal fascio milanese nel 1919 non conteneva nessun specifico accenno ai problemi del mondo rurale. E' proprio nel 1920 che il movimento perde le proprie caratteristiche prettamente urbane per dilagare nelle campagne: di qui un riscoperto interesse per i temi ad esse collegati.

Il fascismo prospera proprio là dove i «rossi» hanno fino ad allora dominato, proprio dove è accerrima la reazione degli agrari, i grandi proprietari terrieri, che vogliono una volta per tutte stroncare il grido «la terra ai contadini»⁸¹. Nelle zone dove più forte è la presenza di una conduzione capitalistica dei fondi si spinge a fondo la reazione squadrista, grazie ai generosi aiuti finanziari. Bersaglio preferenziale sono le organizzazioni contadine, e a Cremona, ovviamente, quella di Miglioli⁸².

Nella città lombarda opera uno dei più determinati attivisti del fascio, il «ferroviere Farinacci», che tante volte abbiamo ritrovato nelle pagine de «L'Azione». Per lui è arrivato il momento della riscossa, della rivincita nei confronti dell'irriducibile rivale. E' con malcelato orgoglio che Farinacci narra le proprie imprese riferendo di una azione del giugno del 1920.

A Pizzighettone la forza pubblica e i fascisti han dovuto far uso delle armi contro i dimostranti. Tre contadini, un fascista e una donna sono stati feriti e Miglioli ha indetto un comizio di protesta a Soresina. Io mi sono recato con diverse

squadre di fascisti sul posto. Volevo farla finita una buona volta! L'autorità, prevedendo serie conseguenze, ha vietato a Miglioli di parlare, mentre gli scioperanti volevano portare in corteo, per le vie di Soresina, a scopo demagogico, il cadavere del capo-lega Paulli per trovar poi la giustificazione di intensificare le violenze a danno degli agricoltori. L'autorità, dato il nostro atteggiamento deciso, ha provveduto al fermo di diversi organizzatori migliolini e dello stesso on. Miglioli⁸³.

La connivenza dei pubblici poteri fomenta anziché attenuare le incursioni squadriste: in questo clima «L'Azione» sospende le pubblicazioni, ligia alle direttive centrali del Partito popolare che vuole dare voce unitaria ai cattolici attraverso «Il Popolo».

Scioperi prolungati scuotono le campagne e trovano risoluzione nella stipula di un concordato, voluto dai cattolici e fortemente osteggiato dalle sinistre, che impegna le parti «ad iniziare lo studio per l'abolizione del salario e per la conduzione della terra a struttura associativa». Gli agrari si oppongono al concordato, i disordini si riacutizzano, aiutati anche dall'incalzare delle squadre fasciste⁸⁴.

Una nuova, ma parziale vittoria arride tuttavia ai cattolici migliolini: il concordato di Parma, che ripropone il superamento della figura del salariato e l'imporsi della conduzione associativa. La pratica attuazione del concordato è anche questa volta improponibile, ma Miglioli insiste infaticabile nella sua opera anche a livello parlamentare, ottenendo un significativo risultato: un provvedimento legislativo che lega il contadino al fondo in attesa di una valida e definitiva definizione dei rapporti agrari.

Inizia nel frattempo i lavori la Commissione arbitrale paritetica che deve definire una logica ed equa soluzione della questione agraria. I lavori si concludono nell'agosto del 1921 con la formulazione del Lodo Bianchi, dal nome dell'esperto membro della commissione. Il caposaldo del Lodo è facilmente riassumibile: l'agricoltore si trasforma in direttore dell'azienda e si vede attribuito un salario, un utile sul prodotto, un interesse sul capitale investito. D'altro canto il contadino diviene a pieno diritto socio dell'azienda, ricevendone un salario, una parte degli utili e il diritto di partecipare, attraverso propri rappresentanti, alla gestione dell'impresa⁸⁵.

Un'aspra battaglia giudiziaria impegna sul Lodo le controparti. La mancata integrale applicazione del Lodo viene, anche se in parte, supportata dalla sentenza della Corte di Appello di Brescia che giudica negati-

vamente la parte di accordo riguardante il passaggio della figura dell'agricoltore a semplice direttore d'azienda. Cattolici e sinistra stringono un Patto d'unità d'azione del tutto inconsueto e come tale rifiutato dai vertici romani. L'epilogo del Lodo Bianchi è ormai segnato: con esso si interrompe anche la significativa esperienza di Guido Miglioli, che è costretto a prendere la dolorosa via dell'esilio.

Fu un'esperienza inutile? Certamente no, anche se segnata da una sconfitta e di assai difficile interpretazione. Mario G. Rossi, in un suo interessante saggio⁸⁶, ha preso in esame le varie interpretazioni che la storiografia italiana di varia matrice (idealista - crociana, marxista, cattolica) ha saputo fornire di Miglioli e del suo movimento. Rossi si dimostra severo nei confronti di quegli studi di stampo cattolico⁸⁷ che propongono un Miglioli «protagonista generoso», «capo carismatico», «personaggio atipico non riconducibile entro gli schemi rigidi di una classificazione partitica». Una tale impostazione ridurrebbe Miglioli in un ambito prettamente ed unicamente locale, isolato e sbrigativamente catalogato nella sua atipicità.

Il fenomeno Miglioli non è di certo facilmente interpretabile, ma è innegabile che le categorie dell'atipicità, della generosità, della carismaticità e dell'unicità debbano per forza di cose essere prese in esame nello studio dell'uomo politico.

Il progetto politico e sociale da lui propugnato fu tuttavia di ampia portata. Miglioli incarna «una posizione di rivoluzionarismo cristiano, ideologicamente assai nebulosa, ma politicamente abbastanza chiara, perché tendente a dare al PPI un carattere nettamente classista in senso antiborghese»⁸⁸. Egli stesso l'afferma: la dottrina cristiano-sociale ha in sé gli elementi per ordinare un programma sindacale e per svilupparlo in modo da ottenere l'affermazione di un uomo libero in un paese socialmente rinnovato. Qualche inevitabile caduta di lucidità - la nebulosità cui si riferisce il Candeloro - è dovuta forse ad un eccesso di passione e ad una visione «cristiana» estremamente totalizzante. Ma la sincerità e la generosità nell'esporsi in prima persona, che vanno riconosciute a Miglioli, dopo l'analisi dei precedenti paragrafi trovano assai rari paragoni.

Paola Baldini

Note al testo

¹ Tra le opere di carattere generale sul sindacalismo contadino di Miglioli ricordiamo: A.

ZANIBELLI, *Le leghe «bianche» nel Cremonese (dal 1900 a Paolo Bianchi)*, Roma 1961; A. FOPPIANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma 1964; F. LEONORI, *No guerra, ma terra! Guido Miglioli: una vita per contadini*, Milano-Roma 1969.

² Scrive A. ZANIBELLI, in *Le leghe «bianche»*, cit.: «Vide così, direttamente, la misera vita del contadino pur non provando le medesime privazioni. Ricordava sempre, ad esempio, la sua mamma che assisteva molte famiglie e contribuiva all'educazione dei molti bambini della sua cascina. Era quel tipo di assistenza che cristiane famiglie di imprenditori riservavano nei confronti delle famiglie dei salariati secondo la tradizione della bontà».

³ Sul concetto di cooperazione vedi F. FABRI, *Miglioli e il partito socialista italiano. Il dibattito sulla cooperazione nel 1° dopoguerra*, in *La figura e l'opera di Guido Miglioli*, Roma 1982.

⁴ In A. ZANIBELLI, *Miglioli-Grieco: dibattito sul contadino della Val Padana*, Roma 1975.

⁵ *Ibidem*.

⁶ P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana 1919-1939*, Bologna 1975.

⁷ *Ibidem*.

⁸ La documentazione raccolta durante il secondo viaggio in URSS viene data alle stampe con il titolo *Le Village soviétique*. Nel 1929 Miglioli si reca a Berlino, dove tiene una relazione al 1° Congresso internazionale antifascista. Ritorna a Berlino nel 1931 in occasione del 1° Congresso internazionale contadino. E' in Spagna nel 1931 e nel 1935 e si muove nel frattempo tra Parigi, Mosca e Berlino, da cui si allontana nel 1933, con l'avvento di Hitler.

⁹ *Le village soviétique*, Parigi 1927; *Bauern Notund Huken-Kreuz*, Berlino 1931; *Contadini al bivio*, Amsterdam 1932; *La collectivisation des campagnes soviétiques*, Parigi 1935; *Umanesimo e realismo nella questione agraria sovietica*, Monografia presentata al Bit a Ginevra, 1935; *Monde agraire et la paix*, Bruxelles 1936; *De la Constituente à la guerre civile en Espagne*, Bruxelles 1938; *Etudes pour le XVIII Congrès de l'Agriculture*, Dresda 1939; *I primi sette mesi di guerra nell'economia Europea*, Parigi 1940.

¹⁰ Sulla riforma agraria vedi: M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna 1948; E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956.

¹¹ S. FONTANA, *I cattolici e l'unità sindacale*, Bologna 1978: «Infatti il salariato cattolico che lottava per la "stabilità" mirava non solo a superare la condizione disumana del contadino *nomade*, ma ad impadronirsi dei meccanismi produttivi dell'azienda agricola: intendeva così avviare un processo che prima o poi sarebbe sfociato nella gestione, in proprio o in forma associata, dell'impresa contadina».

¹² Sulle posizioni leniniste sui ceti rivali vedi J. TOUCHARD, *Storia del pensiero politico*, II volume, Milano 1978.

- ¹³ R. GRIECO, *Scritti scelti*, Roma 1968.
- ¹⁴ Sul tema della frammentazione terriera vedi RUINI - SERPIERI - BANDINI - BOLLA, *La Riforma agraria come redistribuzione della proprietà*, Bologna 1949.
- ¹⁵ In «Nuova terra», n. 2, 1948.
- ¹⁶ Tra i testi specifici sulla prima guerra mondiale vedi P. PIERI, *L'Italia nella 1° guerra mondiale (1915-1918)*, IV volume della *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri, Torino 1960, e B. VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano-Napoli 1967.
- ¹⁷ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1947)*, Torino 1961, e G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari 1975.
- ¹⁸ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari 1933, e *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, voll. IV e V, Torino 1959.
- ¹⁹ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit.
- ²⁰ A. CARACCILOLO, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, Milano 1969.
- ²¹ Sull'argomento si sofferma G. Candeloro, nell'opera citata.
- ²² E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946.
- ²³ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit.
- ²⁴ L. BRUTI LIBERATI, *Miglioli «disfattista»*, in «Rivista di storia contemporanea», a. VII, 1978.
- ²⁵ Alessandro Groppalli, avvocato cremonese, fu fondatore di una poco fortunata autonoma Federazione contadini, e del giornale «La Provincia», espressione delle classi agricole-industriali.
- ²⁶ Articolo de «La Provincia» citato in «L'Azione», 24 aprile 1918, n. 30.
- ²⁷ Ettore Sacchi fu ministro di giustizia nei gabinetti Boselli e Orlando: a lui si deve l'omonimo decreto del 4 ottobre 1917 che perseguiva chiunque con atti e parole contribuisse a «deprimere lo spirito pubblico». Molti uomini politici contrari alla guerra furono condannati in base a tale decreto. Vedi «L'Azione», 17 aprile 1918, n. 28.
- ²⁸ «L'Azione», 16 novembre 1918, n. 64.
- ²⁹ «L'Azione», 3 gennaio 1918, n. 3.
- ³⁰ «L'Azione», 6 febbraio 1918, n. 10.
- ³¹ *Ibidem*.
-

³² «L'Azione», 25 maggio 1918, n. 37.

³³ «L'Azione», 23 marzo 1918, n. 21.

³⁴ «L'Azione», 24 aprile 1918, n. 30.

³⁵ «L'Azione», 23 marzo 1918, n. 21.

³⁶ «L'Azione», 25 maggio 1918, n. 37.

³⁷ «L'Azione», 13 aprile 1918, n. 27.

³⁸ «L'Azione», 30 gennaio 1918, n. 8.

³⁹ «L'Azione», 22 giugno 1918, n. 43.

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ «L'Azione», 25 giugno 1918, n. 44.

⁴² «L'Azione», 1 maggio 1918, n. 32.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ «L'Azione», 7 settembre 1918, n. 56.

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ «L'Azione», 1 giugno 1918, n. 38.

⁴⁹ «L'Azione», 26 ottobre 1918, n. 61.

⁵⁰ «L'Azione», 5 ottobre 1918, n. 56.

⁵¹ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit.

⁵² G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit.

⁵³ R. DE FELICE, nel suo *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, dedica un interessante capitolo al sorgere, nel 1918, del Fascio parlamentare di difesa nazionale, che raccolse un gruppo di accesi interventisti, che nel pieno del conflitto si ponevano come fine il «raccolgere e catalogare in funzione della resistenza e della vittoria tutte le forze parlamentari "nazionali"». Il timone del fascio rimase, nonostante l'eterogeneità delle provenienze, nelle mani della destra nazionalista.

⁵⁴ Su Fiume vedi P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-20)*, Milano 1959, e F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova 1969.

⁵⁵ Si veda sull'argomento P. NENNI, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Roma 1946; L. VALIANI, *Il movimento socialista in Italia dalle origini al 1921*, in *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1958; F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Dopoguerra e fascismo*, Torino 1953.

⁵⁶ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit.

⁵⁷ Sulla Federazione vedi *Lotte agrarie in Italia. La federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, a cura di R. Zangheri, Milano 1960.

⁵⁸ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit. Degna di nota è la risaputa avversione di Giolitti nei confronti di don Sturzo. «Il partito popolare è un partito "rigido" che non ammette più gli accordi personali di tipo parlamentare vecchio stile. Occorre ottenere l'approvazione della segreteria del partito, cioè di don Sturzo. Ciò urterà Giolitti, che non può soffrire don Sturzo. E' forse un deputato? E' forse un senatore, per ingerirsi così nelle questioni di Stato? Giolitti non poteva ammettere che don Sturzo, il quale non possedeva un mandato parlamentare, venisse in veste di segretario di un partito a discutere con lui, presidente del Consiglio, su questioni politiche che, a suo avviso, competevano soltanto al Parlamento e ai parlamentari. Sfuggivano ormai a Giolitti i termini della lotta politica, della lotta parlamentare trasferita su nuove basi».

⁵⁹ P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma 1957.

⁶⁰ «L'Azione», 18 gennaio 1919, n. 2.

⁶¹ «L'Azione», 1 febbraio 1919, n. 4.

⁶² «L'Azione», 8 febbraio 1919, n. 6.

⁶³ «L'Azione», 15 febbraio 1919, n. 7.

⁶⁴ «L'Azione», 29 marzo 1919, n. 13.

⁶⁵ «L'Azione», 8 febbraio 1919, n. 6.

⁶⁶ «L'Azione», 15 febbraio 1919, n. 7.

⁶⁷ «L'Azione», 22 marzo 1919, n. 12.

⁶⁸ «L'Azione», 19 aprile 1919, n. 16.

⁶⁹ Supplemento de «L'Azione», 1 maggio 1919.

⁷⁰ «L'Azione», 1 febbraio 1919, n. 4.

⁷¹ «L'Azione», 8 febbraio 1919, n. 6.

- ⁷² «L'Azione», 22 febbraio 1918, n. 8.
- ⁷³ «L'Azione», 1 marzo 1919, n. 9.
- ⁷⁴ «L'Azione», 22 marzo 1919, n. 12.
- ⁷⁵ «L'Azione», 29 marzo 1919, n. 13.
- ⁷⁶ «L'Azione», 19 aprile 1919, n. 16.
- ⁷⁷ *Ibidem*, nelle parole del De Carolis, esperto e studioso del problema.
- ⁷⁸ «L'Azione», 24 maggio 1919, n. 20.
- ⁷⁹ *Ibidem*.
- ⁸⁰ «L'Azione», 21 ottobre 1919, n. 39.
- ⁸¹ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit.
- ⁸² Sulle lotte agrarie in questo periodo vedi P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma 1971 e L. PRETI, *Le lotte agrarie nella Valle Padana*, Torino 1955.
- ⁸³ R. FARINACCI, *Squadristo, dal mio diario della vigilia*, Roma 1933.
- ⁸⁴ Nei disordini trova la morte il capolega bianco Giuseppe Paulli.
- ⁸⁵ Sul Lodo vedi «L'Azione», 20 agosto 1921, n. 26; C. DEL BO, *Il Lodo di Soresina*, in «Vita e Pensiero», ottobre 1921; A. SERPIERI, *Il Concordato di Soresina*, in «Il Resto del Carlino», 31 agosto 1921; L. EINAUDI, *Il Lodo Bianchi nel Soresinese*, in «Il Corriere della Sera», 26 agosto 1921.
- ⁸⁶ M. G. ROSSI, *Guido Miglioli nella storia e nella storiografia italiana contemporanea*, in *La figura e l'opera di Guido Miglioli*, Roma 1982.
- ⁸⁷ Ci si riferisce in modo specifico agli studi di A. Zanibelli, A. Foppiani, C. Bellò.
- ⁸⁸ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1961.

Schede

Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo / *Enrico Serra, Christopher Seton-Watson*. - Milano : ISPI-Angeli, 1990. - 261 p. (L. 25.000)

Questo volume contiene gli Atti della 2ª Conferenza italo-britannica di studi storici, che si è tenuta a Catania il 2-4 ottobre 1987. Suddiviso in tre parti, contraddistinte dai titoli *Le teorie, Gli avvenimenti e La letteratura*, contiene, oltre agli interventi dei due curatori, saggi di Giuseppe Cacciatore, Vincenzo La Rosa, Giuseppe Lissa, Fulvio Tessitore, Anthony Brewer, David N. Dilks, Ronald Robinson e Bernard Porter.

Particolarmente interessante lo scritto di Enrico Serra, *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*. Sfatando la leggenda che la diplomazia italiana si adoperò largamente e disciplinatamente per realizzare la politica di espansione coloniale, prima di Crispi poi di Giolitti, Serra individua un gruppo di diplomatici, in prevalenza piemontesi,

molti dei quali formati alla scuola del ministro degli Esteri Visconti Venosta, che avversò decisamente la politica espansionistica dell'Italia. «Esistono elementi ancora sommersi, ancora scarsi ed incerti, - scrive Serra - ma che con un'opera di scavo, possono portare ad una revisione, anche presumibilmente radicale, della storia italiana post-risorgimentale in modo parallelo se non analogo a quanto si sta facendo per quella risorgimentale».

Tra i diplomatici refrattari ad ogni politica di avventura in Africa o altrove, Serra indica il segretario generale del ministero degli Affari Esteri, Giacomo Malvano, che Crispi e Pisani Dossi costrinsero alle dimissioni, e poi Luigi Corti, Giuseppe Greppi, Costantino Resman, Luigi Arborio Collobiano, Maurizio Marocchetti, Enrico Cova, Alberto Pansa. Su quest'ultimo Serra ferma la sua attenzione ripercorrendo le tappe della sua carriera: «Il pensiero di Pansa è che l'Italia dovesse impegnarsi il meno possibile in imprese africane

per le quali non aveva i mezzi, e che se proprio s'imponesse di andare a Tripoli, dovesse farlo con un'operazione diplomatica». Avuto sentore, nella sua sede di Berlino, che si stava preparando una spedizione contro la Tripolitania e la Cirenaica, province dell'impero ottomano, si rivolse direttamente al ministro degli Esteri Sangiuliano per fargli presente i pericoli che correva la pace internazionale se l'Italia, attaccando la Libia, avesse provocato il crollo dell'ormai fragilissimo impero turco. Ma a questo ed a successivi interventi Sangiuliano non oppose che freddi cenni di riscontro.

Poco dopo lo scoppio della guerra italo-turca, che aveva avversato e temuto, Pansa si dimise da ambasciatore e poi abbandonò la carriera diplomatica, raro esempio di coerenza politica e di onestà intellettuale. «Avvertiva di non capire più la "nuova diplomazia"; - commenta Serra - né si sentiva lui, che per tutta la vita aveva lottato contro le politiche avventuristiche, di continuare a servire sotto un ministro che riteneva responsabile di questo avventurismo. Che non avesse tutti i torti lo si può dedurre dal fatto che l'impresa libica scatenò le guerre balcaniche e che queste ultime furono il detonatore della prima guerra mondiale».

Enrico Serra, che da poco ha lasciato l'università, dove ha inse-

gnato Storia dei trattati e delle relazioni internazionali, non è nuovo a questo genere di incontri con studiosi stranieri. Da molti anni egli organizza, insieme a Jean-Baptiste Duroselle, i convegni annuali del Comitato italo-francese di studi storici, che ha già al suo attivo una mezza dozzina di volumi.

Docente universitario, giornalista (collaborò prima a «Il Messaggero» ed ora a «La Stampa»), storico fra i più acuti e prolifici (ricordiamo, fra le tante opere, *Nitti e la Russia, I partiti politici inglesi, C. Barrère e l'intesa italo-francese, La questione tunisina da Crispi a Rudini, L'intesa mediterranea del 1902, Introduzione alla storia dei trattati e alla diplomazia, Alberto Pisani Dossi diplomatico*), Enrico Serra è stato anche, per più di quindici anni, direttore del Servizio storico e documentazione del ministero degli Affari Esteri. La sua presenza alla Farnesina non è servita soltanto ad accelerare la pubblicazione dei *Documenti Diplomatici Italiani* ma anche a rendere accessibile agli studiosi, grazie agli *Inventari* da lui voluti e curati, un patrimonio ricchissimo di documenti che prima era difficilmente consultabile. Gli storici italiani e stranieri gli sono anche debitori di provvidenziali interventi o mediazioni per attenuare il rigore di frequenti (e spesso immo-

tivati) divieti alla consultazione. Con la sua partenza dal MAE, essi perdono un amico premuroso, un

consigliere difficilmente sostituibile, un difensore dei loro interessi di ricercatori (*Angelo Del Boca*).

Mal d'Africa / Riccardo Bacchelli. - Milano: Biblioteca Universale Rizzoli, 1990. - XXXI, 444 p.

Riproporre, a distanza di molti anni, il bel romanzo storico di Bacchelli (Treves 1935, Rizzoli 1954, Mondadori 1962), è operazione di notevole interesse e tale merito va attribuito senz'altro all'editore che l'ha effettuata. *Mal d'Africa* è un libro corposo, e che si fa leggere comunque senza eccessivo sforzo e che sta sospeso tra la storia e il rimaneggiamento letterario. La «riscoperta» di Casati non può che rendere giustizia a un uomo diverso dai soliti del suo tempo, precisa Luigi Goglia nell'*Introduzione* al volume, anche se «nel tracciare brevemente la vita di Gaetano - si rimprovera lo stesso Goglia - forse è stato dato proporzionalmente troppo spazio agli anni del suo ritorno in patria fino alla morte. Ho creduto però che fosse di qualche utilità e di qualche interesse saperne di più di quegli anni, perché si tratta di momenti poco noti e studiati della vita dell'esploratore e perché contribuiscono alla conoscenza dell'azione e dell'organizzazione coloniale italiana di fine Ottocento».

Del resto, aggiungiamo noi (ma non ve ne sarebbe bisogno), tocca agli storici operare le «riscoperte» e fare in modo che di questo o quel personaggio non si conosca solo questa o quella vicenda, anche quando essa costituisce il *meglio* della sua vita.

La vicenda umana di Casati (nacque a Ponte d'Albate il 4 settembre 1834) è dunque esaminata da Goglia riguardo all'impresa africana e, con molti particolari, agli anni dopo il rientro dall'Africa fino alla morte avvenuta a Cortenuova il 7 marzo 1902. Casati partecipò alle campagne contro l'Austria-Ungheria, entrò presto nella redazione dell'«Esploratore» di Camperio, si interessò vivacemente alle vicende sudanesi che giungevano in Europa attraverso le lettere e le relazioni di Gessi, governatore del Bahr el-Ghazal. Gessi aveva messo a tacere sul Fiume delle Gazzelle Suleiman Ziber bey e i suoi negrieri e richiedeva qualcuno che fosse esperto di carte geografiche.

Il 24 dicembre 1879 Casati partì per Suakin e il 26 febbraio 1880 era a Khartum, che lasciava per raggiungere Gessi nel Bahr el-Ghazal. Qui i due si frequentarono

per poco, perché Gessi ripartì per il nord in un viaggio che si sarebbe concluso con la sua morte, e Casati si mosse verso sud. Soggiornò nel Monbuttu (Congo settentrionale) e presso i Niam Niam di Carlo Piaggia. Raggiunse quindi l'Equatoria (Hatalastiva), la provincia più meridionale del Sudan egiziano dove era governatore il tedesco Schnitzer, divenuto Mohammed Emin dopo la conversione all'Islam. La dilagante rivolta del Mahdi fece in modo che i due uomini, spesso divergenti per idee ed interessi, si trovassero ad operare fianco a fianco. La missione di Casati presso il re dell'Unioro, il terribile Ciua, ovvero quel Cabrega che tanto filo da torcere avrebbe dato agli inglesi prima di finire miseramente relegato a Chisimaio in Somalia, fu l'epilogo di tremende sofferenze e rinunce. A nulla valse-ro i tentativi di Casati di entrare nelle grazie del re per ottenere il passaggio delle truppe egiziane di Hatalastiva attraverso il suo territorio e così salvarle dalla furia mahdista. Solo un intervento miracoloso di Emin sul fiume Alberto ed una fuga ben riuscita, pur tra stenti indicibili, salvarono il povero Casati. Intanto, in Europa, la mancanza assoluta di notizie di Casati ed Emin dall'Equatoria fu la molla che fece scattare l'operazione Stanley. Non è il caso di dilungarsi su questo punto. Casati fu

salvato nell'agosto 1888, era a Zanzibar nell'aprile 1890, il 18 luglio dello stesso anno raggiungeva Milano tra festeggiamenti di cui sinceramente avrebbe fatto a meno. Portava con sé un gruppo di africani, ma solo una ragazza sopravvisse, Amina Mabu, battezzata Maria ed adottata dallo stesso Casati: nel 1964 era ancora viva a Milano dove era titolare di una tabaccheria. Poi se ne perdonò le tracce.

Dopo il rientro dall'Africa, Casati in un certo senso sopravvive al suo mito. E' il tempo del *mal d'Africa* per uno come lui che credeva nei neri, che aveva sempre consigliato moderazione al testardo Emin (destinato peraltro a una ben misera fine per mano dei negrieri), che si era anche scontrato con Stanley e i suoi brutali metodi (ricambiato da giudizi poco benevoli dell'americano). E' in quegli anni che la sua vita acquista quel pizzico di poesia che la rende più bella, a volte patetica, come quando cerca di riaffacciarsi in Africa.

Pare che a Crispi non dispiacesse la sua esperienza africana, ma nel gennaio 1891 Casati si rifiutò di andare a Zanzibar adducendo motivi di salute, senz'altro veri dopo le drammatiche vicende nell'Unioro. Accetta comunque di entrare nella carriera coloniale come ufficiale coloniale di terza classe. Sfuma per Casati anche la possibi-

lità di essere nominato commissario di Kassala (siamo nel 1894), perché l'opposizione di Baratieri è ben decisa. Quando poi viene Adua e nel gran caos che la seguì l'amministrazione civile dell'Eritrea è affidata a Ferdinando Martini, Casati spera nuovamente nel ritorno in Africa. Ma il Martini su certi argomenti è sordo, soprattutto quando gli vogliono «imporre» qualcosa da Roma. E non ha, forse, tutti i torti. Nel *diario eritreo* non usa mezze misure: «Asmara, 21 marzo 1898. Il male sta che a Roma della Colonia si occupa gente che non l'ama e, peggio, che non la conosce. Al Ministero degli Esteri (forse il Bonin) hanno una fissazione: il capitano Casati che vogliono a ogni patto io chiami nella Colonia. Ma a che fare? E' stato nell'Uganda; di Eritrea ne sa meno che nulla. Mandatelo, hanno l'aria di dire, a Assab, dove il Giannini che le sbaglia tutte non può più rimanere. Ma che ne sa di Dancali il Casati? Io non lo prendo...».

Nel novembre dello stesso anno Martini, con evidente sforzo, propone Casati come reggente per il Commissariato regionale di Massaua. Corre la corrispondenza e finalmente sotto la data del 28 dicembre Martini annota con visibile soddisfazione: «Finalmente il sig. capitano Casati si è risoluto a rifiutare l'offerta del Commissariato Regionale di Massaua». Nello

stesso tempo prega gli Esteri di non far più gravare lo stipendio di Casati sui fondi coloniali.

Casati insomma non rivedrà più l'Africa. Diventa subito dopo sindaco di Monticello, riceve la commenda dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, in più il titolo onorario di console. Muore, come si è detto, a Cortenuova il 7 marzo 1902.

Nel loro insieme le vicende di Casati, che per la parte africana Bacchelli seppe trasporre con innegabile sicurezza nelle sue pagine rivivendone i sentimenti e le azioni, sono emblematiche dell'Italia di fine secolo con le ormai note incertezze e contraddizioni. «Una pagina poco seria e responsabile della storia coloniale italiana dell'epoca» le definisce Goglia, rilevando l'incapacità di quell'Italia ad individuare tra i tanti che s'affacciarono in Africa i pochi uomini meritevoli di essere considerati. Casati non appartiene certo alla schiera dei saccheggiatori, dei violenti o dei parolai dell'epoca. A volte appare addirittura ingenuo nella sua speranza-convinzione di dare basi più solide al futuro di quell'Africa ancora così poco considerata.

Ecco, sotto questo aspetto, e non solo letterariamente, è utile una rilettura di *Mal d'Africa*. Se ne ricaverà l'immagine di un Casati, rivissuto in letteratura, ma con

forti agganci nella realtà storica di allora. Potrà poi essere proprio questo il punto di partenza per un approccio più sicuro alla non ricca letteratura coloniale italiana che, sottolinea Goglia, ha delle code fino ai nostri giorni (si pensi a Erminia Dell'Oro e a Enrico Ema-

nuelli, senza però trascurare Flaiano, Moravia, Tobino). Segno, ci pare, di un filone, povero finché si vuole e di non sempre accertato valore, ma degno di un riesame per i vecchi testi e di un esame per i nuovi (*Massimo Romandini*).

Le guerre degli italiani : parole, immagini, ricordi 1848-1945 / Mario Isnenghi. - Milano : Mondadori, 1989. - 381 p. (L. 29.000)

Non è facile recensire un volume come questo, pur letto con vivissimo interesse e partecipazione, perché è troppo ricco di temi, materiali, spunti critici e interpretazioni interdisciplinari, che non possono essere riassunti in qualche riga, ma neppure si offrono a giudizi e schemi generali. L'unico dato sicuro è la nostra ammirazione per la sterminata ricerca e per la capacità di sintesi, mai banale, di cui Isnenghi dà prova in questo suo lavoro. A monte stanno trenta anni di attività, i suoi studi sulla grande guerra, la sua cultura e i suoi miti (il *Mito della grande guerra* del 1970 ha proprio ora una nuova edizione ampliata presso il Mulino), quelli sul ruolo degli intellettuali nel regime fascista e quelli su propaganda e consenso nella seconda guerra mondiale, in

ultimo le ricerche su Garibaldi; ma anche una grande operosità giornalistica su temi letterari, politici, storiografici e di costume e una rara capacità di unire ricerca storica e analisi letteraria, attenzione ai mass media e impegno politico e culturale. Tutti elementi che confluiscono in questo volume e lo rendono affascinante per tutti, ma difficile per il recensore.

Il tema generale è la memoria delle guerre dal Risorgimento al secondo conflitto mondiale: dalla guerra vissuta e raccontata in presa diretta alla guerra ricordata e celebrata con modi, fini e strumenti diversi. Discorsi, proclami, canzoni, immagini (disegni, fotografie, riprese cinematografiche, cartoline e stampe popolari), giornali, letteratura, testimonianze di base, infine monumenti e lapidi. Otto capitoli che si suddividono secondo periodi e protagonisti con una varietà sorprendente. Ad esempio il capitolo sulle immagini di guerra tratta successivamente dei pittori delle battaglie del Risorgimento,

delle prime fotografie, delle cartoline della grande guerra, dei giornali, del cinema, dei manifesti. La varietà non è solo di temi, ma anche di parti politiche: piemontesi e garibaldini, consenso e dissenso dei combattenti, partigiani e repubblicani, propaganda ufficiale e testimonianze di soldati, tutto rientra nell'indagine di Isnenghi, senza preclusioni né preconcetti.

Il filo che unisce tutti questi elementi così diversi è l'importanza straordinaria delle guerre nella memoria collettiva, più ancora dei tentativi dei protagonisti di imporre la loro visione. Sono pochi i periodi e problemi di pace che hanno suscitato un interesse paragonabile; forse soltanto l'emigrazione e le lotte del movimento operaio hanno inciso così in profondità nella memoria collettiva (e infatti i contatti con la memoria delle guerre sono frequenti, basti pensare alla ripresa di canzoni popolari con adattamenti sempre nuovi). L'unica assenza che suscita meraviglia è quella della cultura cattolica come componente attiva della memoria di guerra, non certo per una sua vocazione pacifista, che sarebbe assurdo anticipare all'Ottocento e alle guerre mondiali, quanto forse per i suoi legami profondi con la vita quotidiana, con la società ordinata del tempo di pace, che i soldati vivono come nostalgia e ricupero di una dimensione per-

sonale e non come momento di mobilitazione. Si può inoltre rilevare l'assenza nel volume di marinai e aviatori, probabilmente dovuta al carattere particolare o elitario della loro esperienza nella guerra di massa.

Altri filoni di lettura non ci sono, perché si rompono in un tessuto verticale cronologico (le singole guerre e la loro diversa incidenza sulle memorie collettive), orizzontale politico-sociale (i diversi protagonisti, singoli, gruppi e classi) e trasversale strumentale (i diversi mezzi di trasmissione cui la memoria è affidata). Non esiste una memoria buona e una cattiva: Isnenghi illustra le grandi possibilità di trasformazione e manipolazione dell'esperienza bellica, sia spontanee, sia guidate dalla macchina del consenso ufficiale. Per ognuna di queste esperienze si deve tener conto della situazione iniziale e della utilizzazione successiva; dopo si possono dare giudizi politici, tecnici o letterari, che infatti sono presenti nel volume, ma caso per caso, senza una griglia preordinata. Ma l'impressione dominante è di una cavalcata tra miti e decenni, eroi e popolo, tutta dominata dal gusto di narrare, rivedere, smontare e comprendere esperienze sempre diverse. Il che spiega il fascino del libro e le difficoltà del recensore (*Giorgio Rochat*).

Fascismo, fascismi / Enzo Collotti. - Firenze : Sansoni, 1989. - 220 p. (L. 20.000)

Tra i maggiori studiosi delle dittature fasciste, Enzo Collotti ha scritto questo libro con un duplice intento. Da un lato sottolineare la dimensione internazionale del fascismo ricomponendo nei suoi elementi costitutivi essenziali il quadro complessivo dell'area di influenza del fenomeno; dall'altro delineare un modello interpretativo che possa valere come punto di riferimento nell'analisi dei singoli casi nazionali.

Nell'ultimo quindicennio Renzo De Felice in Italia e Karl Dietrich Bracher in Germania hanno cercato di contestare la validità della formulazione di una teoria generale del fascismo per esasperare il peso delle specificità nazionali. Nel De Felice in particolare ossessiva è la preoccupazione di allontanare dal fascismo italiano il peso delle responsabilità dei crimini di cui si è macchiato il nazismo, a costo di disegnare una sorta di caricatura del fascismo buono a confronto di quello cattivo. In polemica contro un presunto conformismo antifascista e nella presunzione di fare una storia scevra di ideologismi, personalizzando il regime fino alla sua identificazione con la figura di Mussolini, egli è arrivato

quasi a rendere incerta la sua collocazione nella storia italiana del XX secolo. Nel Bracher, oltre il rifiuto dell'antifascismo come atteggiamento morale, prevale la preoccupazione che l'assimilazione del nazismo al fascismo comporti una sottovalutazione delle caratteristiche abnormi che contrassegnarono la politica e la prassi di annientamento perseguite dal Terzo Reich, che lo storico tedesco finisce col poiettare nel dominio dell'irrazionale.

Alle loro tesi Collotti replica ricordando la consapevolezza del carattere internazionale del fascismo che di esso ebbero i contemporanei, sia i suoi sostenitori che coloro che al fascismo si opposero, comunisti o democratici che fossero. Non solo, ripercorre i legami stretti che intercorsero fin dall'inizio tra il caso italiano, quello tedesco e gli altri che seguirono nel tempo. Riflettendo inoltre su alcune connotazioni assunte dai movimenti e dai regimi che al fascismo si ispirarono, conclude dicendo «che il fascismo sia fallito come alternativa alla crisi della democrazia tra la due guerre mondiali non è circostanza che possa inficiare l'esistenza della sua esperienza e della sua pratica di governo».

Passa quindi nella seconda parte del volume a tracciare la storia e a discutere degli elementi caratterizzanti i fascismi partendo

dai casi classici, italiano e tedesco, prima di passare a quello austriaco, a quello iberico, alla Francia di Vichy, al nazionalsocialismo olandese, al caso norvegese e a quelli dell'Europa orientale, contrassegnati in alcune regioni da una forte matrice cattolica.

Nella sua architettura generale e per i suoi contributi alla discus-

Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli / Franco Bandini. - Milano : SugarCo, 1990. - 527 p. (L. 30.000)

Sull'assassinio dei Rosselli, fin dalla prima pagina della prefazione Franco Bandini confessa di essersi fatto delle personalissime idee, dopo aver constatato «alcune discrepanze logiche», secondo lui emerse nel processo al generale Mario Roatta: anzitutto, che «in più di quarant'anni una nutrita falange di illustri storici e di celebrati giornalisti aveva travasato nei propri volumi o articoli le più che sospette conclusioni raggiunte nel 1944, non solo senza aggiungervi un minimo di apporto personale, ma addirittura senza concepire il più lontano dubbio» (p.7). Bandini parte da qui, per «affrontare il problema inserendolo su un cerchio più vasto, però rivisto in modo radicale», si affretta ad ag-

giungere nella stessa pagina. E con la mancanza di modestia, tipica di chi non ha mai letto le parole illuminanti del grande Lessing («tutti i grandi sono modesti»), spiega subito il proprio autoconvincimento che «questo volume abbia una sua importanza perché è il primo viaggio di esplorazione in una terra incognita, coperta appunto da un cono d'ombra il cui vertice di proiezione [...] è stato il delitto Rosselli; ma che potrebbe trovarsi, nella realtà politica dell'Europa, in qualunque altro luogo prima di quello» (*ibid.*).

Mi sono così sorbita la lettura di alcune centinaia di pagine, per giungere fino a pagina 337, che contiene un po' la «chiave» di tutto il libro: «è oggi chiarissimo che tutti gli insuccessi e addirittura la tragica fine di Carlo Rosselli furono dovuti per una certa parte al suo diletterantismo un po' chiaccherone, ma in grandissima misura ad una dabbenaggine che non ha alcun

riscontro nella vicenda pubblica e privata di nessun altro personaggio della Storia recente». La maiuscola è nel testo, che continua, sempre a proposito del maggiore dei Rosselli: «Fu davvero un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, sballottato in un mare adirato e da potentissimi venti, spiranti da direzioni che non gli riuscì di capire. Confuse gli amici con i nemici, le ideologie con la realtà, le Nazioni con le Rivoluzioni, e rimase solo e nudo di fronte alle cambiali in incasso» (*ibid.*).

Incapacità, diletterantismo, confusione, dabbenaggine e altri termini simili ricorrono molte volte nel testo, con una volontà, o una pretesa, che Bandini considera obiettiva, illudendosi di aver fatto chissà quali «scoperte» clamorose, e definitive, per riscrivere la storia su nuovi documenti e prove testimoniali, così da essere in grado di spiegare «chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli» (come suona il sottotitolo). Ma, via via che le pagine si susseguono, sempre più cariche di una terminologia pesante, rozza, o addirittura gratuita nell'irruenza polemica, ci si accorge che il suo diventa, anziché uno sforzo di approfondimento e di comprensione storica, un vero e proprio atteggiamento da giustiziere, usato con insopportabile supponenza di stile e di contenuto, quasi che l'autore (purtroppo, già

noto per alcuni precedenti «titoli»: *Claretta*, 1960, e *Vita e morte segreta di Mussolini*, 1978) fosse l'unico capace di possedere il filo d'Arianna e, quindi, di offrirci le «rivelazioni» definitive!

In questa contro-storia la tesi di fondo, ripetuta con una sicumera pari alla monotonia ossessiva, è presto sintetizzata. Non è vero, come finora si è sostenuto in sede storiografica (basta ricordare le pagine commosse di Aldo Garosci), che il delitto dei due fratelli, uccisi a Bagnoles-de-l'Orne nel giugno del 1937, sia opera su ordinazione del fascismo, o almeno di gruppi fascisti. Per Bandini, invece, è vero, è certissimamente vero, che gli uomini della famigerata «Cagoule» sarebbero stati al soldo di Mosca; o meglio, sarebbero stati in contatto diretto con emissari, agenti provocatori, spie, sicari, ecc., mandati apposta in Occidente (e soprattutto in Francia) da Stalin, allo scopo di eliminare chi - come, appunto, Carlo Rosselli - cercava, o pretendeva, o si illudeva di trasformare il conflitto antifranchista in una più vasta prospettiva «europea» di lotta contro il nazifascismo.

Ma perché mai Stalin, il Cremlino, i comunisti, sarebbero stati gli ispiratori? Perché, replica Bandini con un'insistenza che a volte raggiunge livelli vagamente maniacali, ormai si avvicinava il

momento della imprevedibile, eppure realizzanda, convergenza fra due totalitarismi, di colore opposto eppure di sostanza non anti-tetica: il totalitarismo di destra (con le proprie sedi a Roma e a Berlino) e quello di sinistra (insediato a Mosca). Le prove, addotte a sostegno, risulterebbero soprattutto da un riesame del processo Roatta, ma insieme sarebbero suffragate da una serie di «buchi» (sia come sottrazione di documenti, sia come silenzio su singoli periodi cronologici), riempiendo i quali, secondo Bandini, diventerebbe automatico e manifesto dar ragione alla tesi-ipotesi dell'intervento criminale, ispirato, manovrato, programmato, condizionato dal Cremlino.

In realtà, a parte una serie di insistiti giudizi critici, pesantemente svalutativi verso chi finora ha studiato l'argomento (*in primis*, il costante, sbrigativo e negativo «pollice verso» nei confronti di Garosci e di Salvemini), il libro di Bandini - pur costruito con la tecnica del «giallo» - porta solo delle congetture, talvolta alternate a giustificazioni di sconcertante banalità. Prendiamo, per esempio, il capitolo VII, che pure ha un titolo che dovrebbe essere rivelatore («Perché», p.285). Lasciamo pure da parte la digressione, gratuita e inutile, su una presunta «autocastrazione di così gran parte del pensiero politico occidentale, alla quale dobbia-

mo della pessima configurazione del mondo attuale» (p. 338). Fermiamoci piuttosto su queste tre righe a stampa: «seguire Carlo Rosselli in questa discesa all'inferno non è facile, dal momento che son stati deliberatamente sottratti all'indagine storica tutti quei documenti che meglio potrebbero illustrarla» (*ibid.*).

E' facile, addirittura ovvio, far osservare a Bandini: a) i documenti non ci sono (almeno finora), e lui stesso deve prenderne atto; b) non ci dice, però, né ci spiega chi, quando e come li possa aver «sottratti»; c)-dunque, risulta del tutto gratuito l'avverbio «deliberatamente», inserito come elemento probante di qualcosa che non viene spiegato né giustificato. Quasi non bastasse, va aggiunto che uno storico come Nicola Tranfaglia, intervenendo su questo libro, ha già dichiarato che l'Archivio Centrale dello Stato raccoglie un documento della polizia fascista, con l'elenco dei nominativi dei combattenti della guerra di Spagna «uccisi» o «fatti uccidere» dai fascisti. E «tra questi nomi - aggiunge Tranfaglia, promettendo di darne prova nel secondo volume della sua biografia rosselliana - compare quello di Carlo Rosselli» (cfr. «Epoca», 1 aprile 1990, n. 2060, p. 9).

Altrettanto scandalistica è la tesi di Bandini secondo cui «Carlo Rosselli, e soprattutto Marion

Cave, in quel momento non ancora sua moglie, abbiano avuto una parte non delle minori nell'attentato a Mussolini del 7 aprile 1926, per la mano di Miss Violet Gibson» (p. 136). Naturalmente, per riuscire a mantenere in piedi una tesi simile, anche stavolta Bandini non può far altro che ripetere che fra la fine di marzo e la metà di aprile del '26 si verificherebbe «un singolarissimo vuoto» di documenti (p. 476). Un vuoto che non si riferisce solo ai «movimenti», ma che addirittura «riguarda i pensieri intimi dei Rosselli» (*ibid.*). Ora, quali mai potrebbero essere i «documenti» che riguardano «pensieri intimi»?...

E ancora. A pagina 344, dopo aver sostenuto che «assieme al cerchio delle spie di Mussolini» ci sarebbe stato, a Parigi, «quello delle spie di Stalin» (ipotesi, di per sé, non da escludere a priori, solo che si pensi a quanto appare sempre ambiguo, torbido, inquinato il sottobosco delle spie e degli agenti, dal doppio o triplo gioco!), Bandini scrive che al soldo di Mosca «vi è quella altissima personalità della direzione comunista italiana a Parigi, ancora oggi non identificata, ma che servì da canale di comunicazione fra Mussolini e Stalin» (*ibid.*). Un quesito, o un interrogativo, sorge spontaneo: ma se non fu «identificata» (allora), e neppure lo è (oggi), come si può pretendere di

definire, senza impudenza o faccia tosta, «altissima personalità» quella ipotetica spia?

Neppure un ulteriore episodio «sul quale è stato steso in Italia il più assoluto silenzio», come precisa Bandini a p. 34 (quasi si trattasse di chissà quale scoperta risolutiva) - ossia la presenza nei pressi di Bagnoles del «Duca Fantasma», Ajmone di Savoia-Aosta, nel giugno del '37-, risulta particolarmente rilevante, al di là di qualche indicazione pettegola sulla massoneria e sulla parentela fra i Nathan e i Rosselli: fatto, peraltro, notissimo e scontato! E gli esempi potrebbero continuare: con qualche aggiunta illuminante. Giacché il libro, scritto con l'irruenza, la grossolanità, e persino certa volgarità di termini del giornalista-cronista in cerca di effetti e di effettacci, contiene anche alcune perle, fin dal primo capitolo. Così, a pagina 21 si legge che nel giorno del delitto (qualificato, la pagina prima, come «selvaggia mattanza») l'auto cabriolet dei sicari addirittura «decolla»; a pagina 36 Carlo è definito uno «storico», confondendolo ovviamente col fratello Nello...

«Gli unici che sembrano non accorgersi di nulla sono i Rosselli». Questa immagine, che si affaccia già a pagina 19 e che intende dimostrare la continua, insistente, pressoché totale incapacità di capire, o almeno di vedere quanto stava

verificandosi attorno a loro, costituisce il simbolico filo rosso, che corre per tutto il libro, tanto da dar l'impressione che i veri imputati finiscano per diventare i due fratelli, gli «agnelli sacrificali», come vengono anche definiti a pagina 343 (con la solita aggiunta critica, che chiama in causa la «rigidezza e inattualità del loro modo di valutare i rischi», *ibid.*). Anzi, Carlo Rosselli fa talmente la figura di un povero personaggio astratto, visionario, acchiappanuvole, borghese e imborghesito, che c'è da chiedersi

Soluzione finale. Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea / Arno J. Mayer. - Milano : Mondadori, 1990. - 506 p. (L. 55.000)

Sulla «soluzione finale» del problema ebraico sono già stati scritti numerosi libri, tanto che è assai difficile dire ancora qualcosa di nuovo, nonostante che l'«olocausto» sia un avvenimento eccezionale e complesso. E tuttavia l'opera di Arno J. Mayer appare sostanzialmente nuova per la revisione critica e scrupolosa dei fatti accaduti. «A distanza di cinquant'anni, - egli scrive nella prefazione - il problema non è più quello di dare o no una nuova valutazione dell'ebreoicidio e di storicizzarlo, ma piuttosto di come farlo in modo responsabile.

a quale recondito scopo possa servire un testo, così inconsistente sul piano storiografico e neppure utilizzabile per un'operazione pseudo-anticomunista.

Un'ultima osservazione. «Umberto Eco in un paio di pagine del suo *Pendolo* - si legge a p.8 della prefazione - , ha intuito, credo con la sola forza dell'intelligenza, la verità profonda dell'assassinio Rosselli». Bandini di pagine ne riempie parecchie centinaia; ma, purtroppo, deve mancargli qualcosa (*Arturo Colombo*).

Tre sono le possibilità di far progredire il ripensamento di fatti inconcepibili: abbandonare le posizioni di forza della guerra fredda, collocare l'ebreoicidio nel suo contesto storico pertinente e servirsi di un criterio interpretativo superiore per spiegare l'orrore sia della catastrofe ebraica sia delle circostanze storiche in cui si verificò».

Mayer si propone infatti di liberarsi di «quei residui della guerra fredda» che altrimenti renderebbero impossibile individuare la natura e la dinamica dell'intreccio di anticomunismo e antisemitismo presente nell'ideologia e nel progetto nazisti. Un altro e importante prerequisite per ripensare il recente ebreicidio è quello di collocarlo fermamente nel contesto storico della sua epoca. «Mi propongo

soprattutto - scrive - di mettere in relazione la spirale della persecuzione degli ebrei con la natura mutevole e il mutevole corso sia del regime nazista sia della seconda guerra mondiale, soprattutto della crociata intrapresa dal Terzo Reich contro l'Unione Sovietica».

Pur sottolineando che l'antisemitismo fu un postulato fondamentale della *Weltanschauung* che alimentò il sorgere del movimento nazista, Mayer riconosce tuttavia che non ne fu il solo dogma centrale e attribuisce un'analogia importanza al darwinismo sociale, alla geopolitica dell'espansionismo ad oriente e all'antimarxismo. Mayer precisa inoltre che non esistono prove per «sostenere l'idea che la distruzione degli ebrei fosse l'obiettivo primario della corsa al potere di Hitler e della sua determinazione di entrare in guerra». Per quanto ben radicato nei nazisti, osserva lo storico americano, l'antisemitismo non avrebbe potuto trasformarsi in genocidio senza tutta una serie di circostanze che lo resero possibile e lo catalizzarono.

In effetti gli ebrei uccisi dai nazisti in Polonia e nell'Unione Sovietica tra il 1939 e il giugno del 1941 non superarono i diecimila, e ancora non era stata scartata l'ipotesi di trasferire quattro milioni di israeliti nell'isola di Madagascar. E' soltanto quando la guerra

sul fronte orientale assunse una piega sfavorevole alle armate tedesche e il conflitto si rivelò una lotta per la vita o per la morte (*Sein oder Nichtsein*) che il massacro acquistò le dimensioni che sappiamo. Nella «guerra di sterminio» (*Vernichtungskrieg*), decretata da Hitler, gli ebrei erano designati come i principali avversari da abbattere, insieme ai commissari politici bolscevichi e agli intellettuali comunisti. L'ebreicidio ha indubbiamente le sue radici nell'Operazione Barbarossa, che fu al tempo stesso un gigantesco sforzo militare contro la Russia sovietica ed una feroce crociata contro il «giudeobolscevismo». «Fu proprio lo spirito di crociata di questa guerra - scrive Mayer - a generare quella furia distruttiva che fu così fatale agli ebrei. Questa crociata acquistò infatti un significato proprio, al punto da riversare sull'intera campagna orientale la sua rabbia cieca».

In questa guerra divenuta totale e nella quale la Wehrmacht doveva, secondo il feldmaresciallo von Reichenau, «assolvere la propria missione storica di liberare una volta per tutte il popolo (*Volk*) tedesco dal pericolo asiatico-ebraico», la prima esplosione di violenza su larga scala si ebbe a Kovno, in Lituania. Tra il 25 e il 29 giugno 1941 furono assassinati 3.800 ebrei. Un mese dopo, a Kiev, il massacro fu di proporzioni ancora maggiori: in

due giorni furono uccisi con un colpo alla nuca 33.771 ebrei.

Decisi a rendere *judenfrei* la Germania e tutti i territori conquistati ad occidente e ad oriente, alcuni capi nazisti si riunirono il 20 gennaio 1942 a Wannsee per elaborare una soluzione ampia e definitiva della questione ebraica. Fu in quella sede che fu deciso lo sterminio (*Ausrottung*) dei sei milioni di ebrei che vivevano nelle regioni occupate dai tedeschi. Il mondo libero non conobbe che dopo la fine della guerra le decisioni della Conferenza di Wannsee, ma Hitler le aveva pubblicamente anticipate il 24 febbraio 1942 nel messaggio annuale che celebrava la fondazione del partito nazista a Monaco: «La mia profezia si avvererà: questa guerra non distruggerà l'umanità ariana, ma sterminerà gli ebrei».

A realizzare questa profezia si impegnarono i massimi capi delle SS: Himmler, Heydrich, Pohl, Glöck, Maurer. Furono essi ad autorizzare la costruzione delle camere a gas, con le quali si poteva, con metodi industriali, portare a termine lo sterminio. Quando le truppe tedesche cominciarono a

ritirarsi dalla Russia nell'autunno del 1943 gran parte del massacro era già stato consumato. Ma esso proseguì sino all'aprile del 1945, coinvolgendo ebrei, come quelli ungheresi, che sino allora erano stati risparmiati.

Concludendo il suo libro, Mayer pone in evidenza che l'antisemitismo di Hitler non era affatto nuovo in Europa, ma divenne micidiale perché aveva trovato un terreno fertile in Germania ed un gigantesco strumento di distruzione nella «crociata» contro i giudeobolscevichi. «Se avesse avuto un obiettivo più ristretto - scrive il docente di Princeton - e se non soltanto la Germania ma anche l'Europa fossero state equilibrate e quindi immuni, l'antisemitismo nazista sarebbe stato respinto per il suo irrazionalismo, per non parlare del ritorno all'arcaico e della fanatica violenza. Ma data la situazione, gli ebrei divennero i capri espiatori universali di tutti i mali di società civili e politiche lacerate da una grave crisi, divennero le vittime predestinate della furia vendicativa nata nel corso di una "guerra santa" mostruosa e disastrosa» (*Angelo Del Boca*).

Nationalsozialistische Massentötungen durch Giftgas / Eugen Kogon, Hermann Langbein, Adalbert Rückerl. - Francoforte sul

Meno : S. Fischer Verlag, 1983. - 302 p.

Qualche tempo fa l'amico Jac-

ques Delarue mi segnalò l'edizione francese di questa opera (*Les chambres à gaz, secret d'Etat*, Les Editions de Minuit, Paris 1984) pregandomi di fare tutto il possibile perché venisse tradotto anche in italiano. Debbo qui confessare che i miei sforzi non hanno approdato a nulla. Editori anche sensibili a questo genere di pubblicazioni mi hanno gentilmente risposto di no.

Perché tanta diffidenza e ostilità nei confronti di un'opera, che rappresenta lo sforzo di ricerca di ben ventiquattro storici di sette Paesi? Per la semplice ragione che questo, più che un tradizionale libro di storia, è un tremendo atto di accusa contro un certo settore della società tedesca che, fra il 1939 e il 1945, si macchiò dei peggiori crimini utilizzando i gas tossici. Un atto di accusa, basato su documenti inoppugnabili, che non concede attenuanti e tantomeno il perdono. Insomma, un libro scomodo. E per di più scarsamente commerciabile. La sofferenza non ha un largo mercato.

Tutto ebbe inizio, come è noto, con il discorso di Hitler del 30 gennaio 1939 al Reichstag, nel corso del quale avvertì le altre potenze che lo scoppio della guerra avrebbe significato lo sterminio della razza ebraica in Europa. Da quel giorno sino alla fine della 2ª guerra mondiale, lo *Zyklon B*, prodotto dalla Deutsche Gesellschaft

für Schädlingbekämpfung, rappresentò lo strumento più efficace e micidiale per realizzare il più grande genocidio della storia dell'umanità.

Si cominciò con il gasare gli ebrei tedeschi e austriaci degenti negli ospizi e negli ospedali. Poi, con l'apertura del fronte russo, il numero dei nemici del nazismo da sterminare si moltiplicò, e fu subito evidente che i vecchi metodi di annientamento non erano più sufficienti. Furono ideati allora speciali autocarri *Saurer* con i quali si potevano eliminare, avvelenandoli con i gas di scarico, 50/60 ebrei per volta. Poi anche questi sistemi apparvero troppo rudimentali e si passò alla costruzione dei *lager* di sterminio, provvisti di camere a gas con le quali si potevano annientare 1.500 persone per volta e in seguito, a Treblinka, a Sobibor, a Belzec, anche 4.000 per volta. Nel solo campo di Auschwitz furono «trattati» 1.323.000 ebrei, 6.430 zingari e 4.730 prigionieri di guerra sovietici e polacchi.

Va detto che i responsabili di questa delittuosa operazione non sono soltanto gli ideatori della «soluzione finale» del problema ebraico e il personale medico e di custodia dei campi. Ad essere a conoscenza di ciò che avveniva nei *lager* erano anche i produttori del *Zyklon B* e di altri gas tossici, i costruttori dei camion speciali *Sau-*

rer, i fornitori dei campi, le popolazioni dei villaggi limitrofi che si saranno pur domandato che cosa significava quel fumo maleolente che di continuo usciva dai forni crematori. Scrivono gli autori del libro nelle conclusioni: «La concezione del mondo nazional-socialista elaborata da Hitler fu la prima causa del più mostruoso massacro della storia. La seconda fu l'obbedienza agli ordini, che era il risultato della convinzione, del gusto della subordinazione o, semplicemente, dell'indifferenza. E' questa docilità che ha reso possibile l'esecuzione di questi crimini».

Oggi la Germania unificata è tornata ad essere il grande motore dell'Europa e noi confidiamo che le

sue ambizioni non travalichino i confini di una lecita gara nel campo del progresso. Il 4 ottobre 1990, nel giorno della riunificazione delle due Germanie, il cancelliere Helmut Kohl ha così dichiarato al Reichstag: «Non dovremo mai dimenticare i crimini commessi durante questo secolo dai tedeschi, la sofferenza inflitta alle nazioni e ai popoli. Dobbiamo assicurare le vittime che manterremo in vita la memoria del più buio periodo della nostra storia. Soprattutto tutti noi dobbiamo assicurare agli ebrei che non dimenticheremo l'Olocausto». Si tratta di un impegno solenne e doveroso. Voglia il Cielo che la nuova Germania intenda rispettarlo (*Angelo Del Boca*).

L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo del lager / Christoph U. Schminck-Gustavus.
- Roma : Editori Riuniti, 1989. - 201 p.
(L. 26.000)

Un libro di taglio inconsueto, che è in primo luogo la storia dell'incontro tra uno storico tedesco dell'università di Brema e due anziani coniugi bolognesi, lui prigioniero nel 1943-1945 nella Germania nazista come internato militare, lei rimasta ad aspettare nell'Italia occupata.

Da questo incontro è nato il libro, che con sapiente montaggio alterna brani di inquadramento, la testimonianza del reduce sulla sua dura vicenda e quella della moglie, una serie di documenti su questa prigionia rinvenuti con pazienti ricerche negli archivi tedeschi, testimonianze di civili tedeschi e fotografie eccezionali perfettamente integrate nel racconto. Una vicenda «qualsiasi» nella Germania nazista, rivissuta con partecipazione e capacità didattica. Un bel libro da leggere e utilizzare nelle scuole (*Giorgio Rochat*).

The Drift to war, 1922-1939/
Richard Lamb. - London : W. H. Allen, 1989. - 372 p.
 (£. 14.95)

Conosciuto dal grande pubblico britannico per le sue quotidiane apparizioni alla BBC, Richard Lamb è anche molto apprezzato come storico. I suoi tre primi libri, *Montgomery in Europe: Success or Failure?*, *The Ghost of Peace 1935-1945* e *The Failure of the Eden Government*, sono stati giudicati molto positivamente dalla stampa inglese ed americana. A Lamb vengono riconosciuti la grande dote del ricercatore instancabile e scrupoloso e il coraggio della provocazione. Certe sue tesi ardite, infatti, non hanno mancato di suscitare polemiche, così come la sua determinazione nello scalzare dagli altari statisti ormai riconosciuti dalla storiografia corrente come intoccabili.

Queste sue doti Lamb mette ancor più in evidenza in *The Drift to War, 1922-1939*, una ricostruzione accurata e ricca di documenti inediti della politica estera britannica dal momento in cui la Società delle Nazioni diventa operativa sino agli inizi della 2ª guerra mondiale. Grosso modo, il libro analizza per un terzo i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Italia e per due terzi quelli fra Londra e Berlino. Nel ricostruire gli avvenimenti

di un periodo fra i più turbolenti della nostra storia recente, dominato dal perenne timore che dalla pace instabile si finisse per cadere nella catastrofe di un nuovo conflitto mondiale, Lamb dedica la sua attenzione soprattutto al comportamento degli uomini di governo inglese. Ed il giudizio che ne dà è estremamente severo, senza possibilità di appelli: «Gli archivi rivelano chiaramente la codardia e le esitazioni di molti uomini politici inglesi negli anni '30, fatta eccezione per Winston Churchill, Leo Amery, il visconte Hailsham, Alfred Duff Cooper e Austen Chamberlain. Si tratta di una sporca storia, dalla quale pochi nei posti di responsabilità in Gran Bretagna emergono con meriti».

Il giudizio di Lamb, anche se così drastico, è in gran parte condivisibile. Per quasi due decenni gli uomini di governo inglese, nell'inseguire il miraggio di una pace stabile e duratura, commisero errori gravissimi, non riuscirono ad intuire i reali pericoli che minacciavano la pace in Europa, furono a volte troppo esosi altre volte troppo arrendevoli, sino a perdere, in qualche occasione, ogni senso del pudore e della dignità. Giustamente Lamb fa osservare, ad esempio: «E' tragico che la Gran Bretagna sia giunta a fare delle concessioni alla Germania soltanto dopo che Hitler giunse al potere, e rifiutò

queste concessioni ai governi tedeschi democratici prima del gennaio 1933, quando essi potevano rappresentare un potente fattore nel tenere i nazisti lontani dal potere». Inspiegabilmente inflessibile con Strasemann, Müller e Brüning, fu altrettanto inexpiegabilmente remissiva con Hitler, che le impose umilianti ultimatum e l'ingannò più volte bluffando nella maniera più rozza.

Secondo Lamb, gli archivi inglesi, francesi e tedeschi provano a sufficienza che Hitler avrebbe potuto essere abbattuto già nel 1934, quando si azzardò, in disaccordo con i suoi generali, a rioccupare la Renania senza disporre di truppe a sufficienza per arginare una possibile controffensiva dell'esercito francese, a quel tempo ancora molto più temibile di quello tedesco. Ma francesi ed inglesi non si mossero ed Hitler riuscì così a portare a segno il suo primo fortunato colpo. In seguito ci furono altre occasioni per liquidare il nazismo, che intanto aveva rivelato le sue ambizioni egemoniche su tutta l'Europa ed aveva anche mostrato il suo volto crudele, ma Londra non seppe sfruttarle, neppure quando erano gli stessi oppositori tedeschi di Hitler a indicare i lati fragili della dittatura e a sollecitare un appoggio per abatterla.

I personaggi sui quali Lamb fa ricadere le maggiori responsabili-

tà per non aver saputo ostacolare l'ascesa trionfante di Hitler e per non aver bloccato in tempo il suo disegno di conquista continentale, sono Stanley Baldwin, Anthony Eden e Neville Chamberlain. Soprattutto su quest'ultimo egli esercita una critica serrata e severa ricordando i suoi numerosi cedimenti nei confronti di Hitler, sempre nella speranza, davvero irragionevole, di soddisfarne l'appetito di conquiste. La prima vittima fu l'Austria. Poi venne il turno della Cecoslovacchia. Infine quello della Polonia. Ma persino mentre Hitler stava invadendo la Polonia e mettendo Varsavia a ferro e a fuoco, Chamberlain cercava ancora di blandirlo offrendogli Danzica e il Corridoio, contro la stessa volontà dei polacchi. E fu con estrema riluttanza che il 3 settembre 1939 si decise a dichiarare la guerra alla Germania, dopo che i suoi colleghi di gabinetto e la camera dei Comuni avevano condannato la sua politica indegna e codarda.

Lamb attribuisce inoltre a Chamberlain ed al suo ministro degli Esteri, lord Halifax, la responsabilità di aver condotto nel peggiore dei modi i negoziati con Mosca, tanto da favorire l'alleanza di Stalin con Hitler, con le conseguenze che ben conosciamo. Lamb fa anche osservare che i cedimenti di Chamberlain (soprattutto a Monaco) non consentirono affatto,

come si è più volte sostenuto, di guadagnare del tempo prezioso da utilizzare per il riarmo dell'Inghilterra e della Francia. Cifre alla mano, lo storico inglese dimostra invece che ad avvantaggiarsi del rinvio delle ostilità fu soltanto Hitler, il quale poteva contare, dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, anche della produzione di armi della Skoda, da sola in grado di fabbricare un quantitativo di armi uguale a quello sfornato dall'insieme delle industrie belliche britanniche.

Meno convincenti sono invece le accuse che Lamb muove ad Anthony Eden, soprattutto per ciò che riguarda la sua politica nei confronti dell'Italia fascista. Che Eden odiasse il regime e non avesse una buona opinione di Mussolini era noto da sempre. Ma che questo atteggiamento del ministro degli Esteri inglese abbia cambiato il corso della storia, lascia, più che perplessi, increduli. Lamb sostiene infatti che se Eden non si fosse opposto al riconoscimento *de jure* della conquista italiana dell'Etiopia, Mussolini non sarebbe finito tra le braccia di Hitler, ed anzi avrebbe continuato a difende-

re l'indipendenza dell'Austria, saldamente inserito nel «fronte di Stresa».

A noi sembra che abbia ragione Christopher Seton-Watson (ASMI Newsletter, Spring 1990) quando osserva che Richard Lamb attribuisce nessuna importanza al legame ideologico che univa Mussolini ad Hitler e al baratro che separava le loro dittature dal mondo democratico. E' ben difficile pensare a Mussolini come al paladino dell'Europa libera conoscendo le sue mire egemoniche sul Mediterraneo, sui Balcani, su parte dell'Africa, e la dottrina che ispirava queste rivendicazioni. Per ritornare a Stresa Mussolini avrebbe preteso ben altro che il riconoscimento *de jure* di un impero che già possedeva, e questo Eden lo sapeva. Ed Eden non era disposto, come Chamberlain, a dare il via ad una umiliante, e per di più inutile, serie di concessioni a Mussolini. A noi sembra che l'Eden degli anni '30 sia decisamente migliore dell'Eden degli anni '50, quando si gettò a capofitto nell'avventura egiziana, dimenticando che il tempo delle cannoniere era irrimediabilmente finito (Angelo Del Boca).

L'esteta armato. Il Poeta-Condottiero nell'Europa degli anni Trenta / Maurizio Serra -

Bologna : Il Mulino, 1990. - 295 p.
(L. 32.000)

Efficace contributo alla riflessione sul tema del rapporto tra intellettuali, storia e potere nel nostro secolo, il libro di Maurizio Serra, *L'esteta armato*, parte dagli anni trenta del Novecento per spingere la propria analisi fino agli ultimi decenni e mostrare le paradossali trasformazioni che il mito, le cui radici affondano nel romanticismo decadente, ha subito nel tempo.

«Portavoce di un'Europa dell'avvenire affrancata dalle servitù della storia», nel decennio che va dalla crisi economica innescata dal crollo della Borsa di New York all'invasione della Polonia, l'esteta armato si propone una rigenerazione molto simile ad una «fuga della realtà», che va a coincidere con la «funesta poetizzazione dell'ordine politico che l'Europa nel suo complesso, vincitori e vinti, pagherà caro all'immane conflitto» che allora si annuncia.

Secondo Serra si tratta di una ribellione che ha stentato a trasformarsi in rivolta autentica, di uno stato d'animo che non è riuscito a tradursi in autonoma e credibile norma d'azione. Le sue origini risalgono alla stagione della protesta di guerra, della condanna del mondo dei benpensanti, «quando il conflitto era apparso ad un diciassettenne come l'era delle "grandes vacances" e dei piaceri delle retrovie». Una volta accantonato dal

potere, quando il fascismo s'andò trasformando da movimento rivoluzionario in regime, si è risarcito cedendo alla «tentazione del "Poeta-Guida" o "Condottiero"».

Ad animare l'esteta armato è la ricerca di un «cameratismo sottratto all'oppressione delle cellule familiari e sociali». L'attacco alla morale tradizionale borghese veniva da lontano, da Rimbaud e da Wilde, da Barrès, Kipling e D'Annunzio. Negli anni trenta ad esso si aggiunge «un *compagnonnage* in chiave di aristocrazia sensuale e guerriera, e la scoperta delle masse come arma del consenso». L'individualismo di un Nietzsche cede il posto all'individualismo di gruppo, alla «fusione dei molti nell'Uno, con accenti mistici ed elitari». Il culto dell'amicizia virile diventa fattore determinante di aggregazione e fedeltà al gruppo; l'elemento femminile è visto invece come ripiegamento al disfattismo, accettazione fatalistica della vita e delle sue leggi, antitesi della giovinezza.

Tra i temi ricorrenti quello dell'isola, paradiso perduto o paradiso ritrovato; il fascino del combattimento; la morte eroica. Tra i simboli che funzionano da anelli di congiunzione tra la sensibilità del 1914 e quella del 1930 il mito aviatorio che, non privo di sollecitazioni decadenti, ha dato al regime fascista alcuni dei più vistosi successi di immagine.

L'ideologia svolge un ruolo secondario, in modo da sfociare raramente in un programma politico. Continue le oscillazioni nella scelta di campo. In Inghilterra e fuori il mito del colonnello Lawrence esercitò un notevole fascino sia a destra che a sinistra. Giovanilismo, spavalderia, sarcasmo tengono il luogo di una compiuta ideologia. Stefan George rifiutò qualsiasi compromesso con il potere in nome della investitura a «Vate della germanicità». Weinheber, invece, impegnato politicamente al punto di arruolarsi nella *Werhmacht*, viene emarginato dal regime e finisce solo e disperato.

Tra gli spagnoli al tempo della guerra civile le voci più tormentate e complesse. Molti intellettuali vicini al profilo dell'esteta erano

L'altro Mediterraneo tra politica e storia / Loris Gallico.
- Chieti : Vecchio Faggio, 1989. - 287 p.
(L. 26.000)

Grazie al solerte impegno della sorella Nadia Spano, è recentemente uscita questa raccolta di alcuni tra gli scritti più meditati che Loris Gallico (1910-1984), dirigente comunista, giornalista, studioso, ha dedicato alla realtà del Maghreb contemporaneo. Nato e vissuto lungamente a Tunisi, par-

giunti in Spagna per provare che anche loro sapevano combattere, cadere e dimostrare la generosità delle loro scelte. «In realtà - osserva Serra - ci si attendeva da loro che rinunciassero alla libertà individuale più che alla vita, che si trasformassero in strumenti di una volontà politica superiore per cantare la fazione cui erano approdati; perlomeno è quanto da loro si attendevano franchisti e comunisti».

Dai precursori come Stefan George, D'Annunzio, Lawrence d'Arabia alle figure diversissime fra loro di Montherlant, Auden, Klaus Mann, la vicenda si snoda fino ad arrivare agli «anni di piombo», con la parola di Bernward Vesper tra estasi mistica e terrorismo (*Severina Fontana*).

tecipe delle lotte antifasciste all'interno della comunità italiana e nel paese durante gli anni '30 e '40, militante ed esponente del Partito comunista tunisino, il Gallico con un'attività di ricerca e pubblicazione durata decenni, si conferma, attraverso i testi che qui possiamo leggere, un attento osservatore dell'evoluzione politica e sociale - dal colonialismo, all'indipendenza, ai tentativi in direzione socialista - verificatasi in Algeria, Tunisia e Libia: un'analisi che si concentra in prevalenza sulla questio-

ne dei rapporti tra Islam e politica, sulle varie correnti dei movimenti nazionalisti anticoloniali, sulle iniziative democratiche prima e durante la seconda guerra mondiale, sulla formazione ed i problemi delle organizzazioni di sinistra e comuniste.

Tra le molte occasioni di riflessione che il volume sollecita pare giusto, almeno a titolo esemplificativo, segnalare le pagine dedicate agli immigrati italiani in Tunisia, una presenza vissuta dall'interno e quindi analizzata con notevole sensibilità, oltre che con immediatezza, spirito acuto e particolare attenzione alle correnti ed alle tendenze democratiche e di sinistra alle quali essi si sono in larga misura costantemente riferiti. Un gruppo, quello degli italiani, salito da 11.000, al momento dell'invasione francese nel 1881, sino a 91.000 nel 1931, e che vide sin dagli inizi del secolo scorso una schiera di esuli e patrioti di orientamento liberale o repubblicano o anarchico e socialista trovare nel paese nord africano ospitalità ed accoglienza provvisoria o più continuativa. Un solo nome ricordiamo di tale ondata all'interno della quale parecchi furono coloro che finirono con l'aver funzioni ed incarichi di rilievo nella nuova terra: quello di Giuseppe Garibaldi, che nella sua avventurosa esistenza riparò due volte in Tunisia: nel

1834 e nel 1849 (p.165).

Per altro, anche per il coinvolgimento e la partecipazione familiare e personale, - Gallico fu tra gli iscritti più attivi alla Lega italiana dei Diritti dell'Uomo-Sezione di Tunisi e dal 1936 direttore del suo settimanale, «L'Italiano di Tunisi» - di grande spicco resta la ricostruzione della presenza italiana nella lotta antifascista. In questo ambito, notevole cura è dedicata alla rievocazione dell'opera del Partito comunista tunisino, nei difficili anni che precedono la seconda guerra mondiale, in polemica anche con quanti allora e poi hanno cercato di sminuire la genuinità delle caratteristiche di tale formazione politica sottovalutando l'importanza dell'impegno dei militanti di estrazione araba, o l'intensità del sodalizio creatosi con i compagni di origine francese ed italiana.

Non è un caso quindi che possiamo leggere il ricordo affettuoso di figure come quella di Mohammed Ali, un ex-autista «di umilissime origini, ma di grande intelligenza e coraggio», che sarà alla testa della combattiva *Confédération Générale Tunisienne du Travail* nel 1924 (p. 156) o come quella di Ali Gerad, operaio incisore su rame, segretario nel 1930 del PCT. Ed accanto alle occasioni ed alle coscienze storiche che a varie riprese favorirono il processo di

«arabizzazione», le iniziative per una più generale intesa con il movimento nazionale guidato da Habib Burghiba: «con la nostra azione continua di massa e presso i quadri del Destùr abbiamo contribuito per la nostra parte, piccola certo ma tuttavia valida, non solo come Partito comunista tunisino, ma come movimento antifascista italiano, alle posizioni antifasciste assunte nel complesso e mantenute da Burghiba e dal Neo-Destùr» (p. 172).

In definitiva un angolo visuale quello della capitale tunisina, con i contrasti politici e sociali, con le organizzazioni di sinistra e con le vivaci minoranze straniere, indubbiamente particolare, ma che nella puntualità dell'analisi e nella capacità di radicamento abilmente descritte dal Gallico si eleva al di sopra del semplice orizzonte localistico. Pure per l'arrivo di uomini come Giorgio Amendola, Ambrogio Donini e Velio Spano si giungerà a vedere con grande realismo la logica della guerra anche nei risvolti più amari. Come ha ricordato in un testo tuttora inedito l'Autore, «la liberazione di Tunisi avvenne sei

mesi dopo lo sbarco americano il 7 maggio 1943, dopo operazioni militari d'una lentezza incredibile, probabilmente voluta, giacché fin dalla metà di novembre gli americani erano giunti a 60 chilometri da Tunisi: e non diede i risultati sperati [...]. I "liberatori" badavano solo a riconquistare le posizioni colonialiste».

Desideriamo solo aggiungere che la medesima attenzione critica è esercitata per tutte le molteplici tematiche alle quali s'è accennato. Il lettore potrà facilmente constatarla solo che si lasci guidare dalla mano amichevole del Gallico: sia che egli si soffermi sulla ricostruzione di taluni caratteri dell'economia libica, anticipando, tra l'altro, una serie di informazioni sulle risorse d'acqua del Sahara reperibili nelle famose falde sotterranee, sia che discuta della diffusione del marxismo nel mondo arabo, tanto nella verifica dell'evoluzione storica degli ebrei «sefarditi» e dei rapporti con i berberi, quanto nella ricostruzione degli aspetti principali dell'Islam odierno (*Guido Valabrega*).

Eritrea colonia tradita / Stefano Poscia. - Roma : Edizioni Associate, 1989. - 320 p. (L. 24.000)

Le vicende della sanguinosa ed interminabile guerra tra l'Etiopia e l'Eritrea sono già state narrate da Giovanni Moneta, da Richard Sherman, da Robert Machida e

altri, ma mancava, ancora, un'opera che scavasse più a fondo il problema e che raccogliesse le testimonianze dei principali protagonisti della resistenza contro l'Etiopia. Quest'opera è stata ora pienamente realizzata da Stefano Poscia, la cui minuziosa ricostruzione degli avvenimenti non trascura alcun dettaglio, tanto da apparire del tutto nuova. L'altro merito di Poscia è di aver fatto parlare, nel corso dei suoi numerosi soggiorni nelle zone liberate dell'Eritrea, gli uomini che hanno diretto o dirigono la più lunga guerriglia di questo secolo, da Weldeab Weldemariam ad Isaias Afeworki, da Mohamed Ramadan Nur a Petros Solomon, da Sebhat Ephrem ad Haile Wel-detensae.

Il libro, che ha meritatamente ricevuto il «Premio Acqui Storia» per l'opera prima, racconta l'odissea del popolo eritreo dai giorni in cui questo territorio bagnato dal Mar Rosso apparteneva ancora all'Italia e si conclude con il fallito tentativo del maggio 1989 di abbattere il regime di Menghistu, un episodio che aveva (ma soltanto per pochi giorni) fatto sperare, oltre che alla fine di una spietata dittatura, anche alla soluzione del problema eritreo. La parte centrale del libro è dedicata all'analisi degli avvenimenti tra il 1960, l'anno in cui inizia la ribellione eritrea,

e il 1989, quando i movimenti di liberazione, il FPLE in testa, controllano ormai quasi tutto il territorio dell'Eritrea e hanno inflitto alle truppe etiopiche di occupazione rovesci cocenti che portano il nome di Afabet e di Massaua.

Poscia, nella sua attenta ricostruzione, non trascura neppure di illustrare il ruolo, a volte ambiguo altre volte velleitario, che l'Italia svolge nel Corno d'Africa. Una presenza che sino ad oggi non ha influito minimamente sulla tanto attesa composizione del conflitto.

Un altro merito di Poscia è di essersi soffermato a lungo sui dissenzi, spesso degenerati in scontri sanguinosi, tra le varie formazioni della guerriglia. Tristi episodi, che non soltanto hanno rallentato lo sforzo degli eritrei sul piano militare, ma hanno grandemente nuociuto alla loro causa. Se mai si deve fare un appunto a Poscia, è di aver sposato acriticamente molte versioni sui fatti rilasciate dai responsabili del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea. Le benemeritenze del FPLE sono fuori discussione. Il suo primato, sul piano militare e politico, è inoppugnabile. Ciò non vuol dire, tuttavia, che non abbia commesso errori. E che non abbia gravi responsabilità nella lotta fratricida che ha dissanguato l'Eritrea negli anni '70 e '80 (*Angelo Del Boca*).

Mattei il nemico italiano : politica e morte del presidente dell'ENI attraverso i documenti segreti / Nico Perrone. - Milano: Leonardo, 1989. - 254 p. (L. 26.000)

Questa non è una biografia di Mattei, come ne sono già uscite negli ultimi tempi, in Italia e all'estero. Nico Perrone comincia ad occuparsi di Mattei soltanto dal 28 aprile 1945, quando entra in scena come «commissario straordinario per l'AGIP». Sulla sua attività precedente, di industriale e di partigiano, pochi cenni. Sull'infanzia, l'ambiente familiare, i difficili esordi, silenzio. Chi dunque voglia leggere, di Mattei, una storia ricca di aneddoti o l'epica del *selfmade-man*, deve scegliere un altro libro, poiché quello di Perrone lo deluderà.

L'obiettivo di Perrone è un altro, forse più limitato, ma straordinariamente più interessante. Quello di definire la politica praticata da Mattei come presidente dell'ENI e come ministro degli Esteri ombra di un'Italia indecisa tra il neutralismo e la fedeltà al Patto Atlantico. E di stabilire, una volta per tutte, il grado di pericolosità che questa politica rappresentava per gli interessi delle grandi società petrolifere e dello stesso governo degli Stati Uniti. Una volta definite la politica e la

pericolosità di Mattei, anche la sua tragica fine nel cielo di Bascapè diventa meno misteriosa. Scrive, a questo riguardo, Perrone: «Non ho potuto esibire ordini di servizio né relazioni di missione compiute, che verosimilmente non esistono, né posso suggerire certezze: beninteso non nel senso di affermare e neppure in quello di escludere che la morte del presidente dell'ENI sia stata dovuta ad un attentato. Nel quadro ho tuttavia collocato indizi e moventi, alcuni dei quali muniti del crisma dell'ufficialità e sorretti da carte che introducono inquietanti elementi di novità rispetto al quadro sinora noto».

Per tracciare questo nuovo e più certo quadro degli avvenimenti Perrone si è valso soprattutto di fonti americane dopo aver inutilmente cercato di servirsi degli archivi dell'ENI. Per ricostruire i disegni di politica internazionale di Mattei, ha infatti utilizzato i documenti segreti della CIA, del Dipartimento di Stato, della National Security Agency e della Casa Bianca. Dallo spoglio di questi documenti appare finalmente evidente il motivo per il quale tanto le «sette sorelle» che il governo di Washington ritenevano che Mattei fosse «il nemico italiano». Non soltanto Mattei aveva infranto nel 1960, con gli accordi di Teheran, la vecchia formula del *fifty-fifty* e, di conseguenza, il monopo-

lio dei grandi colossi petroliferi americani, ma aveva rivelato, con i suoi contatti con Mosca e Pechino, una tale disinvoltura da autorizzare gli americani a pensare che Mattei volesse portare l'Italia fuori dell'Alleanza Atlantica.

La politica di Mattei aveva il supporto della sinistra della Democrazia Cristiana e trovava sostenitori anche fra i socialisti. Commentando, nel suo *Diario*, l'accordo con Mosca del 1960, che prevedeva l'importazione in Italia di tre milioni di tonnellate di petrolio all'anno, Pietro Nenni così si esprimeva: «Un'operazione rivoluzionaria, che ha suscitato attacchi in America e ripercussioni in Italia [...]. Mattei dice di aver voluto dare un avvertimento all'America perché capisca che non può continuare a sfruttarci facendoci pagare prezzi esosi sul petrolio del Medio Oriente. Tutto ciò deve cambiare e Mattei sembra deciso a farlo, se non gli stroncano le gambe».

Poi, mentre tutto sembrava far supporre che Mattei stesse spin-

gendo l'Italia su posizioni neutraliste, gli avvenimenti assunsero una piega diversa, imprevedibile. Nel 1962 Mattei chiese di essere ricevuto dal presidente Kennedy e contemporaneamente cessò le ostilità con le «sette sorelle» entrando in trattative con la Esso Standard e con la Standard N. J. Ma proprio mentre Mattei sembrava aver perso, agli occhi degli americani, la qualifica di «nemico italiano», sovrappiungeva l'incidente di Bascapè nel quale il presidente dell'ENI trovava la morte.

Incidente o attentato? Perrone non scioglie questo dilemma, almeno non lo fa in termini perentori, ma tutta la sua ricostruzione dei fatti invita a pensare che egli propenda per la seconda ipotesi. Forse il meccanismo per togliere di mezzo Mattei era già innescato quando il presidente dell'ENI operò la sua inattesa svolta. La morte lo colse infatti mentre stava preparando un viaggio a Washington (*Angelo Del Boca*).

Studiosi stranieri nel Comitato scientifico

Nel Consiglio direttivo del 5 novembre 1990 è stata approvata la cooptazione nel Comitato scientifico di «Studi Piacentini» di tre illustri storici stranieri: sir Frederick W. Deakin, Richard Pankhurst e Jacques Delarue.

F. W. Deakin fu paracadutato nel 1943 tra i partigiani jugoslavi e guidò la prima missione militare inglese presso Tito. Tornato in Gran Bretagna, alla fine della guerra, assisté Churchill nella preparazione della sua monumentale storia della 2ª guerra mondiale e dal 1950 diventò rettore del Saint Antony's College di Oxford. Tra i suoi libri citiamo l'ormai classico *Storia della repubblica di Salò* (Einaudi, 1963), frutto di sette anni di ricerche negli archivi tedeschi e italiani.

Richard Pankhurst è il maggior etiopista vivente ed insegna contemporaneamente nelle Università di Londra e di Addis Abeba. Tra i suoi moltissimi libri citiamo: *An Introduction to the Economic History of Ethiopia* (Lalibela House, 1961) e *The History of Famine and Epidemics in Ethiopia prior to the Twentieth Century* (Relief and Rehabilitation Commission, Addis Abeba 1986).

Jacques Delarue, già alto funzionario della *Surêté*, è uno dei massimi storici della 2ª guerra mondiale e del periodo dell'occupazione nazista della Francia. La sua *Histoire de la Gestapo*, tradotta in moltissime lingue, è un libro fondamentale per la conoscenza dei servizi di sicurezza del Terzo Reich. Di lui citiamo ancora: *Trafics et crimes sous l'occupation* e *L'OAS contre De Gaulle*.

L'ingresso dei tre storici stranieri nel Comitato scientifico della rivista, oltre a conferire a «Studi Piacentini» una maggiore autorevolezza, ci consente di ampliare i nostri interessi. Oltre ai temi resistenziali e di storia nazionale, che abbiamo sviluppato sinora, tratteremo in futuro, sempre più diffusamente, anche argomenti che concernano la storia

contemporanea di altri paesi, con un occhio di riguardo ai problemi del continente africano, vista la grande carenza in Italia di pubblicazioni sull'argomento.

Nelle settimane successive alla prima cooptazione rispondevano affermativamente al nostro invito a far parte del Comitato scientifico altri nove storici di grande fama e precisamente: il senatore a vita professor Norberto Bobbio, il professor Enrico Serra, il professor Guido Quazza, il professor Enzo Santarelli, il professor Giampaolo Calchi Novati, il professor Pierre Milza, il dottor Jens Petersen, il dottor Denis Peschanski.

Anche se questi studiosi non hanno bisogno di essere presentati, daremo di loro, nel prossimo numero della rivista, un breve profilo bibliografico.

Nuove acquisizioni archivistiche: il Fondo Stefano Merli

Risale ai mesi scorsi il primo versamento del materiale raccolto da Stefano Merli negli anni che lo hanno visto impegnato all'interno dello Psiup piacentino e nel corso della sua lunga attività di studioso del movimento operaio italiano.

Si tratta in gran parte di fondi documentari relativi alle lotte studentesche degli anni sessanta e settanta, utili a ricostruirne le matrici ideologiche e politiche, spesso comuni a quelle delle prime organizzazioni della Sinistra extraparlamentare, i progetti culturali e politici, le alleanze disegnate via via con le forze politiche e sindacali, i legami con i grandi avvenimenti internazionali (rivoluzione cinese, Vietnam, ecc.) e nazionali (lotte operaie). Molto è anche il materiale - opuscoli, volantini e giornali - prodotto dalle organizzazioni operaie milanesi.

Correda il fondo archivistico una ampia collezione comprendente venti testate di quotidiani e periodici usciti nello stesso periodo dai vari ambiti della Sinistra italiana, che vanno ad arricchire in modo sostanzioso l'emeroteca del nostro Istituto e che, non appena sarà ultimato il lavoro di catalogazione attualmente in corso, verranno messi a disposizione degli studiosi.